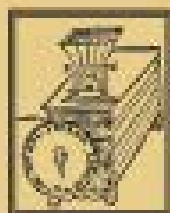


*La rivista della
Crusca in Rete*



ACCADEMIA
DELLA CRUSCA

XVIII, 2021/3
luglio-settembre

Italiano digitale,
periodico trimestrale dell'Accademia della Crusca
ISSN: 2532-9006

DIRETTORE RESPONSABILE

Claudio Marazzini

DIRETTORE TECNICO

Marco Biffi

COMITATO SCIENTIFICO

Claudio Marazzini

Aldo Menichetti

Giovanna Frosini

Paolo D'Achille

Giuseppe Patota

Marco Biffi

COMITATO DI REDAZIONE

Francesca Cialdini

Simona Cresti

Lucia Francalanci

Angela Frati

Stefania Iannizzotto

Ludovica Maconi

Matilde Paoli

Raffaella Setti

Cristina Torchia

ILLUSTRAZIONI

Barbara Fanini

Accademia della Crusca
Via di Castello, 46, 50141 Firenze FI
info@accademiadellacrusca.org

Sommario

EDITORIALE

Editoriale del direttore

Marco Biffi

1

Negazionismo e sciopero della fame

Vittorio Coletti

54

Revertiamo a rivertire o adottiamo revertare?

Anna M. Thornton

56

CONSULENZE LINGUISTICHE

Sim- o sin-? Una simbiosi difficile,
non solo per ragioni ortografiche

Riccardo Gualdo

2

Partire in quarta

Mario Piotti

59

Amaròtico e amaròstico: due insoliti
concorrenti lessicali

Ilaria Bonomi

5

“Lasciate ogni speranza, voi che... loggate!”

Sull'uso di loggare e sloggare

Kevin De Vecchis

64

Silo o silos? Il problema non si pone più
solo per il singolare...

Paolo D'Achille

8

Siamo di stanza (o d'istanza?)

all'Accademia della Crusca

Francesco Crifò

67

Meno male (o menomale) che c'è la Crusca!

Vittorio Coletti

12

Origine e diffusione di caramba e di sbirro

Manuel Favaro

69

Parliamo della scherma

Giuseppe Patota

15

Un asterisco sul genere

Paolo D'Achille

72

Misinformation e debunking:

abbiamo i mezzi per tradurli

Edoardo Lombardi Vallauri

17

Derivati dei nomi dei mesi (Settembre)

Lucia Francalanci

83

Di duomo ce n'è uno solo! O no?

Paolo D'Achille

21

Il verbo deficitare: un deficit dei vocabolari
dell'italiano?

Raffaella Setti

89

Derivati dei nomi dei mesi (Luglio)

Lucia Francalanci

25

LA CRUSCA RISPOSE

Familiare - famigliare e altri casi simili

di oscillazione fra grafia -ili- e -igli-

Vera Gheno

94

Come si costruisce il verbo meritare? Merita
rispondere? E quale ausiliare si merita?

Vittorio Coletti

29

Possiamo tradurre sibling?

Edoardo Lombardi Vallauri

96

Ci arrendiamo alla compliance?

Sergio Lubello

31

C'è nipote e nipote...

Paolo D'Achille

99

Contagiare e contagiabile*

Matilde Paoli

35

PAROLE NUOVE

Ci sfiliamo (o ci defiliamo?) per un po'

Elisa De Roberto

42

Long Covid e sindrome post-Covid:

nuove parole dalla pandemia

Kevin De Vecchis

102

Dissentito dall'uso di dissentisco

Anna M. Thornton

45

Sbatti e sbatta

Miriam Di Carlo

108

Lo, gli o li? Il problema ci riguarda

Paolo D'Achille

47

(Im)pigiama(re)/(im)pigiama(rsi): una storia
(della buonanotte) tutta italiana

Lucia Francalanci

117

Derivati dei nomi dei mesi (Agosto)

Lucia Francalanci

49

ARTICOLI

Alumnus

Alberto Nocentini

53

L'uso del qual(è) nella grafia di

Leonardo Sciascia

Salvatore Claudio Sgroi

124

Può la traduzione automatica favorire il plurilinguismo nell'Unione europea post-Brexit?	128
Michele Gazzola	

Il <i>Green Pass</i> all'Accademia della Crusca (e altrove), ovvero per una storia del <i>Green Pass</i>	136
Salvatore Claudio Sgroi	

TEMI DI DISCUSSIONE

I risultati delle prove INVALSI 2021	156
Rosario Coluccia	

Sullo sfondo della Costituzione. Dalle norme prescritte alle norme presupposte	159
Angela Ferrari e Filippo Pecorari	

Esame di Stato: mai più senza prove scritte	162
Paolo D'Achille	

NOTIZIE

Notizie dall'Accademia	167
A cura del comitato di redazione	

BIBLIOGRAFIA

Bibliografia della Consulenza linguistica	169
---	-----

Editoriale del direttore

Marco Biffi

PUBBLICATO: 30 SETTEMBRE 2021

Il trimestre estivo del 2021, il primo dell'era Covid che ha lasciato aperta a molti italiani la possibilità di un periodo di vacanza quasi normale, ha visto comunque una grande attenzione per il nostro servizio di consulenza che è stato raggiunto da 568 quesiti. Le risposte pubblicate sono state 25, quelle inviate per posta elettronica 187.

Gli argomenti dei quesiti pubblicati spaziano dalla grafia (di *simbiotico*) alla morfologia (numero e genere), al lessico. Su quest'ultimo fronte molti sono i quesiti che riguardano anglismi (*misinformation*, *debunking*, *compliance*) o traducanti (*revertire/revertare*), ma anche parole gergali (*caramba* e *sbirro*). Trova posto anche una risposta sulle locuzioni (*partire in quarta*), mentre il coronavirus continua a lasciare qualche traccia nelle curiosità linguistiche degli italiani (*contagiare/contagiabile*). Prosegue l'iniziativa dedicata ai nomi dei mesi con le schede relative a *luglio*, *agosto* e *settembre*. Di grande interesse e attualità è poi l'articolata "risposta quadro" del Responsabile della Consulenza, l'accademico Paolo D'Achille, su temi legati al genere (maschile inclusivo, uso dell'asterisco e dello *schwa*), che ha suscitato varie reazioni nella rete e in generale sui mezzi di comunicazione di massa.

Per "La Crusca rispose" sono state recuperate le risposte dedicate a questioni linguistiche "familiari": quella sulle varianti *familiare/famigliare*, su *sibling*, su *nipote*. Fra le "Parole nuove" il coronavirus ci impone di riflettere su *long Covid* e *post-Covid*; ma c'è posto anche per la lingua giovanile (*sbatti/sbatta*) e per la segnalazione del rilancio di neoformazioni tutte italiane come *impigiamare/pigiamare* e *impigiamarsi/pigiamarsi*.

Nella sezione "Articoli" si ritorna sulla questione della corretta scrittura di *qual è*, ma analizzando un caso di autore (ci si sofferma Salvatore Claudio Sgroi a proposito della grafia di Leonardo Sciascia), e sulla questione fondamentale del plurilinguismo (*Può la traduzione automatica favorire il plurilinguismo nell'Unione europea post-Brexit?* di Michele Gazzola). Un ultimo contributo (ancora di Sgroi) propone una prima riflessione su *green pass*.

Due dei tre "Temi di discussione" di questo trimestre sono legati alla scuola: Rosario Coluccia propone una riflessione sui risultati della prova INVALSI 2021, e Paolo D'Achille, proprio nella settimana di apertura dell'anno scolastico, richiama l'attenzione sull'importanza delle prove scritte per l'Esame di Stato. Il terzo "tema", a doppia firma (Angela Ferrari e Filippo Pecorari), è invece dedicato alla lingua della Costituzione.

In ultimo trovano posto le "Notizie dall'Accademia" relative al trimestre.

Cita come:

Marco Biffi, *Editoriale del direttore*, "Italiano digitale", XVIII, 2021/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.11637

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Sim- o sin-? Una simbiosi difficile, non solo per ragioni ortografiche

Riccardo Gualdo

PUBBLICATO: 6 LUGLIO 2021

Quesito:

Alcuni lettori ci scrivono a proposito del temine *sinbiotico* (*sin-biotico*) usato in ambito specialistico come adattamento dell'inglese *synbiotic*: si tratta di una grafia accettabile nella nostra lingua?

Sim- o sin-? Una simbiosi difficile, non solo per ragioni ortografiche

Nel suo *Dizionario di parole del futuro* Tullio De Mauro raccolse alcuni neologismi che immaginava si sarebbero imposti nella lingua degli anni a venire; tra questi c'era *nutraceutico*, un aggettivo e sostantivo ricalcato sull'inglese *nutraceutical*, fusione di *nutr(itional)* e *(pharma)ceutical*. Era il 2006, e *nutraceutico* in effetti aveva da poco cominciato a circolare nella lingua comune, sebbene tra gli specialisti fosse in uso già da almeno una decina d'anni. Un *nutraceutico* è una sostanza che alle componenti nutrizionali aggiunge le proprietà curative di principi attivi naturali; per una definizione chiara rinviamo alla voce del *Lessico del XXI secolo* dell'*Enciclopedia Treccani*, [leggibile in rete](#), da cui si ricava che la dieta degli umani del terzo millennio è ricca di *nutraceutici*, presenti in alimenti tradizionali come l'aglio o i broccoli, o sintetizzati e quindi assunti in fiale, compresse o capsule, come integratori. Tra questi, che sono chiamati anche *alimenti o cibi funzionali*, ci sono quelli che definiremmo i *biotici*: *postbiotici*, *prebiotici*, *probiotici* e *simbiotici*; è su quest'ultima parola che si è concentrata l'attenzione di alcuni lettori. Circolerebbe infatti, in italiano e già in inglese, una variante grafica che suscita ragionevoli perplessità: *sinbiotico* (ingl. *synbiotic*). A che cosa si deve questa grafia? All'intento di distinguere gli *alimenti simbiotici*, in cui si associano *prebiotici* e *probiotici*, dai fenomeni *simbiotici*, cioè di convivenza (*simbiosi*) tra organismi animali o vegetali di specie diversa.

Come si diceva, la questione non è solo ortografica; ma cominciamo dall'ortografia. Davanti a un suono labiale (le occlusive sonora e sorda *b* e *p*) la pronuncia italiana è un'occlusiva nasale bilabiale, e per rappresentarla l'ortografia richiede il grafema *m*, senza distinzione tra parole formate con un prefisso (per esempio *imbarcare*, da *in* + *barca*) o che contengano il nesso consonantico nella loro radice (*campo*, *lembo*, ecc.); del resto anche il greco, da cui *simbiotico* deriva, aveva due grafemi diversi per la nasale dentale e labiale, e dunque la preposizione *syn* 'con, insieme a' conservava il suono nasale dentale davanti alle vocali o a suoni dentali (*synthesis* da cui *sintesi*), ma lo mutava in labiale davanti ai suoni labiali: *sympátheia* da cui *simpatia* e, appunto, *simbiosi*. Dunque *sinbiotico* viola le regole ortografiche.

Ci sono, ovviamente, le eccezioni. Nella nuova [stazione lessicografica](#) dell'Accademia della Crusca abbiamo consultato il corpus *Coliweb*, che raccoglie quasi un miliardo di parole grafiche estratte da una selezione ragionata di siti nella rete (si veda la descrizione che ne danno Marco Biffi e Alice Ferrari nell'ultimo fascicolo degli "Studi di lessicografia italiana"); i risultati sono inequivocabili: le sole parole con il nesso *nb*, una volta ripulita la ricerca dagli errori di battitura (per esempio *bonbola*), sono gli antroponimi e i toponimi stranieri (*Edinburgh*, in italiano *Edimburgo*, e simili), la stragrande maggioranza insieme ad altri forestierismi, come *inbreeding* o *bonbon* (che comunque convive con la

grafia *bombon*). Colpisce la vitalità con cui sono accolte e integrate le sigle, come nel quasi impronunciabile *airbnbzazione* (sic!: la doppia *zz* è forse una reazione alla perdita di una *z* dopo *bnb*, dato che in teoria la forma “corretta” sarebbe *airbnbzzazione*). Vanno però notati, benché di frequenza ridottissima (20 occorrenze al massimo, con una percentuale trascurabile) alcuni composti chimici come *clenbuterolo*, *fenbufene*, *vinblastina*. Più interessanti sono le parole composte scritte con grafia univerbata, cioè senza spazi o trattini divisori: alcuni sono adattamenti italiani o dialettali di parole straniere, come *panbrioche* e *panbriòs*, e conservano la *n* per evitare l'opacizzazione della forma d'origine, come quelli che risultano dall'univerbazione di parole italiane: *linguinbocca*, *manbassa*, *topomortoinbocca*; in *Gianburrasca* la grafia testimonia che il personaggio inventato da Luigi Bertelli (Vamba) può indicare per antonomasia uno scolaro vivace e impertinente: ma il titolo originale era *Il giornalino di Gian Burrasca*.

Gli esempi confermano la regola: la sequenza grafica *nb* è ammissibile e attestata, ma è molto rara, e circoscritta a casi assai particolari. Di passaggio, notiamo che nel corpus *Coliweb* la forma *sinbiotico* (come pure *sinbiotica*, *sinbiotiche*, *sinbiotici*) è assente.

È più frequente *synbiotic* nei corpora della lingua inglese, ma in percentuali limitate e sempre in contesti specialistici; qualche occasionale attestazione si recupera anche consultando corpora di lingua francese, spagnola e tedesca. Il modello inglese, tuttavia, può essere l'attivatore di un'emulazione ortografica – un po' come i prebiotici facilitano e potenziano l'azione dei probiotici nell'intestino – considerato il successo di queste sostanze nella vita quotidiana: qui s'innesta la questione semantica sollevata con competenza dai lettori: gli alimenti simbiotici, che contengono insieme “microrganismi probiotici e substrati prebiotici” (*Dizionario di medicina* Treccani) non hanno rapporti con la simbiosi, da cui l'esigenza di distinguerli anche graficamente.

L'omografia di due parole appartenenti ad ambiti disciplinari non lontani (biologia ed ecologia da un lato, alimentazione e farmacologia dall'altro) può in effetti creare difficoltà. Vale la pena tuttavia di ricordare che tutti questi grecismi sono il risultato di elaborazioni terminologiche moderne: in un libro uscito più di trent'anni fa, ma ancora godibilissimo, il grecista Pietro Janni ricordava che la stessa parola *biologia* ha un significato che non collima con l'uso del greco in età classica, dove il *biológos* (o *biologikós*) era l'attore che imitava realisticamente i fatti della vita quotidiana, con un'accezione molto concreta di *bíos* e un uso non terminologico di *lógos* ('discorso, parola', non ancora 'studio'). Ancora il dizionario di **Tommaseo e Bellini**, pubblicato tra il 1861 e il 1874, registrava solo *biografia* e *biologia*, e l'esplosione dei termini scientifici composti con *bio-*, *-bio*, *-bioma*, *-biosi*, *-biota*, *-biotico* e *-bio(n)te* – elementi morfologici presenti, con minime varianti ortografiche, nel lessico scientifico di tutte le maggiori lingue di cultura – comincia negli ultimi anni del XIX secolo e si ripete nei decenni seguenti, fino a oggi. Sarebbe interessante ripercorrerne le vicende, ma non è semplicissimo e travalicherebbe il tema trattato in questa nota. Ci limitiamo a ricordare che *simbiosi* appare in francese, inglese e tedesco tra gli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento, ed è in uso in italiano almeno dal 1886; un organismo che vive in simbiosi fu denominato *symbiote* in francese (1904) e *simbionte* in italiano (1906). Nel 1889 il biologo francese Jean Paul Vuillemin coniava la parola *antibiose* dandole il significato di 'antagonismo tra specie viventi in un medesimo ambiente', e nel 1941 Selman Waksman ne avrebbe tratto *antibiotic*. È verosimile che proprio al suffisso *-biotic* di *antibiotic* risalga la fortuna di *prebiotico*, *simbiotico* e compagni, che si riferiscono tutti al *microbiota* ('insieme delle specie animali e vegetali che occupano un microambiente') intestinale. Un ramo semantico diverso da quello di *simbiosi*, ma che nasce dallo stesso tronco: gli studi chimici e biologici degli ultimi centocinquanta anni, che ricorrono liberamente a prefissi e suffissi greci attribuendogli significati moderni.

La digressione storica non vuol essere una scappatoia per esimerci da un giudizio conclusivo:

simbiotico, *sinbiotico* o *sin-biotico*? Siccome gli elementi formativi sono esattamente gli stessi, e l'ortografia richiede la *m*, credo che la scelta più corretta sia di mantenere *simbiotico*, senza ricorrere all'espedito del trattino: sarà poi compito del lessicografo decidere se aggiungere una nuova accezione al più antico e meglio noto *simbiotico* o – forse meglio – registrare il *simbiotico* nutrizionale come voce a sé stante.

Nota bibliografica:

- Marco Biffi, Alice Ferrari, *Progettare e realizzare un «corpus» dell'italiano nella rete: il caso del «coliweb»*, in "Studi di lessicografia italiana", XXXVII (2020), pp. 357-374.
- Tullio De Mauro, *Dizionarietto di parole del futuro*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 58-59.
- Pietro Ianni, *Il nostro greco quotidiano. I grecismi dei mass-media*, Roma-Bari, Laterza, 1986, p. 20.

Cita come:

Riccardo Gualdo, *Sim- o sin-? Una simbiosi difficile, non solo per ragioni ortografiche*, "Italiano digitale", XVIII, 2021/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.9568

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Amaròtico e amaròstico: due insoliti concorrenti lessicali

Ilaria Bonomi

PUBBLICATO: 2 LUGLIO 2021

Quesito:

Svariati quesiti sono stati inviati all'Accademia della Crusca su due parole poco note, solo apparentemente simili, *amarotico* e *amarostico*, la cui illustrazione consente di proiettare lo sguardo in diverse direzioni. Dei due aggettivi, evidentemente derivati da *amaro*, e soprattutto di *amarotico* 'amarognolo', alcuni lettori chiedono chiarimenti sulla valenza e sulla diffusione dialettali. In effetti, le due voci ci riportano ad aree dialettali, come vedremo.

Amaròtico e amaròstico: due insoliti concorrenti lessicali

Partiamo dalla constatazione della abbondanza di derivati dall'aggettivo base *amaro*, che rendono sfumature diverse, ma che per la maggior parte significano 'amarognolo, cioè lievemente e non sgradevolmente amaro': *amarognolo*, appunto, anche nella variante desueta *amarogno*, e *amaretto*, *amarino*, *amaroso*, *amarastro*, *amariccio*; *amaricante* e *amaricato* sono derivati dal verbo *amaricare*, e *amarulento* è voce dotta dal lat. *āmārūlentus*. Un'abbondanza che colpisce se la compariamo con la minore presenza di derivati dagli altri gusti base, *dolce*, *aspro*, *salato*, e che sarà da attribuire alla maggiore sgradevolezza del sapore amaro.

Concentriamo dunque l'attenzione sui due insoliti termini *amarotico* e *amarostico*, oggetto dei quesiti dei lettori, a partire dalla loro registrazione sui dizionari, passando poi alla documentazione sul loro uso e sulla loro diffusione offerta dagli strumenti elettronici.

Amarotico 'amarognolo' non è registrato dai dizionari della lingua italiana, ma soltanto da dizionari dialettali, soprattutto di area veneta (XIX secolo: Boerio veneziano, Rosamani giuliano, Nazari triestino, e altri). Come attesta il ricchissimo **LEI**, *Lessico etimologico italiano* (e dei dialetti) la voce *amarotico* è documentata anche in area molisana e abruzzese. Meno comune, ma attestato, come sostantivo.

L'utile strumento **Stazione lessicografica** offerto dal sito dell'Accademia della Crusca, confermando la mancata registrazione da parte dei principali vocabolari italiani, documenta la voce sul quotidiano "la Repubblica", in un articolo dello scrittore triestino Paolo Rumiz del 2002 ("Alla stazione di Villaco mi faccio una birra imperial-regia. Ah, l'oro freddo, amarotico, mitteleuropeo"), e nella banca dati del web **Coliweb**: le occorrenze, dell'ordine di una decina, sono tutte in ricette della blogger di cucina, veneta, Alice Mazza, in riferimento al sapore o retrogusto *amarotico*, cioè amarognolo, di svariati alimenti (il cardo, l'aloë, la pasta lievitata con il lievito madre, ecc.).

Un'indagine con la ricerca avanzata di Google ci offre una significativa quantità di esempi in testi italiani diversi, di oggi, ma anche dei due secoli scorsi, dai quotidiani, ai blog di cucina e ricettari, a trattati o manuali di agricoltura e viticoltura, oltre che nei dizionari dialettali di cui abbiamo già detto, con una decisa prevalenza di testi provenienti dall'area veneta. Il significato è sempre quello di 'amarognolo, lievemente e gradevolmente amaro', e il termine è usato soprattutto in riferimento a vini, liquori, birra, ma anche a erbe.

Per i quotidiani, la ricerca negli archivi elettronici aggiunge all'occorrenza sopra citata di Paolo Rumiz due esempi dal "Corriere della Sera" (23/12/1949, per un vino si parla di "retrogusto piacevolmente amarotico e persistente") e dal "Corriere d'informazione" (11/5/1956, nell'intervista di Mike Bongiorno a un concorrente napoletano di *Lascia o raddoppia*, che parla per un primo piatto di un "saporino un po' amarotico... un sapore amarotico che si accompagna ed è in contrasto col dolce del burro e parmigiano"). Esempi, questi due, che si allontanano sia dall'area veneta sia dal riferimento ai vini.

Amarostico. Anche questa parola è poco presente sui dizionari della lingua italiana, ma ha qualche registrazione lessicografica in più rispetto ad *amarotico*. La si trova sul **DEI** *Dizionario etimologico italiano* di Carlo Battisti e Giovanni Alessio, che, con il significato di 'alquanto amaro' la marca come dialettale, di area meridionale, ma richiamando anche la voce settentrionale (emil. ven.) *marostegana* 'marasca, visciola', che riprenderemo tra poco toccando il problema della formazione e dell'etimologia di *amarotico* e *amarostico*. La fondamentale documentazione del LEI attesta la voce *amarostico* in veste italiana nel 1681 nel *Dizionario italiano-francese* di Giovanni Veneroni (e nel suo *Dizionario imperiale* del 1700 troviamo, sotto la voce *amaro*, i due aggettivi *amarognolo* e *amarostico* 'un peu amer'); e il LEI attesta varie forme dialettali della parola nell'area istiano-giuliana, ma poi soprattutto nei dialetti meridionali e nei loro vocabolari (napoletano, pugliese, irpino, salentino, siciliano). Per il napoletano abbiamo addirittura un'attestazione nell'antico testo del XIII secolo *Regimen Sanitatis*: "lo vino amarostico lo corpo no notrica" (cfr. **TLIO** *Tesoro della Lingua italiana delle Origini*). Per l'area siciliana, *amarostico* è inoltre presente, oltre che come voce del dialetto (*amarosticu*, anche in senso figurato, detto di persona) come parola dell'italiano regionale.

La localizzazione soprattutto meridionale del regionalismo *amarostico* è pienamente confermata dalle attestazioni offerte dalla ricerca con Google: due più antiche (un trattato di agricoltura del '500 e una enciclopedia del '700), le altre concentrate nell'800 e nel '900, soprattutto nei dizionari dialettali, nei manuali di agricoltura e di enologia. La voce è usata infatti prevalentemente in riferimento a vini e a piante e verdure, nel significato di 'amarognolo, gradevolmente amaro', del tutto simile se non identico a quello di *amarotico*, anche se, come visto nel DEI, qualcuno indica invece il significato piuttosto diverso di 'alquanto amaro'.

Per l'oggi, la rete ci offre una maggiore varietà e diffusione di usi per *amarostico* rispetto al suo concorrente: non solo dai blog di cucina, infatti, ma anche dai quotidiani emergono parecchi esempi, come dimostra la quindicina di occorrenze sulla "Repubblica" dal 1999 al 2020. *Amarostico*, come aggettivo e talvolta come sostantivo, ricorre in relazione ad alcune verdure, in particolare cicoria, cardi, radicchio, e, tipici delle regioni meridionali, lampascioni, cime di rapa, senape selvatica, friarelli ecc.; più raramente è usato per connotare il sapore di vini, bevande (chinotto), o addirittura in senso traslato, come in questi esempi, il primo dei quali di ambito gastronomico, il secondo politico: "portando con sé il sapore dolce del senso di appartenenza e il lieve retrogusto amarostico del ricordo, per un gusto complessivo rotondo e morbido", "Al di là del sapore amarostico che ha per come è maturata, la candidatura di Orlando potrebbe non essere la sciagura che sembra".

Prima di tirare le fila, un accenno alla formazione delle due parole dall'aggettivo base *amaro*: *amarotico* ha il raro suffisso *-otico* che ha la stessa funzione di *-ognolo*, suffisso composto da *-ogno* + *-lo*; più problematica l'etimologia di *amarostico*, che qualcuno ha pensato di collegare con il toponimo veneto *Marostica*, anch'esso di dubbia etimologia (ma certo pare difficile trovare un collegamento semantico, indicato in passato da qualcuno in una ipotetica sorgente di acqua amara), o forse con il frutto aspro e amarognolo della marasca (si veda sopra nel DEI la parola emiliana e veneta *marostegana* 'marasca, visciola'). Per altre ipotetiche ma piuttosto improbabili derivazioni si potrebbe pensare al composto dei due aggettivi *amaro* + *ostico* (ma il secondo, nel senso di 'ripugnante al gusto', sarebbe ridondante

rispetto al primo) oppure all'aggiunta ad *amaro* del segmento -òstico, sul modello di aggettivi greci come *diagnostico* (attestati però posteriormente).

Possiamo concludere sottolineando come, cercando risposte ai quesiti su queste due parole davvero insolite e poco note, ci si sia ancora una volta resi conto del frequente emergere nel web di parole di origine dialettale, soprattutto se di ambito gastronomico, un ambito che al giorno d'oggi appare molto presente nella rete e funge da volano per quelli che altrimenti sarebbero stati dialettismi o regionalismi di uso circoscritto. Del resto, è proprio dall'ambito gastronomico che, in tempi lontani e senza il bacino di circolazione della rete, sono penetrate nell'italiano dai dialetti parole ora comunissime e italianissime come *grana* 'formaggio', *grissino*, *mozzarella*, *pizza*, e tante altre.

Nota bibliografica:

- Boerio: Giuseppe Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Tip. di G. Cecchini, 1856.
- Nazari: Giulio Nazzari, *Dizionario bellunese-italiano e osservazioni di grammatica ad uso delle scuole elementari di Belluno*, Oderzo, Tipografia di G. B. Bianchi, 1884.
- Rosamani: Enrico Rosamani, *Vocabolario giuliano dei dialetti parlati nella regione giuliano-dalmata, quale essa era stata costituita di comune accordo tra i due Stati interessati nel Convegno di Rapallo del 12-12-1920*, Bologna, Cappelli, 1958.

Cita come:

Ilaria Bonomi, *Amaròtico e amaròstico: due insoliti concorrenti lessicali*, "Italiano digitale", XVIII, 2021/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.9567

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Silo o silos? Il problema non si pone più solo per il singolare...

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 9 LUGLIO 2021

Quesito:

Ci hanno scritto vari lettori per chiederci se la forma *silos* può essere usata anche al singolare invece di *silo* e per sapere quale sia il corretto plurale della parola: *silos* (e *autosilos*), *sili* (e *autosili*) o *silo* (e *autosilo*)?

Silo o silos? Il problema non si pone più solo per il singolare...

Il caso dell'ispanismo *silo* è citato spesso come esempio di prestito entrato prevalentemente nella forma plurale *silos*, che non solo si è mantenuta in italiano in alternativa a quella in *-i* (*sili*), dovuta alla collocazione del nome nella classe dei maschili col singolare in *-o* (come è avvenuto per altri ispanismi come *patio* o *retablo*), ma si è estesa anche al singolare (come è avvenuto per *murales*, *vigilantes* e, nell'uso popolare, anche per gli anglicismi *clips* e *fans*), tanto che, accanto a *un silo*, si trova non di rado anche *un silos*, forma che, come vedremo, viene spesso indicata come scorretta nella tradizione lessicografica italiana.

Iniziamo col dire che la parola è entrata in italiano nell'Ottocento (secondo **GDLI**, **GRADIT** e **DELI** per mediazione del francese *silo*, documentato anteriormente), che si riferiva inizialmente a una “fossa cavata nella roccia profondamente, dove in alcuni luoghi si conserva il grano meglio che ne' magazzini” (*Vocabolario Tramater*, 1838, citato in **DELI**) e che è poi passata a indicare una ‘costruzione a torre, perlopiù cilindrica, per immagazzinare cereali, foraggi e altri prodotti’ (**GRADIT**; il **GDLI** registra l'espressione *granaio a silo* e il *Vocabolario Treccani online* ricorda le *malattie da silo*). A questa accezione si riferiscono derivati novecenteschi registrati nel **GDLI** e nel **GRADIT** come *insilare* (base a sua volta di *insilaggio*, *insilamento*, *insilato*, *insilatore*, *insilatrice*) e *silaggio* (che il *Dizionario moderno* di Panzini nel 1905 definiva “parola abusiva, dal francese; in italiano ‘infossamento, conserva di foraggio verde’”). Al significato primario di *silo* si sono poi aggiunti quello militare di ‘cavità artificiale nella quale vengono alloggiati i grandi missili intercontinentali e dalla quale possono essere direttamente lanciati’ (**GRADIT**), che si lega alla ‘fossa’ degli esempi più antichi, e quello di ‘garage a più piani per il parcheggio delle automobili’, proprio anche del composto *autosilo* (datato 1958 in **GRADIT** e **Zingarelli 2021**), che richiama piuttosto la ‘costruzione a torre’ (sebbene lo Zingarelli parli di ‘vasto locale per parcheggio urbano di autoveicoli, a più piani, anche sotterraneo [corsivo nostro]’). Tra gli “altri prodotti” che è possibile conservare nel silo indicati nel **GRADIT** va incluso il carbone (*coke*), a cui fanno riferimento un esempio del **GDLI** che riporteremo più oltre e un passo da *La dismissione* di Ermanno Rea (2002), attinto al **PTLLIN**: “Insieme alla cokeria cominciammo a demolire i sili, alti circa trenta metri, contenenti gli additivi (*coke* e *calcarino*) e subito dopo a smontare la fabbrica di ossigeno”.

Cogliamo qui l'occasione per segnalare che, grazie a Google libri, la prima attestazione italiana può essere anticipata di cinque anni perché, prima che nel *Vocabolario Tramater* (che del resto cita la sua fonte), la voce *silo* è compresa nell'edizione italiana del *Nuovo dizionario universale tecnologico o di arti e mestieri e della economia industriale e commerciante* (tomo XI, Venezia, Antonelli, 1833, pp. 391-392). Trattandosi di una traduzione dal francese, l'attestazione sembra confermare la mediazione di questa

lingua, ma va detto che il termine spagnolo era stato registrato in precedenza (1735) nel *Vocabulario español e italiano* del fiorentino Lorenzo Franciosini (“*Silo, Buca dove si serba il grano, granaio buca da grano*”). Quanto ad *autosilo*, la data si potrebbe anticipare di oltre un decennio, grazie agli esempi seguenti:

[...] autorimesse sotterranee e di autosilos nell’area centrale. (“Il Ponte”, XLIV, 1945, p. 203)

Gli imprenditori capitalisti [...] sembrano i paladini più dinamici del progresso urbano: chiedono autostrade e autosilos, per vendere più autovetture, concentrazioni altissime di negozi efficientissimi, per reclamizzare ed esporre più frigoriferi e più televisori. (“Ulisse”, 1947, p. 149)

Autosilo. – Silo per automobili sul modello dei «pigeon-holes» americani (buchi per piccioni, colombaie), ossia rimessa di più piani divisi in file di scompartimenti nei quali le automobili vengono «insilate» [...] Nelle grandi città, ove difetta lo spazio adatto a posteggi centrali, gli autosili si costruiscono anche sotto il piano stradale. (*Almanacco italiano*, vol. LVIII, 1956, Firenze, Marzocco, 1955, p. 138)

La voce *autosilo* non è registrata nella lessicografia spagnola, francese e inglese tanto che sembrerebbe una formazione italiana; Google libri restituisce tuttavia alcune attestazioni inglesi più o meno coeve a quelle italiane.

Sul piano etimologico, c’è qualche divergenza tra i dizionari: nello Zingarelli si afferma che la voce *silo* risale “al lat. *sīru(m)*, dal gr. *seirós* ‘buca da grano’, di etim. incerta” (analoga l’indicazione del Sabatini-Coletti 2006, del Devoto-Oli 2019 e del *Vocabolario Treccani*, che ricorda anche il provenzale antico *sil*), mentre il DELI ne suppone una “orig. preromana” (entrambe le ipotesi sono citate nel GDLI, mentre il GRADIT non risale oltre lo spagnolo); l’ipotesi della base latina – sostenuta anche nel TLFi e nell’OED per il francese e l’inglese – si appoggia all’esistenza, nell’italiano letterario, di un allòtropo, la voce dotta *siro* ‘fossa per conservare i cereali’ (cfr. GDLI, con esempi dal volgarizzamento di Plinio del Landino, di Porcacchi, nella variante *sirri*, al plurale, e di Targioni Tozzetti). Ma sul piano fonetico l’esito *-r-* > *-l-* pone qualche difficoltà, tanto che il DRAE parla di etimo incerto e l’*Etimologico* ipotizza che *silo* derivi “prob. dal celtiberico **sīlon* ‘semente’ (irl. *síol*) nel senso di ‘massa di grano’ e quindi ‘deposito di grano’”.

Ma veniamo ora, finalmente, ai problemi sollevati dai nostri lettori. L’uso di *silos* come singolare è quasi unanimemente censurato nella lessicografia. Lo Zingarelli registra *silos* unicamente come variante da “evit[are]” di *silo*, precisando: “La forma *silos* è il plurale spagnolo di *silo*, perciò non va usata in riferimento al singolare: la frase ‘un silos’ è scorretta”. Anche nel Sabatini-Coletti s.v. *silo* si segnala che il “pl. non adattato *silos* viene impropriamente usato anche al sing. (cfr. *murales*, *vigilantes*)”, ma *silos* è poi lemmatizzato come “s.m. inv., var. non corretta di *silo*”; analogamente (ma senza menzionare la forma s.v. *silo*) il *Vocabolario Treccani* registra *silos* come “Plurale (alla spagnola) di *silo* (v.); erroneamente usato a volte in Italia anche come singolare” e molto simile è la definizione del Devoto-Oli, che usa lo stesso avverbio. Il solo GRADIT lemmatizza *silos*, rimandando a *silo*, senza alcun commento, così come fa il GDLI, che inoltre registra *silos* tra parentesi dopo *silo* (dunque come variante secondaria), senza fornire ulteriori indicazioni.

Quanto alla forma del plurale, il GRADIT prevede solo *sili* (e *autosili*), mentre tutti gli altri dizionari (compreso il GDLI) ammettono anche il plurale “alla spagnola” *silos* (e *autosilos*). Nessuno dei dizionari ipotizza, neppure per censurarlo, l’uso di *silo* come plurale nel composto *gli autosilo*, segnalatoci invece da una lettrice straniera, che scrive dal Ticino (dove peraltro la forma *autosili* risulta diffusa).

Ora, stando alla documentazione del GDLI (in cui però è impossibile individuare con certezza il numero delle occorrenze di *sili*, perché si confondono con altre forme), possiamo dire che accanto a *sili* (che si trova pure nel passo di Ermanno Rea sopra riportato) è ben documentato come plurale anche *silos* (per esempio in Bacchelli e in Cassola, a cui si possono aggiungere, grazie al PTLLIN, Eraldo Affinati e Domenico Starnone), di cui non mancano sporadiche occorrenze anche al singolare, in autori come Buzzati (“un coso a forma di silos”, s.v. *clit*) e Volponi (“scagliò il bastone a perdersi sfondando sopra la valletta del silos”, s.v. *sfondare*; questo e altri due esempi da Volponi, *La strada per Roma*, si possono attingere al PTLLIN) e nei verbali del consiglio di amministrazione Fiat (“gli impianti eseguiti nella fonderia si riferiscono alla costruzione di un silos da carbone e di annessi impianti macchinari per l’immagazzinamento del coke metallurgico”, s.v. *coke*, nel Supplemento 2004). Aggiungiamo a questi esempi quello contenuto in un verso di Pasolini (da una poesia di *Israele*, in *Poesia in forma di rosa* (1961-1964)): “quattro magazzini, il silos, l’asilo, / i dormitori come quelli di Dachau: / e la pace di un villaggio del Centroeuropa / ambiguamente fusa con la pace coloniale”; la τ è qui funzionale a evitare l’eccessiva somiglianza di *silo* col successivo *asilo*, a cui è deliberatamente accostato.

Non sono invece reperibili né nel GDLI né nel PTLLIN esempi di *silo* come plurale. Ma la tendenza alla crescita, nell’italiano contemporaneo, della classe dei nomi invariabili (D’Achille e Thornton 2003), che si è estesa ai maschili in τ (D’Achille 2005) ha coinvolto anche *silo* e *autosilo*. Una ricerca in Internet condotta col motore di ricerca Google l’8 novembre 2020 ha dato infatti seguenti risultati:

“un silo”	circa 1.590.000 r.	“il silo”	circa 32.500 r.
“un silos”	circa 112.000 r.	“il silos”	circa 30.600 r.
“un autosilo”	circa 17.700 r.	“l’autosilo”	circa 13.800 r.
“un autosilos”	circa 2.320 r.	“l’autosilos”	circa 1.450 r.
“i sili”	circa 76.300 r.	“dei sili”	circa 11.500 r.
“i silos”	circa 103.000 r.	“dei silos”	circa 42.800 r.
“i silo”	circa 193.000 r.	“dei silo”	circa 2.540 r.
“due sili”	circa 3.200 r.	“gli autosilo”	circa 2.240 r.
“due silos”	circa 9.240 r.	“gli autosilos”	circa 706 r.
“due silo”	circa 15.200 r.	“gli autosili”	circa 1.070 r.

Senza attribuire a questi dati un valore superiore a quello che possono avere (in considerazione sia della fonte, sia del fatto che i possibili contesti di singolari e plurali della parola sono molti di più di quelli qui selezionati), si può dire che la forma *silos* usata al singolare è ancora ben documentata, ma sembra oggi minoritaria (è forse ipotizzabile che resista nel significato tradizionale di ‘granaio’), mentre al plurale *silos* è più frequente rispetto a *sili* (tranne che nel composto *autosilos*). Entrambe, tuttavia, sembrano “scavalcate” da *silo* usato anche al plurale: “i silo” e “gli autosilo” hanno una quantità di occorrenze superiori alla somma delle due forme concorrenti.

È difficile dunque, in una situazione così in movimento, esprimersi in termini di correttezza o di errore. Possiamo forse consigliare ai nostri lettori di usare al singolare la forma *silo* in tutte le accezioni del termine (invitandoli però a non scandalizzarsi se, specie con riferimento ai granai, si imbattono in qualche *silos* singolare) e per il plurale di scegliere liberamente tra le possibili opzioni, tenendo presente che *silos* è tuttora forma più diffusa di *sili* e che i *silo* e gli *autosilo* invariabili, per

quanto assai usati, non sono ancora registrati nella lessicografia e quindi non sono ancora da considerare a tutti gli effetti propri dell'italiano standard.

Nota bibliografica:

- Paolo D'Achille, *L'invariabilità dei nomi nell'italiano contemporaneo*, in "Studi di grammatica italiana", XXIV, 2005, pp. 189-209.
- Paolo D'Achille e Anna M. Thornton, *La flessione del nome dall'italiano antico all'italiano contemporaneo*, in *Italia linguistica anno Mille – Italia linguistica anno Duemila. Atti del XXXIV Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (SLI)*, Firenze, 19-21 ottobre 2000, a cura di Nicoletta Maraschio e Teresa Poggi Salani, Roma, Bulzoni, 2003, pp. 211-230.

Cita come:

Paolo D'Achille, *Silo o silos? Il problema non si pone più solo per il singolare...*, "Italiano digitale", XVIII, 2021/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.9579

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Meno male (o menomale) che c'è la Crusca!

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 13 LUGLIO 2021

Quesito:

Sono arrivate al nostro servizio di consulenza molte domande sulla locuzione *meno male*: può essere scritta *menomale*? Se seguita da una frase dichiarativa il verbo di questa deve essere al congiuntivo o all'indicativo? Esiste l'alternativa *benomale*?

Meno male (o menomale) che c'è la Crusca!

La maggior parte delle domande su *menomale* riguarda la sua grafia, se unita, univerbata come si dice, o distinta, con i due componenti (*meno male*) separati. Premettiamo che stiamo parlando (ci stanno chiedendo i nostri lettori) dell'esclamazione *menomale!* / *meno male!* e della locuzione congiunzionale *menomale* / *meno male* + *che* introduttiva di frase dichiarativa. Rispondiamo subito dicendo che sono corrette entrambe le grafie e che entrambe sono registrate da certi dizionari allo stesso livello di ammissibilità (*Sabatini-Coletti*) o con preferenza per quella unita (*Zingarelli*, *GDLI*), anche se sono più numerosi i casi di registrazione in sola grafia distinta (*Vocabolario Treccani*, *GRADIT*, *Devoto-Oli*, *Garzanti*, anche perché questi dizionari non lemmatizzano la parola in posizione indipendente ma come locuzione sotto la voce *meno*). Succede a tanti composti di oscillare a lungo tra la grafia unita e quella separata (si pensi ai composti con *buon/a* -giorno, -sera, -uscita ecc.). Il percorso va ovviamente dalla grafia distinta dei due elementi all'univerbazione, ben visibile anche in parole grammaticali, come *poi che* > *poiché*, *ciò è* > *cioè*. L'univerbazione è favorita dalla frequenza della combinazione (*buona* + *sera*, *buona* + *notte*) e sembra preferita quando gli elementi, nell'incontro, cambiano almeno in parte il singolo significato originario (nessuno scriverebbe e neppure penserebbe a **meno pausa*, *manodopera* è ormai solo unita e se c'è tanto un *buon costume* quanto un *malcostume* c'è solo la *buoncostume*). Tuttavia l'oscillazione è frequente, riguarda molte parole che ancora si danno, scrivendo, nelle due grafie, a volte anche con singolari dissimmetrie (per cui sono molto frequenti sia *perlomeno* sia *per lo più*). Nel nostro caso poiché c'è differenza tra dire: "oggi sento meno male di ieri" e "menomale, oggi sto meglio di ieri", la grafia univerbata si potrebbe preferire per l'esclamazione per differenziarla. Del resto, se il sintagma esprime il significato letterale del comparativo *meno* di fronte al sostantivo *male*, anch'esso nel suo senso proprio, il composto (unito o no che sia nella scrittura) è invece un'espressione di soddisfazione, di sollievo (parafrasabile con 'per fortuna') con un valore semantico assai diverso nell'insieme dalla somma dei singoli elementi e perciò ben disponibile alla grafia unita. Mi sento quindi di suggerirla per l'esclamazione e la locuzione congiunzionale. In fondo non è assurda una frase del genere: "menomale che oggi sento meno male di ieri" in cui la diversa resa grafica renderebbe bene la differenza semantica e sintattica della stessa combinazione di parole. Tuttavia va precisato che per ora l'univerbazione è minoritaria: nei romanzi del Premio Strega interrogati nel corpus *PTLLIN* ce n'è un solo caso contro oltre 100 di quella distinta e nell'Archivio della "Repubblica" le pur non poche 308 volte di *menomale*, *menomale che* non insidiano minimamente il primato delle quasi diecimila *meno male*, *meno male che*.

La grafia unita offrirebbe anche il vantaggio lessicografico del trattamento autonomo della parola con relativa datazione: *menomale* è datato da *GDLI* e *Zingarelli* al 1842 mentre non è datato dai dizionari che lo lemmatizzano come locuzione di *meno*. Il sintagma libero in grafia distinta (e non col

significato di ‘per fortuna’) risale invece ovviamente molto indietro nel tempo. Nel **corpus OVI** lo vediamo in un passo della *Sanità del corpo*, volgarizzamento trecentesco di Zuccherò Bencivenni: “(i cocomeri) fano meno male allo stomaco che i meloni”. Grazie a Google libri leggiamo in Landolfo di Sassonia, *Vita di Giesu Christo*, Venezia 1585: “et meno male è non esser semplicemente che esser dannato” e in Gerolamo Fracchetta, *Il seminario de’ governi di stato* Venezia 1617: “consideriamo se sia da stimar meno male nelle battaglie l’arrendersi ai nemici o il fuggire”.

Assai presto appare anche la locuzione congiunzionale *meno male che* (“Sono disgratie che avenir sogliono Signor Fabritio, et meno male che la cosa è passata senza sangue e rottura d’ossi”, Tomaso Buoni, *Intertenimento illustre del senso e della ragione in forma di dialogo*, Venezia 1604), introduttiva, come abbiamo detto, di frase dichiarativa col valore dell’avverbio ‘fortunatamente’, ‘per fortuna’, nel suo ruolo frasale, di commento del locutore (giudica una fortuna, un bene quanto dice) alla propria affermazione. Aggiungiamo, con riferimento alla domanda di alcuni lettori, che il modo della dichiarativa è normalmente l’indicativo.

È probabile che la locuzione congiunzionale (e da essa l’esclamazione) si sia sviluppata dal normale uso comparativo di una frase come “è meno male (cioè è un male minore) che”, con omissione o autonomizzazione sintattica del secondo termine di paragone, come si può intravedere da questo esempio trecentesco di Franco Sacchetti: “Serebbe meno male che quelli (i templi) rovinassono (= andassero in rovina) che essere fatti ostelli di sì viziosa gente”, dal quale si potrebbe ipotizzare un successivo: “(Questi templi potevano diventare ricetto di gente viziosa) meno male che sono andati in rovina”. Anche l’analisi di questo esempio dalla *Ragazza di Bube* di Carlo Cassola: “*Meno male* che ci sarebbero stati anche il padre e Lidori: da sola, non ne avrebbe avuto il coraggio” mostra abbastanza bene come la coordinata (“da sola ecc.”) sia il residuo di un secondo termine di paragone. Spesso l’omissione completa del secondo termine è dovuta al fatto che esso esprime un concetto scontato, prevedibile, come, sempre nella *Ragazza di Bube*: “*Meno male* che si avvicinava l’ora della partenza”, lo è il possibile e omesso “che l’esserci ancora molto tempo alla partenza”.

Da questa locuzione, più tardi, per ellissi del verbo *essere*, del *che* e a volte anche dell’intera frase da esso introdotta, si è generata l’esclamazione, come si vede bene da questo esempio (Luigia Codemo Gerstenbrandt, *Fiore di serra. Terza cronaca di un anonimo. Scene domestiche*, Venezia 1860): “Quel birbante, quell’iniquo di mio figlio... gridò la vecchia! – E la signora Barbara: - Ah, meno male... tutto resta in famiglia”, in cui è evidente l’ellissi o del solo *che* o anche di un’intera frase tipo “che è vostro figlio”. Anche la locuzione è più spesso scritta in grafia disgiunta, ma non c’è nulla di male a univerbarla, per le ragioni dette sopra. In ogni caso, ripeto, l’opzione è libera.

La storia di *meno male che* e di *menomale!* è stata in parte parallela a quella dei sinonimi *manco male che* e *manco male!* (anche qui *manco*, come prima *meno*, è avverbio in funzione attributiva). Leggiamo questi versi: “Manco male / ch’entro il mio core / non fece amore / piaga mortale. / Manco male” (*Poesie* del marchese Francesco Maria Santinelli, Lione 1580): qui *manco male* appare sia in congiunzione con *che*, nel primo verso, sia in ellissi del nesso subordinante, con puro valore esclamativo, nell’ultimo. L’esclamazione è attestata specialmente nelle commedie, con grafie sia unite che separate. *Manco male* si dava anche come sostantivo per l’attuale nostro “male minore” ed era perfino il titolo di una commedia del milanese Carlo M. Maggi (1695). La locuzione, sia introduttiva di frase con *che* sia ellittica con valenza esclamativa, era in effetti diffusa nei dialetti: come milanesismo la sente ancora Manzoni che la scrive sia unverbata che no nel manoscritto del *Fermo e Lucia* (come ha notato Ornella Castellani Pollidori, *In riva al fiume della lingua*, p. 332), ma corregge in *meno male* nella quarantana dei *Promessi Sposi*. La circolazione regionale è attestata anche dalle attestazioni più antiche del sintagma libero, nel senso letterale di ‘meno male’, registrate dal corpus

medievale dell'OVI, tutte di area non toscana.

Alcuni lettori chiedono anche se è attestato ed è regolare un sinonimo dell'esclamazione *menomale* come un supposto *benomale*. La risposta è no. *Bene o male* (che sarebbe l'antecedente del *benomale* ipotizzato) è una locuzione che significa 'in un modo o nell'altro', 'alla meno peggio' e quindi non assolutamente sinonimo di *menomale*. *Benomale* però circola oggi nella rete e spesso è proprio erroneamente inteso come sinonimo di *menomale* su cui è modellato. Tra l'altro, è discutibile anche dal punto di vista formale, perché se nei composti si danno comunemente troncamenti o elisioni (*bene accolto* > *benaccolto*, *tutt'ora* > *tuttora*), si danno raramente crasi (fusione di vocali) e solo tra vocali uguali (*palla a volo* > *pallavolo*, *anti incendio* > *antincendio*).

Cita come:

Vittorio Coletti, *Meno male (o menomale) che c'è la Crusca!*, "Italiano digitale", XVIII, 2021/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.9583

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Parliamo *della scherma*

Giuseppe Patota

PUBBLICATO: 16 LUGLIO 2021

Quesito:

Diversi utenti chiedono se accanto al femminile *la scherma*, esista e sia ammissibile anche il maschile *lo scherma*.

Parliamo *della scherma*

La parola *scherma* indica, come è ben noto, quella particolare ‘tecnica di difesa e offesa personale per mezzo di armi bianche (spada, sciabola, fioretto)’, e parimenti la sua pratica come disciplina sportiva. Fra coloro che hanno posto la domanda, un’utente in particolare, Elena D’A., che gestisce con la famiglia un’associazione sportiva dilettantistica di scherma, riferisce di aver sentito diverse persone usare la forma al maschile e non al femminile, e per di più allega i risultati di una sua personale ricerca in rete effettuata nello scorso ottobre, dalla quale ha ricavato, a fronte di una presenza largamente maggioritaria della forma femminile, un cospicuo numero di attestazioni (circa 7000) della forma maschile. Un supplemento d’indagine in Google libri da me effettuato nel gennaio 2021 mi ha consentito di individuare altre quattro o cinque occorrenze del tipo *lo scherma*. Dinanzi a questi dati ho ritenuto necessaria una ricerca lessicografica approfondita, e così ho controllato, in merito alla forma di cui qui si tratta, le indicazioni di vari vocabolari, generali e storico-etimologici, dell’Ottocento, del Novecento e del Duemila, la cui lista completa chiude questa risposta. Nessun dizionario inventaria la forma maschile, neppure come variante secondaria di quella femminile. Ipotizzo che chi accoglie nel suo italiano la forma maschile lo faccia perché vi sottintende la parola *sport*, che è maschile; forse guidano verso questa scelta anche l’influsso di *schermo* e soprattutto la terminazione in *-ma*, che lo può fare accostare a nomi maschili come *tema*, *problema*, *cinema*, *carisma*, *crisma*, *karma*, ecc.; contemporaneamente mi permetto di sconsigliare l’accoglimento del tipo *lo scherma*, comunque fortemente minoritario nell’uso e non documentato nella tradizione lessicografica.

Dizionari dell’Ottocento

Francesco Cardinali, Francesco Orioli e Paolo Costa, *Dizionario della lingua italiana*, 6 voll., Bologna, Fratelli Masi, 1819-1826.

Luigi Carrer e Fortunato Federici, *Dizionario della lingua italiana*, 7 voll., Padova, Tipografia della Minerva, 1827-1830.

Vocabolario universale italiano compilato a cura della società tipografica Tramater & C., 7 voll., Napoli, Tramater, 1829-1840.

Giovan Battista Giorgini, Emilio Broglio, *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l’uso di Firenze*, Firenze, Cellini, 1870-1897.

Policarpo Petrocchi, *Novo Dizionario della lingua italiana*, Milano, Treves, 1887-1891.

Rigutini e Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata novamente compilato da Giuseppe Rigutini*, Firenze, Barbera, 1893.

Dizionari del Novecento

Bruno Migliorini, *Vocabolario della lingua italiana*, Torino, Paravia, 1965 (edizione rinnovata del *Vocabolario della lingua italiana* di Giulio Cappuccini e Bruno Migliorini, Torino, Paravia, 1945).

Dizionario Garzanti della lingua italiana, Milano, Garzanti, 1965.

Giacomo Devoto e Gian Carlo Oli, *Dizionario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 1971.
Emidio De Felice, Aldo Duro, *Dizionario della lingua e della civiltà italiana contemporanea*, Palermo, Palumbo, 1985.
Vocabolario della lingua italiana, autore e direttore Aldo Duro, 4 voll. in 5 tt., Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1986-1994.
Grande dizionario italiano dell'Uso, ideato e diretto da Tullio De Mauro, 6 voll., Torino, UTET, 1999.

Dizionari del Duemila

Francesco Sabatini e Vittorio Coletti, *Dizionario della lingua italiana*, Milano, Rizzoli-Larousse, 2008.
Il Vocabolario Treccani, coordinamento scientifico di Valeria Della Valle, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2008.
Garzanti Italiano. Edizione aggiornata, Milano, Garzanti Linguistica, 2020.
Nuovo Devoto Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo. Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, Firenze, Le Monnier, 2020.
lo Zingarelli 2013. *Vocabolario della lingua italiana di Nicola Zingarelli*, Bologna, Zanichelli 2012.

Dizionari storici

Niccolò Tommaseo e Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, 9 voll. Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1861-1879.
Grande Dizionario della lingua italiana, a cura di Salvatore Battaglia [poi Giorgio Bàrberi Squarotti], 21 voll., Torino, Utet, 1961-2002.

Cita come:

Giuseppe Patota, *Parliamo della scherma*, "Italiano digitale", XVIII, 2021/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.9584

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Misinformation e debunking: abbiamo i mezzi per tradurli

Edoardo Lombardi Vallauri

PUBBLICATO: 20 LUGLIO 2021

Quesito:

Un lettore chiede quale sia il modo migliore per tradurre l'inglese *misinformation*, tenendolo distinto da *disinformation*, e se sia il caso di tradurre *debunking* o sia meglio conservarlo tale e quale.

Misinformation e debunking: abbiamo i mezzi per tradurli

L'inglese contemporaneo è bene attrezzato con due parole diverse per designare le informazioni false: *disinformation* significa 'informazione intenzionalmente falsa', mentre *misinformation* si riferisce a qualunque informazione errata, anche se non fabbricata o trasmessa intenzionalmente. Quindi la *disinformation* è un sottoinsieme della *misinformation*. La disponibilità del primo termine, d'altra parte, fa sì che quando si usa il secondo si intenda spesso non tutta l'informazione falsa, ma specificamente quella non intenzionale.

Socialmente questi due tipi di informazione non sono certo fenomeni nuovi, ma i recenti mezzi tecnologici per la diffusione di contenuti hanno messo a loro disposizione una assai maggiore capacità di nuocere. Per capire la storia recente dei termini, si potrebbe osservare che in particolare i social media hanno cambiato la proporzione tra *disinformation* e *misinformation*. Prima dei vari Facebook, Twitter e simili, la diffusione di informazione su larga scala era prerogativa di entità bene organizzate (giornali, radio, televisioni), che quindi difficilmente potevano dare informazioni false in piena buona fede; insomma, le notizie false erano molto più probabilmente intenzionali (*disinformation*) che accidentali (semplice *misinformation*). Oggi invece qualsiasi persona ignara e ignorante ha i mezzi per diffondere qualunque informazione, e quindi, accanto alla mai tramontata malafede, è diventato più frequente che l'ampia diffusione di informazioni errate abbia per causa la semplice ignoranza. Forse anche per questo il termine *misinformation* è oggi alla ribalta anche in Italia, e ci domandiamo come tradurlo.

Tuttavia, in inglese *misinformation* è in uso dalla fine del XIV secolo, mentre *disinformation* esiste solo dal 1955, e forse è tratto dal russo *dezinformacija*, usato almeno dal 1949, che probabilmente a sua volta è dal francese *désinformation*, benché questo sia attestato qualche anno dopo. In italiano, *disinformazione* esiste almeno dal 1983.

Accanto alla maggiore varietà lessicale rispetto all'italiano, in questo comparto l'inglese mostra però una minore varietà morfologica, che a ben guardare si ripercuote sui valori semantico-lessicali. In inglese *information* è termine non numerabile, cioè non ha forme diverse per il singolare e il plurale, e non può essere introdotto dall'articolo, né singolare né plurale. Si comporta, cioè, come *wine* 'vino' o *rice* 'riso', che ammettono il plurale solo nel senso di 'un tipo, una marca di vino/riso'. Il risultato è che qui l'inglese può valersi di una minore varietà di mezzi rispetto all'italiano. Insomma, in inglese non si può dare "un'informazione", ma solo "dell'informazione". L'italiano invece può distinguere fra due forme: *questa è informazione falsa* oppure *questa è un'informazione falsa*, con l'articolo, oppure al plurale *queste sono informazioni false*; e il risultato è la distinzione fra due significati diversi, cioè rispettivamente 'il fatto di informare' in modo scorretto e 'il contenuto di cui si informa'. Di solito

anche l'articolo determinativo (*l'informazione*) produce il senso di 'atto dell'informare', oppure quello generico di 'l'insieme dei contenuti', o ancora, per ulteriore metonimia, 'l'insieme di coloro che informano'. In ogni modo, la nostra lingua può distinguere mediante diversi strumenti morfosintattici tra l'informazione come atto di informare e i contenuti di cui si informa; mentre in inglese l'espressione che si usa è la stessa per le due cose: *this is misinformation*, che lascia ambiguo, e quindi semmai da capire grazie al contesto, quale dei due sia il senso inteso.

Ma si badi bene: come ha osservato genialmente Roman Jakobson, le vere differenze fra le lingue non riguardano ciò che *possono* esprimere, bensì cioè che *devono* esprimere. Per farne un esempio classico, in inglese è possibile non esprimere il genere in casi come questo: *Yesterday I spent the evening with my neighbour*, mentre in italiano si è obbligati a farlo: *Ieri ho passato la serata con il mio vicino / la mia vicina*; con tutte le conseguenze del caso.

Una situazione simile riguarda *information*. In realtà, se il contesto non è sufficiente a chiarire che il termine va inteso come un singolo contenuto, l'inglese può sempre scegliere di dire *a piece of information* (letteralmente, 'un pezzo di informazione'), che significa, appunto, 'un'informazione' nel senso di un contenuto. Insomma l'inglese può rimediare all'ambiguità del termine *information* usando un'espressione di più parole. Ha cioè pur sempre tutta la gamma delle possibilità: rimanere ambiguo, oppure far disambiguare dal contesto, oppure eliminare a priori l'ambiguità con un'espressione multiparola. Invece l'italiano difficilmente può essere ambiguo fra *informazione* come atto dell'informare e *informazione/informazioni* come contenuto di cui si informa, perché deve sempre decidere se mettere o non mettere l'articolo, e anche se usare il singolare o il plurale: *falsa informazione* si riferisce all'atto, *false informazioni* o *un'informazione falsa* si riferisce al contenuto. Tutto questo, lo abbiamo già accennato, si intreccia con il potente ruolo del contesto, che di solito riduce il margine dell'ambiguità, e può almeno in parte neutralizzare il valore di partenza delle singole espressioni. Ad esempio, anche senza l'articolo, in dipendenza da verbi diversi e specificata da aggettivi diversi, *informazione* riceve senza ambiguità uno o l'altro dei due sensi che stiamo considerando: *fare cattiva informazione*, ma *basarsi su informazione errata*. Si noti, però, che nel secondo caso sarebbe comunque più naturale usare il plurale o l'articolo: *basarsi su informazioni errate / un'informazione errata*.

Insomma, la ricerca di equivalenti italiani per *misinformation* dovrà tenere conto del fatto che la parola inglese significa sia l'azione di trasmettere contenuti falsi (l'informazione), sia i contenuti stessi (le informazioni). A questo si aggiunga che tanto *misinformation* quanto *disinformation*, a differenza di *information*, stanno anche per il risultato della cattiva informazione, cioè la condizione di chi ha ricevuto informazione difettosa. E non è detto che la migliore traduzione per uno di questi significati coincida con quella da preferire per un altro.

Inoltre va osservato che in italiano, a differenza di *misinformazione*, *disinformazione* esiste almeno dal 1983, e non è proprio specializzato per la diffusione intenzionale di notizie false come l'inglese *disinformation*. Ha sempre significato anche il semplice fatto di essere poco o male informati ("purtroppo fra i giovani, in tema di contraccettivi, c'è ancora troppa disinformazione"), come prova del resto il senso del participio *disinformato*, che almeno come aggettivo è tuttora equivalente a "poco o per nulla informato" ("su questo argomento sono completamente disinformato"). Molti ricorderanno una fortunata [pubblicità Melegatti degli anni 1980](#) in cui Franca Valeri con tono inimitabile apostrofava Milena Vukotic servendosi di questo epiteto, perché l'amica non era al corrente dei premi mirabolanti in palio a Natale per chi acquistava un pandoro.

Qui (come in molti altri casi) è importante accorgersi che tradurre bene un termine straniero non significa di necessità tradurlo con una parola sola. Se a ogni termine di ciascuna lingua corrispondesse

sempre uno e un solo termine di ogni altra, le lingue avrebbero tutte lo stesso lessico, “travestito” da suoni diversi ma strutturalmente identico. Invece non è affatto così. Il famoso composto tedesco *Schadenfreude*, letteralmente “gioia del danno” può tradursi in italiano (e in molte altre lingue) solo con espressioni quale *piacere del male altrui*; e il giapponese *bakkushan* (tra l'altro, un prestito misto da inglese e tedesco) significa ‘donna che da dietro sembra bella, ma da davanti delude’. La traduzione precisa del francese *atout* è in inglese e in tedesco una singola parola, rispettivamente *trump* e *trumpf*, ma in italiano è *punto di forza* (s'intende, fuori dai giochi di carte, dove è preferibile usare proprio *atout*). Naturalmente la cosa avviene anche dall'italiano verso altre lingue, e non riguarda solo termini rari e peregrini. Per tradurre fedelmente l'italiano *animoso* (senza schiacciarlo su ‘coraggioso’) occorrono in inglese espressioni come *full of spirit* ‘pieno di animo/spirito’. *Longevo* richiede in inglese l'unione di due parole nel composto *long-lived*, e in francese addirittura espressioni come *qui vit longtemps* ‘che vive a lungo’. Nello stesso modo, in inglese e in francese la nostra *paghetta* diventa rispettivamente il *pocket money* e l'*argent de poche* (‘denaro da tasca’); ed è fatto degli stessi elementi il composto tedesco *Taschengeld*. In francese lo zaino diventa un *sac à dos* (‘sacco da schiena’), la palestra è una *salle de sport* (‘sala da sport’), e perfino la semplice patata si chiama *pomme de terre* (‘mela di terra’). *Comodino* diventa in inglese *bedside table* o *bedside cabinet* (‘tavolo o mobiletto da bordo letto’), oppure *night table* (‘tavolo da notte’); e in spagnolo l'analogo *mesa/mesilla de noche*. Dove l'inglese ha *cheap* e l'italiano ha *economico*, il francese deve scegliere fra espressioni come *bon marché*, *pas cher*, *à bas prix* (‘a buon mercato, non caro, di basso prezzo’). E così via.

Ebbene, non c'è in italiano un singolo termine che significhi “informazione falsa non intenzionale” come *misinformation*; e del resto, come abbiamo visto, non c'è neanche un termine che significhi esclusivamente “informazione falsa intenzionale” come invece fa – in opposizione a *misinformation* – l'inglese *disinformation*. Volendo quindi usare un solo termine, cioè volendo modellare (forzare?) la struttura del lessico italiano perché presenti in questo campo due termini “secchi” come l'inglese, la soluzione sarebbe necessariamente quella di adottare *misinformazione*. Questa soluzione sta guadagnando qualche terreno nel momento presente: il termine, la cui prima apparizione in italiano è attribuita ad Alberto Moravia (Guido Guarda, *La televisione come violenza*, Roma, Edizioni Dehoniane, 1970, p. 213), è usato sempre più spesso. Rimane però su frequenze complessive molto basse. Ad esempio, una ricerca del 5 gennaio 2021 fatta su Google, quindi basata su varietà molto attuali e non particolarmente sorvegliate della lingua, a fronte di 3.320.000 risultati per *disinformazione*, ne trova solo 10.600 per *misinformazione*. La disparità si accentua se si confrontano i due participi, interessanti perché potenzialmente aggettivali: *disinformato* (-a, -i, -e) 403.300, *misinformato* (-a, -i, -e) 704.

Un effetto collaterale non indifferente, su cui deve riflettere chi faccia questa scelta, è che un eventuale definitivo accoglimento di *misinformazione* nel senso di informazione errata o carente non intenzionale sottrarrebbe terreno semantico a *disinformazione*, spingendolo nello spazio che questo nuovo vicino gli lascerebbe libero, cioè verso il significato più ristretto e più “inglese” di informazione falsa diffusa con dolo.

Questo effetto sulla struttura del sistema lessicale, dovuto a quelle che Saussure chiamava relazioni “associative” e Hjelmslev relazioni “paradigmatiche” fra gli elementi della lingua, è probabilmente più importante delle obiezioni formali all'introduzione di *misinformazione*, perché l'italiano non manca certo di termini con il prefisso *mis-* (ad esempio *misfatto*, *misconoscere*, *miscredente*), che non sono peraltro di origine inglese (il prefisso italiano *mis-* è probabilmente incrocio del latino *minus* ‘meno’ con l'equivalente antico del tedesco *miss-*).

In alternativa, per esprimere il senso di *misinformation* si possono adottare espressioni formate da *informazione* con un aggettivo, quali le seguenti, che peraltro precisano meglio dell'assai vago

misinformation quale difetto si voglia esattamente intendere: *fare informazione sbagliata, errata, scorretta, distorta, falsa, disonesta, menzognera, cattiva informazione*, e così via. Ma si badi bene: come abbiamo detto, queste traducono solo la prima metà del termine inglese, cioè quella che si riferisce all'atto di informare male, o alla condizione di chi è stato male informato. Per tradurre *misinformation* nel senso di contenuti falsi, si dovranno per lo più usare l'articolo o il plurale, che rendono il valore numerabile del termine: *un'informazione sbagliata, una cattiva informazione, oppure informazioni sbagliate, errate, scorrette, distorte, false, disoneste, menzognere, cattive informazioni*, e così via.

Quanto a *mistificazione*, probabilmente alcuni vi sono indotti anche dalla parziale coincidenza fonetica, che non è etimologica: si tratta di prestito dal francese *mystification*, che parte da *mystère*, 'mistero'. Il *mis-* iniziale non è dunque lo stesso prefisso di *misinformazione*, e anzi non è proprio un prefisso, ma proviene semplicemente dalla radice della parola greca *mysterion*. *Mistificazione* avrebbe il vantaggio di mantenere il rapporto uno a uno fra la parola inglese e una parola italiana già in uso, ma ha senso non sempre coincidente con *misinformation*, perché presuppone un impegno notevole da parte del mistificatore, volto a costruire un inganno complesso, che rende il termine più affine all'inglese *deception*. Una semplice informazione errata non è mistificazione, mentre lo è un insieme di informazioni menzognere congegnate e spesso reiterate per far credere – tipicamente in maniera indiretta e non espressamente dichiarata – a una realtà simulata. Insomma, vi è mistificazione solo quando, in inglese, vi è quel particolare tipo di *misinformation* che è la deliberata *disinformation*, e anche una forma piuttosto organizzata, spesso ingegnosa e indiretta di questa.

Proprio per questo motivo, il derivato *demistificazione* è un buon candidato a tradurre l'inglese *debunking*, che si riferisce fra l'altro anche all'azione, talora meticolosa, di "smontaggio" di informazioni false di una qualche complessità. Tuttavia questo termine inglese ha fra i suoi sensi anche quelli proceduralmente più semplici di 'sfatare' un mito o 'smascherare' una **bufala**, che possono realizzarsi in un'unica soluzione, senza l'impegno e la costanza sottesi al concetto di 'demistificazione'. Si potrà dunque tradurre *debunking*, a seconda dei casi, con *demistificazione* o con il non comodissimo *smascheramento*, oppure ancora con perifrasi contenenti i verbi *sfatare*, *smontare* o *ridimensionare*. Probabilmente anche per via della laboriosità di queste soluzioni, il prestito non adattato *debunking* è oggi abbastanza ricorrente in italiano, e registrato da diversi dizionari.

Cita come:

Edoardo Lombardi Vallauri, *Misinformation e debunking: abbiamo i mezzi per tradurli*, "Italiano digitale", XVIII, 2021/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.9586

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Di *duomo* ce n'è uno solo! O no?

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 23 LUGLIO 2021

Quesito:

Sono arrivati vari quesiti relativi alla parola *duomo*. Molti lettori chiedono quale sia il plurale corretto (*duomi* o *duomo*, invariato); qualcuno domanda se ci sia una differenza di significato rispetto a *cattedrale*; qualche altro se la parola vada scritta con l'iniziale maiuscola.

Di *duomo* ce n'è uno solo! O no?

Il sostantivo maschile *duomo* deriva (per tradizione diretta, secondo quasi tutti i lessicografi, a partire dal REW; *l'Etimologico* lo considera invece un latinismo) dal lat. *domus*, nome femminile della IV declinazione che, nel suo significato di 'casa' (termine che deriva invece dal latino *casam* 'capanna') e col genere originario, si è conservato solo nel sardo (a partire dall'ablativo *domo*). Anticamente, però, la parola latina, passata al maschile, si era conservata, nel suo significato di 'abitazione', in francese antico (*dom*; cfr. FEW) e anche in area italo-romanza, come dimostrano le sopravvivenze toponomastiche (indicate ancora nel FEW) e alcuni degli esempi raccolti s.v. *duomo* nel TLIO.

Quasi tutti i dizionari italiani datano *duomo* al 1235 (anno in cui compare in un testo pratico senese edito da Castellani 1982, pp. 82-142: 83), ma, come si ricava dalla citata voce del TLIO, la parola è documentata anteriormente nel corpus OVI, a partire nella forma non dittongata *domo* nel marchigiano *Ritmo di Sant'Alessio* (fine del sec. XII): "et era una figura in illo domo / ket non era facta ià per mano de homo". Come risulta già da questo primo esempio, *duomo* in italiano ha assunto il significato di 'chiesa principale di un centro, cattedrale' come forma ellittica della locuzione *domus episcopi* o *episcoporum*, o *domus ecclesiae*, ben attestata nei testi medievali toscani (cfr. Aebischer 1967 per lo sviluppo semantico, che pare appunto irradiato dalla Toscana; si veda anche Finoli 1983: 206-208). La terminazione in *-o* ha determinato, *ab antiquo*, il cambio di genere grammaticale e l'inserimento della parola tra i maschili derivati dai nomi latini della seconda declinazione. Come tale, *duomo* ha assunto il plurale in *-i*, come è avvenuto per altri nomi passati al maschile, come *fico* e *pero* (e anche per *mano*, che però ha mantenuto il genere femminile). Questo plurale in *-i* è documentato nel corpus OVI in un unico esempio di Busone da Gubbio registrato anche nella citata voce del TLIO: "di questo auctor, ch'è gloriosi pomi / volse cercar et gustar sì vivendo / che sapesse de' morti tutti ei d'omi". Il senso qui è quello di 'luogo di residenza', tanto che il passo è incluso nel GDLI s.v. *domo*² 'casa', nome considerato (qui, come pure nel GRADIT e nello Zingarelli) sia maschile sia femminile (gli esempi arrivano al sec. XVI e questo di Busone è anche nel GDLI l'unico al plurale). Ma pare più corretta, nonostante la presenza di esempi in cui il genere del nome non è precisabile, la distinzione lessicografica operata nel TLIO tra i *domo* maschili non dittongati che significano 'abitazione', collocati s.v. *duomo*, parola (come si è detto) di tradizione diretta, e i *domo* femminili che hanno lo stesso significato ma che sono raccolti s.v. *domo*² 'casa', 'casa di Dio'. Questo *domo* femminile è un latinismo documentato in testi antichi, a partire da Jacopone da Todi e la voce del TLIO non ne riporta esempi al plurale (che però dovrebbe essere invariato, come era anticamente *suoro*: cfr. D'Achille e Thornton 2008).

Tornando al plurale maschile in *-i*, gli esempi posteriori di *duomi* non sono molto numerosi: sette sono quelli reperibili nelle varie entrate del GDLI (3 di D'Annunzio, 1 di Croce, 1 di Piovene, 2 di Pasolini) e solo uno nel **PTLLIN** (di Fulvio Tomizza). Si può aggiungere l'esempio in una poesia di Franco Fortini, *Di Maiano*: "Viene inverno: una pena antica geme / Dentro i macigni dei duomi potenti" (*Foglio di via e altri versi*, 1946).

La relativa scarsità del plurale *duomi* si può spiegare con la semantica: in ogni città ci sono tante chiese, ma c'è, di norma, un solo duomo, da cui non di rado prendono nome vie o piazze (ci sono però città, come Brescia o Ragusa, in cui esistono un *duomo vecchio* e un *duomo nuovo* e in questi casi il plurale *duomi* è normalmente usato dai parlanti). La generale unicità del duomo cittadino chiarisce anche perché la parola compaia spesso con la maiuscola, come se fosse un nome proprio, in particolare con riferimento a edifici particolarmente famosi, come il Duomo di Milano, il Duomo di Siena, il Duomo di Orvieto, ecc. o in espressioni come *a Duomo*, *in Duomo*, prive anche dell'articolo (Poppe 1968: 58-59). Mentre nel caso delle strade *Duomo* va scritto senz'altro con la maiuscola in quanto odonimo, con riferimento alle chiese entrambe le grafie sono accettabili e variano in rapporto alle norme redazionali di giornali, riviste, collane, enciclopedie.

Per quanto riguarda il rapporto con *cattedrale*, i due termini spesso sono usati come sinonimi e si riferiscono alle chiese cittadine che sono sedi vescovili (*cattedrale* deriva da (*chiesa*) *cattedrale* e fa riferimento alla *cattedra*, cioè al seggio riservato al vescovo nelle funzioni solenni); l'uso ha optato ora per l'uno, ora per l'altro, ma va precisato che *duomo* può anche indicare la chiesa principale di un centro che non è sede vescovile, come avviene, per esempio, per il duomo di Monza. In ogni caso, negli studi storico-artistici si parla di *duomo* solo con riferimento alle cattedrali italiane e a quelle d'area germanica (per es. il duomo di Spira), in corrispondenza del tedesco *Dom*, termine tratto dall'antico francese *dom* nel senso di 'casa' (ma la forma medievale *tuom* potrebbe chiamare in causa anche l'italiano), che sembra aver avuto un'evoluzione semantica parallela a quella del *duomo* italiano e che peraltro indica non solo le cattedrali ma anche le collegiate (Aebischer 1967). Il plurale *Dome* in tedesco è ben diffuso e compare, per esempio, nel testo dell'inno austriaco: "Land der Berge, Land am Strome, / Land der Äcker, Land der Dome". Negli studi storico-artistici non si usa *duomo* per indicare le cattedrali medievali di Inghilterra o Francia, paesi in cui il termine entrò solo nel sec. XVI (Bozzoni 1994; cfr. anche **TLFi**, s.v. *dôme*¹).

In francese esiste però un altro sostantivo maschile *dôme* (*dosme* nel mediofrancese; cfr. FEW e **TLFi**, s.v. *dôme*²), che indica una cupola e anche un edificio dotato di cupola o una struttura naturale della medesima forma. Il REW lo considera un derivato del *duomo* italiano, mentre secondo il FEW e il **TLFi** si tratterebbe di un prestito dal provenzale *doma* 'tetto in forma di cupola', derivato dal latino tardo *doma*, *-atis* 'tetto di terrazza', a sua volta dal greco *doma* (δομα), che ha lo stesso significato. Per quanto indipendenti, i due termini hanno finito con l'entrare in collisione e talvolta col sovrapporsi, e non soltanto in francese.

Il termine *dôme* infatti è passato all'inglese (*dome*) e pure all'italiano, dove ha dato origine a un secondo lessema *duomo*, termine tecnico che ha in meccanica il significato di 'elemento cilindrico posto sopra la caldaia da cui inizia la tubazione' e in chimica quello di 'parte superiore dell'alambicco' (Sabatini-Coletti; cfr. anche GRADIT, *l'Etimologico*, Zingarelli 2021); tutti i dizionari datano la voce al 1922 sulla base del **DELI**; la trafilata etimologica proposta nel **DELI**, che ricalca quella del **TLFi** ("Fr. *dôme* 'cupola' (1600), dal provz. *doma*, a sua volta dal gr. *dōma* 'casa'"), è accolta da tutti, con l'unica eccezione dell'*Etimologico*, che, forse rifacendosi al REW, pensa a un "cavallo di ritorno" ("dal fr. *dôme* 'cupola', a sua volta prestito dall'it. *dōmo*").

Ma al precedente francese si deve anche l'uso di *duomo* nel senso di 'cupola', attestato tra l'altro nella poesia *Ogni grigio* (1925) di Giuseppe Ungaretti, dalla raccolta *Il sentimento del tempo* ("Dalla spoglia di serpe / Alla pavidà talpa / Ogni grigio si gingilla sui duomi... // Come una prora bionda / Di stella in stella il sole s'acomia / E s'acciglia sotto la pergola... // Come una fronte stanca / È riapparsa la notte / Nel cavo d'una mano..."), dove *duomi* si riferisce alle cupole di Roma.

A questo significato si lega quello di 'struttura cupoliforme', usato, con varie accezioni, in geologia e in altre scienze naturali (si pensi al *duomo di lava*, che ha una voce in Wikipedia). Questi significati vengono riportati nel GDLI (insieme a quello tecnico descritto sopra) s.v. *duomo* nel senso di 'cattedrale', ma sono lemmatizzati a parte nel GRADIT (s.v. *domo*¹, con la variante *duomo*³), che per l'etimologia ripropone la stessa matrice etimologica indicata nel FEW (dal greco al provenzale). Il legame tra il significato di 'duomo' e quello di 'cupola' è invece accettato nella storia dell'arte (Bozzoni 1994).

A parte le questioni etimologiche e lessicografiche, in tutti i suoi diversi significati *duomo* (o *domo* maschile) ha sempre il plurale in *-i*. Il dubbio che il plurale resti invariato riguarda solo il *duomo* 'cattedrale' e si può spiegare da un lato, come si è detto, con la rarità del plurale, dall'altro con la tendenza all'invariabilità del sistema nominale dell'italiano contemporaneo, che sta coinvolgendo anche alcuni maschili col singolare in *-o* (accanto a *duomo*, citerei – lasciando da parte il caso particolare di *euro* – almeno *sabato*: D'Achille 2005). Non regge invece a mio parere, dato il precoce cambio di genere, il riferimento al latino *domus* fatto da qualcuno.

Una ricerca su Google il 15 novembre 2020 dà circa 8.200 risultati per la stringa "i duomi" e circa 103.000 risultati per "i duomo", ma il dato è fallace perché, come ho verificato da qualche sondaggio, spesso viene presa per *i* la *l* dell'articolo *il* o delle preposizioni articolate (*del*, *nel*, ecc.) che precedono il singolare. Alcune rare occorrenze del plurale invariato, comunque, in Google si trovano, mentre Google libri non ne offre alcun esempio. Non ho trovato occorrenze neppure della sequenza "chiese-duomo" indicata da una lettrice come possibile alternativa per evitare la scelta tra i due plurali.

In definitiva, con *duomo* si indica di solito, qui in Italia, una chiesa cattedrale, ma non tutte le cattedrali sono tradizionalmente indicate come tali e alcuni duomi non sono cattedrali. Il sostantivo è usato prevalentemente al singolare e spesso viene scritto con l'iniziale maiuscola perché si riferisce a singoli edifici cittadini, e quindi assume il valore non generale ma individuante, che è tipico dei nomi propri. Il plurale è d'uso raro, ma comunque è in *-i*, perché si tratta di un nome del patrimonio lessicale tradizionale, documentato fin dall'italiano antico. Lo stesso plurale in *-i* si usa per tutti gli altri significati di *duomo* (o *domo*) maschile, si tratti di casi di polisemia o, com'è più probabile, di omonimia.

Nota bibliografica:

- Paul Aebischer, *L'ital. duomo "cathédrale" et ses origines*, in "Revue de linguistique romane", XXXI, 1967, pp. 80-88.
- Corrado Bozzoni, s.v. *Duomo*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, diretta da Angiola Maria Romanini, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. V, 1994, p. 750; disponibile anche in rete.
- Arrigo Castellani, *La prosa italiana delle origini*, I, *Testi toscani di carattere pratico*, Bologna, Patron, 1982, tomo 1, *Trascrizioni*.
- Paolo D'Achille, *L'invariabilità dei nomi nell'italiano contemporaneo*, in "Studi di grammatica

italiana”, XXIV, 2005, pp. 189-209.

- Paolo D'Achille e Anna M. Thornton, *I nomi femminili in -o*, in *Prospettive nello studio del lessico italiano*. Atti del IX Congresso Internazionale della SILFI (Firenze, 15-17 giugno 2006), a cura di Emanuela Cresti, Firenze, University Press, 2008, vol. II, pp. 473-481.
- Anna Maria Finoli, *Spigolature filaretiane*, in *Studi di lingua e letteratura lombarda offerti a Maurizio Vitale*, Pisa, Giardini, 1983, pp. 204-213.
- Erich Poppe, In Calimala *bene*, in Porta Rossa *meglio*, in “Studi di filologia italiana”, XXVI, 1968, pp. 5-63.

Cita come:

Paolo D'Achille, *Di duomo ce n'è uno solo! O no?*, “Italiano digitale”, XVIII, 2021/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.9588

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Derivati dei nomi dei mesi (*Luglio*)

Lucia Francalanci

PUBBLICATO: 24 LUGLIO 2021

Quesito:

Dopo le schede dedicate ai derivati di *gennaio*, *febbraio*, *marzo*, *aprile*, *maggio* e *giugno* continuiamo la pubblicazione della nostra rubrica con la scheda relativa a *luglio*. Per le informazioni generali e la bibliografia si rimanda all'*Introduzione*.

Derivati dei nomi dei mesi (*Luglio*)

Il nome *luglio* deriva dal latino *Iulius (mensis)*, che sostituì la denominazione precedente di *quintilis* in onore di Giulio Cesare, nato in questo mese. Tra le varianti antiche troviamo *lùio* e *lùlio* (GDLI). “La forma toscana *luglio* (e le corrispondenti forme in tutti gli altri dialetti) sembra sia un rifacimento ipercorretto su un precedente **giuglio*, secondo il rapporto *loglio*: *gioglio*, **liglio*: *giglio*, delle quali la prima è forma del ceto colto e l'altra della lingua popolare” (Rohlf 1966, § 158).

Quasi tutti i derivati di questo mese fanno riferimento a varietà di uva che maturano a luglio.

- *lugliano/lugliana*

L'aggettivo *lugliano* non è registrato dai dizionari ma risulta attestato, anche in funzione di sostantivo, sia in rete (anche se la ricerca produce molto rumore perché la voce coincide con un toponimo) sia nei testi a stampa, impiegato soprattutto in riferimento al fieno.

Il lino è già coperto; quasi tutti hanno incominciato a mietere il frumento e sperasi in un raccolto piuttosto abbondante. Alcuni hanno incominciato a tagliare il **lugliano**. (*Corriere campestre*, “Corriere della sera”, 4/7/1880)

Il femminile *lugliana* è usato sia come aggettivo che sostantivo soprattutto nel significato di ‘uva che matura in luglio’, ed è di volta in volta sinonimo di *lugliatica*, *luglienga* o *lugliola*:

Le uve che al sapore sembrano dolci, non sono sempre le preferibili; la **lugliana**, per esempio, ben matura, è dolce, eppure non è idonea; il suo mosto è troppo scorrevole, ha un dolce passeggero, acquoso. (Filippo Re, *Della natura delle terre coltivabili e della maniera di nominarle*, Silvestri, Milano, 1809, p. 8)

- *lugliatico/lugliatica*

L'aggettivo *lugliatico*, appartenente all'ambito dell'agricoltura, si riferisce a un ‘frutto, specialmente l'uva, che matura in luglio’ ed è sinonimo di *lugliengo*. Il termine è documentato da prima del 1320.

Dall'aggettivo deriva il sostantivo femminile *lugliatica* (anche nella variante *luiatica*), sinonimo di *luglienga* ‘varietà di uva bianca che matura a luglio’. Il GDLI registra anche l'antico sostantivo di area veneto-emiliana *luiatico*, derivato da *lujo* ‘luglio’, che indica il “vino ricavato dall'uva lugliatica”:

Pensò di volerle imbroccare, e subito andò in cantina dov'era un barillo di **luiatico** della buona fatta. (Giulio Cesare Croce, *Bertoldo e Bertoldino*, a cura di L. Emery, Firenze, Le Monnier, 1951, p. 242)

- *lugliembre*

Lugliembre (che non è un vero e proprio derivato di *luglio*, ma una parola macedonia) è una voce scherzosa, modellata su settembre, novembre e dicembre, che indica un mese che non esiste, il tredicesimo mese, vagamente parente di luglio: è un tempo fantastico, che non arriverà mai e per questo vi si fanno accadere le cose impossibili.

Il sostantivo non è accolto dai dizionari sincronici, ma è presente nel **DEI** e nei dizionari GDLI e **Tommaseo-Bellini**. La parola è documentata dal Cinquecento: «In una delle sue lettere, l'avventuroso e brioso mercante fiorentino Filippo Sassetti, parlando d'una cosa che dovrà ancora tardar molto, dice che si avrà "verso *lugliembre*". Il procedimento linguistico è chiaro: foggia una parola in modo che a prima vista sembri il nome d'un mese, e che subito dopo, all'analisi, riveli lo scherzo. In mancanza d'altra documentazione, riesce impossibile dire se il Sassetti abbia accolto dall'uso contemporaneo la parola o se l'abbia foggia egli stesso» (Bruno Migliorini, *Lingua e cultura*, Roma, Tumminelli, 1948, p. 235). In ogni caso, nelle *Lettere*, Filippo Sassetti cita il termine più volte; si cita un solo esempio:

Non veggo verso a porci mano [ai discorsi], se non poi per il cammino, che vuole dire averlo questo **lugliembre**. (Filippo Sassetti, *Lettere*, a cura di E. Marcucci, Firenze, Le Monnier, 1855).

- *lugliengo/luglienga*

Lugliengo è voce di area settentrionale derivata da *luglio* con il suffisso *-engo*, sul modello di *maggengo* (su cui si sono formati anche *marzengo* e *agostengo*). Il suffisso *-engo*, che indica appartenenza, è la variante settentrionale del suffisso *-ingo*, di origine germanica con la mediazione latina medievale.

L'aggettivo *lugliengo* (anche sostantivato) appartiene all'ambito dell'agricoltura e si riferisce sia all'uva che matura in luglio, sia al fieno che si falcia in luglio. Come sostantivo, il femminile *luglienga* indica 'una varietà di uva bianca da tavola a maturazione precoce' ed è, come già detto, sinonimo di *lugliatica*; il **TLIO** segnala anche la variante *luienga*.

Da ieri non mangiavo, e le donne, spaventate, mi diedero in un piatto pane e uva **luglienga**. (Cesare Pavese, *Feria d'agosto*, Torino, Einaudi, 1955, p. 121)

- *luglierina/luglierino*

Il sostantivo femminile *luglierina* è messo a lemma esclusivamente dal **DEI** come voce toscana (pisana), sinonimo di *lugliola* (vedi oltre); il vocabolo risulta però presente anche in altre zone della Toscana:

Vengono appresso l'aleatico, l'insora, ansora, o ansonaca, il moscatello, la paradisa, la malvagia, la caianella, o baianella, la colombana, la riminese, la **luglierina**, la salamanna, le quali si trovano sparse qua e là e che, per essere considerate come viti da vini di lusso, vengono coltivate in molta minor quantità delle prime. (Giulio Pullè, *Monografia agraria del circondario della Isola dell'Elba con cenno storico*, Portoferraio, [s.n.] 1879, p. 41)

In rete risulta attestato *luglierino* (sia aggettivo che sostantivo), soprattutto in riferimento a un tipo di piccolo polpo, tipico dell'isola d'Elba:

Estate all'Elba vuol dire soprattutto mare, bagni e tanto snorkeling, l'esplorazione dei fondali con la maschera e le pinne, magari dotati di go-pro subacquea per fare foto e filmati. Uno di questi, in poco tempo è diventato virale, facendo migliaia di contatti: è il polpetto ripreso a Pomonte [...]. Il filmato, che vi proponiamo qui in allegato, ci dà l'occasione di fare una precisazione: i polpi di quelle dimensioni sono chiamati dagli elbani "**luglierini**" proprio perché venuti alla luce in luglio e quindi appena nati in estate. (*Il "luglierino" di Pomonte spopola sul web*, QuinewsSelba.it, 8/8/2018)

- *lugliesco*

L'aggettivo *lugliesco* non compare nei dizionari ma risulta diffuso in rete e nella stampa nazionale con il significato di 'proprio, caratteristico del mese di luglio', usato soprattutto in riferimento alle condizioni meteorologiche:

La caparbia pioggia **lugliesca** non accennava a smettere. E io, strisciando i piedi in un vecchio paio di paterle, mi sentivo crescere dentro la malinconia. (Bruno Ventavoli, *Un giallo a Torino*, "TorinoSette", settimanale della "Stampa", 27/6/1997)

Ah io le amavo le mie estati romane! E sfuggito alla calura **lugliesca** di giorno, cercavo frescura tra le rovine sacre la sera o sul lungomare di Ostia dove prima del Settanta la delinquenza di branco e tossici armati non beccava l'innocuo viandante. Roma apparteneva ancora al vivibile - oggi francamente non più. (Guido Ceronetti, *La crudeltà dell'estate*, "la Repubblica", 29/7/2015)

- *lugliese*

L'aggettivo *lugliese* è registrato (esclusivamente) dal GDLI come termine agrario, ormai in disuso, riferito all'uva, come sinonimo di *lugliengo*. Come esempio, è riportata la definizione del **Vocabolario Tramater**, che non mette a lemma la forma *lugliese* ma la inserisce, accanto a *lugliatica*, sotto la voce *lugliola* (e dunque, probabilmente, considerandola nell'uso sostantivato):

Lugliola: specie di uva, detta anche 'lugliatica' e '**lugliese**'.

- *luglino/lugliolino*

Gli aggettivi *luglino* e *lugliolino* (derivato, quest'ultimo, da *lugliolo*, cui è stato aggiunto un altro suffisso) non sono accolti dai dizionari dell'uso, ma se ne trova traccia in rete e nei testi a stampa, soprattutto al femminile, per indicare una varietà di uva:

[...] e qui, alla cancellata, sai quanto è meglio addossare tre o quattro viti d'uva **luglina**, che servono ottimamente a nascondere il giardino con il loro fogliame, e al principio dell'estate ti regalano anche qualche bel grappolo d'uva... (Fausto Maria Martini, *Il silenzio*, Milano, Mondadori, 1932)

[...] ora qui non v'ha dubbio che si deva intendere uva matura, ma uva d'una qualità che matura verde e prima di ogni altra: e questa è l'uva **lugliolina**. ("Bollettino di filologia classica", 1899, p. 254)

Luglino è usato anche in rapporto al clima, alla notte, al meteo, al grano, ecc., mentre per *lugliolino* non mancano i riferimenti al caldo, alla nascita, al compleanno, al susino, ecc. La voce è inoltre propria del proverbio *Uva lugliolina non arriva mai in cantina*.

- *lùgliolo/lugliola*

Sinonimo di *lugliatico* e *lugliengo* è l'aggettivo *lugliolo* 'che matura a luglio', che il **GRADIT** marca

come regionalismo (toscano). Il GDLI registra anche il sostantivo femminile *lugliola*, che si riferisce all'uva ed è sinonimo delle voci *lugliatica* e *luglienga*:

All'uve da mangiare / el forte, l'andare alto assai v'importa; / perché zibibi e uve grosse usare / **lugliole**,
o ancor le paradise, / poco a star basse le vedrai fruttare. (Michelangelo Tanaglia, *De Agricoltura. Testo inedito del secolo XV*, a cura di A. Roncaglia, Bologna, Palmaverde, 1953, v. 890)

Cita come:

Lucia Francalanci, *Derivati dei nomi dei mesi (Luglio)*, "Italiano digitale", XVIII, 2021/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.9587

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Come si costruisce il verbo *meritare*? *Merita* rispondere? E quale ausiliare *si merita*?

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 27 LUGLIO 2021

Quesito:

Alcuni lettori, per lo più toscani, ci chiedono se l'uso di *meritare* nel senso di 'convenire' sia di lingua o non si tratti invece di un regionalismo. Altri chiedono quale sia l'ausiliare di *meritarsi*.

Come si costruisce il verbo *meritare*? *Merita* rispondere? E quale ausiliare *si merita*?

Cominciamo dalla costruzione di *meritare* e dai suoi significati. *Meritare* è verbo prevalentemente transitivo e significa, oggi, 'essere degno di avere, di ricevere qualcosa': "tu meriti una promozione, una punizione", "sono parole che non meritano attenzione".

Meno spesso significa anche 'rendere degno, meritevole qualcuno di qualcosa, dargli quanto gli spetta': "il gesto gli ha meritato un encomio", un significato che anticamente era espresso pure dal costrutto intransitivo: "Verrà a giudicare e li vivi e' morti, e meriterà a ciascuno secondo ch'avrà servito" (dal GDLI, *Storia dei Santi Barlaam e Giosafatte*, I-13).

Il complemento diretto può essere espresso anche da una frase completiva, prevalentemente implicita introdotta da *di*: in questo costrutto il verbo ha il significato di 'valere la pena' o anche solo di 'valere': "la proposta merita di essere ascoltata"; la completiva esplicita non è comunque impossibile: "questo impiego non merita che si sia fatta così tanta fatica (per averlo)". Anche il soggetto può essere espresso da una frase implicita o esplicita, come in "sono persone ignoranti; non merita occuparsene", "sono premi cospicui; merita che vi si concorra".

Da questo costrutto, con lo stesso significato, si è sviluppata (il GDLI la attesta già dal Settecento, citando il Muratori: "Merita che si rammenti un'altra nazione parimente settentrionale") una costruzione fortemente ellittica, con soggetto e complemento sottintesi, come in: "leggi questo libro, merita" (sott. "il libro", soggetto, e "che sia letto", complemento diretto espresso da frase; ma il tutto è anche interpretabile con il solo sottinteso di "leggerlo", nel ruolo di soggettiva); "ti arrabbi troppo per questa perdita; non merita" (sott. il soggetto "la perdita", e il complemento in forma di frase, cioè "che tu ti arrabbi"); anche qui però la completiva è interpretabile come soggettiva, cioè "che tu ti arrabbi non vale la pena"; "assaggia queste ciliegie, merita" (sott. "assaggiarle" nel ruolo inequivocabile di soggettiva): questa costruzione è frequente soprattutto nel parlato o nella sua simulazione scritta: "Vieni che merita, mi disse" (Pavese, *La bella estate*). Interpretando in questi usi testuali di *meritare* la completiva sempre e solo come soggettiva, alcuni dizionari (Zingarelli, GRADIT) li classificano come impersonali. Non è per altro sorprendente né sbagliato che un lettore usi il termine intransitivo; del resto come intransitivo impersonale lo classifica lo Zingarelli. Oggi, per altro, *meritare* intransitivo è prevalentemente **monovalente**, integrato da avverbi ("ha ben meritato", "ha meritato poco") e ha la valenza solo positiva di 'essere degno di apprezzamento, riconoscimento': "nella corsa Carlo non ha vinto, ma ha ben meritato".

Dal costrutto e significato di *meritare* come 'valere (la pena)' si deve essere sviluppato il toscanismo

col senso e la costruzione del sinonimo ‘convenire’, ‘essere vantaggioso, utile a qualcuno’, segnalato da una lettrice di Arezzo (tipo *mi merita fare*): un regionalismo da evitare nella lingua nazionale scritta, anche se, lo abbiamo visto, in passato *meritare* (intransitivo) reggeva pure il terzo caso. In Dante (*Inf.* XXVI, 80) si dava persino col secondo, nel senso di ‘acquisire meriti verso qualcuno’: “O voi che siete due dentro ad un foco, / s’io merita di voi mentre ch’io vissi, / s’io merita di voi assai o poco”. Ma sono usi usciti da tempo dalla lingua.

Quanto all’ausiliare di *meritarsi* basterà ricordare che i verbi pronominali vogliono sempre essere e quindi *me lo sono meritato* e non **me l’ho meritato*. È sufficiente riformulare la frase sostituendo al pronome *lo* un nome qualsiasi (ad esempio: “il rimprovero”) per vedere facilmente l’ausiliare ammissibile: “mi sono meritato il rimprovero” (difficilmente verrebbe da dire “*mi ho meritato il rimprovero”). Il fatto che anticamente fosse usato l’ausiliare *avere* con verbi pronominali (“la donna che tanto pietosa ci s’hae mostrata”, Dante, *Vita nuova*) e che se ne trovino esempi proprio con *meritarsi* almeno già dal Cinquecento (Google libri riporta una *Comedia* di Secondo Tarentino del 1551, *Il capitan Bizarro*: “voglio che il guiderdon mi doni / tosto che me l’ho meritato”) e che il tipo *mi ho meritato* ricorra in testi meridionali e veneti dal Settecento in poi (Alfonso Maria de’ Liguori: “io so’ certo che mi ho meritato l’inferno”) non ne legittima l’uso oggi, pur favorito, nelle aree menzionate, dal retroterra dialettale. *Me lo sono meritato*, forma corretta, è, tra l’altro, anche largamente maggioritario su Google e a questa forma è dunque bene attenersi.

Cita come:

Vittorio Coletti, *Come si costruisce il verbo meritare? Merita rispondere? E quale ausiliare si merita?*, “Italiano digitale”, XVIII, 2021/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.10589

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Ci arrendiamo alla *compliance*?

Sergio Lubello

PUBBLICATO: 30 LUGLIO 2021

Quesito:

Alcuni lettori, lamentando l'abuso di termini inglesi in testi istituzionali e amministrativi, chiedono ragguagli sul termine *compliance* presente sul sito della Agenzia per le entrate (*Attività per la promozione della compliance per le imprese e i lavoratori autonomi*) e negli atti della Pubblica Amministrazione (*indicatori di compliance*).

Ci arrendiamo alla *compliance*?

Si tratta di una doppia questione: una generale, sull'uso sempre più frequente di anglicismi, e una particolare, sul termine *compliance*.

Sulla prima questione mi soffermo brevemente, dal momento che disponiamo di abbondante letteratura e interventi in merito, anche sul sito e sui canali social dell'Accademia della Crusca (e mi permetto di rinviare anche a Lubello 2014). Il linguaggio dell'economia è oggi tra i più inclini all'accoglimento di parole inglesi, quasi sempre tecnicismi noti perlopiù solo agli addetti ai lavori. Faccio un esempio partendo proprio da un recente articolo del 24 gennaio 2021 sul "Sole 24 ore", giornale prevalentemente economico-finanziario, dal titolo *Effetto compliance, -3 miliardi di evasione*, in cui, a proposito della *compliance fiscale*, si legge: "il 2018 è stato l'anno in cui lo split payment, il reverse charge e la fatturazione elettronica per le imprese ... hanno dispiegato i loro primi effetti". E d'altra parte proprio dall'economia provengono alcuni anglicismi che grazie ai media si sono diffusi ben oltre il circolo ristretto degli specialisti: si pensi a una parola purtroppo ben familiare anche per chi sa poco di economia, lo *spread*.

L'impiego di tecnicismi in lingua straniera è certamente sconsigliabile, come osservano i nostri lettori, quando si tratta di testi rivolti a tutti i cittadini, per es. nella comunicazione ufficiale e istituzionale di governo, enti, istituzioni e amministrazioni, che dovrebbe sforzarsi, per quanto è possibile, di essere trasparente e comprensibile, senza spingersi troppo nei meandri del lessico specialistico, peraltro in inglese, che rischia di restare oscuro e iniziatico. Un altro esempio recente: il rimborso del governo, il *cashback*, introdotto a dicembre 2020, è collegato a una App(licazione) che ricorre ad anglicismi oscuri ai più: *onboarding*, *brand*, *renaming*, *form* ecc.

A tale proposito è esplicito un *comunicato* dell'Accademia della Crusca (Gruppo Incipit):

Un'applicazione che nasce in ambito governativo non può affidare al gergo degli informatici la scelta del linguaggio con cui parlare al pubblico, per quanto si sappia che questi testi durano poco, presto sostituiti da altri nei successivi aggiornamenti.

Il rapido consumo della Rete non giustifica il disinteresse per la forma, specialmente in un'applicazione di alto valore simbolico e morale, che deve garantire la comprensione del testo da parte di un pubblico il più ampio possibile.

Ma veniamo al termine in oggetto, l'anglicismo *compliance*, in realtà più diffuso di quanto non credano i nostri lettori (il 21 gennaio 2021 mi è capitato di sentire l'espressione *nella compliance* nelle

spiegazioni di un medico intervistato da Laura Berti nella rubrica televisiva *Medicina 33* del Tg2).

Intanto va detto che il termine inglese *compliance*, dal verbo *to comply* ‘eseguire, conformare’, è un latinismo (dal latino *complēre* ‘compiere’) e significa genericamente ‘condiscendenza, arrendevolezza, acquiescenza’, con varie sfumature, per es. ‘sottomissione, remissività’ e anche ‘adesione, conformità’ (*in compliance with your wishes* ‘in conformità ai tuoi desideri’).

Quanto all’italiano dal **GRADIT 2007** si ricavano di *compliance* ben quattro accezioni tutte marcate con TS (linguaggi tecnico-specialistici) e precisamente:

1. med. ‘grado di collaborazione con il quale il paziente segue le prescrizioni del suo medico curante’;
- 2.a fis. ‘capacità di un corpo di cadere alla pressione o una forza senza rompersi’;
- 2.b fis. ‘espressione di tale fenomeno che si misura come unità di variazione di volume per unità di variazione di pressione’;
3. med. ‘capacità di dilatarsi o di distendersi di un organo pieno d’acqua, di liquido o di aria’;
4. econ. ‘aderenza alle prescrizioni normative e di autoregolamentazione di imprese, istituti di credito e sim.’.

È interessante notare che quasi un quindicennio dopo (il GRADIT, come detto, è del 2007) l’ultima edizione dello **Zingarelli** (2021) fornisce del termine come prima accezione – che non ha più una connotazione e marca d’uso – quella generica di ‘disponibilità di un soggetto a osservare leggi, norme, regolamenti’ (seguono poi le accezioni 2. med. ‘collaborazione del paziente nel rispettare le prescrizioni del medico’ e 3. tecnol. ‘cedevolezza’ e fisiol. ‘capacità di distensione di un organo sollecitato da una pressione: *compliance polmonare*).

Mentre il **Vocabolario Treccani online** riporta solo l’accezione medica, evidentemente la prima diffusa in italiano (‘il grado, o livello, di collaborazione che il paziente presta nel seguire più o meno scrupolosamente le prescrizioni del medico curante’), rimandano a un significato più generale sia il **Dizionario italiano Garzanti online** (‘in riferimento a imprese, banche ecc., aderenza alle norme e alle prescrizioni di autoregolamentazione’), sia il **Lessico del XXI secolo** dell’*Enciclopedia Treccani* (2012) (‘l’insieme delle attività svolte al fine di rispettare una legge nazionale, internazionale, di settore o un codice di comportamento, un regolamento, una normativa, un codice etico’).

L’anglicismo *compliance*, quindi, entrato nell’italiano negli ultimi decenni del secolo scorso e inizialmente ben circoscritto al linguaggio medico, si è diffuso anche nel linguaggio economico nelle sue varie diramazioni e in quello amministrativo come si evince dalla distribuzione testuale delle attestazioni fornite da Google libri: oggi il termine *compliance* risulta ben acclimatato in quel linguaggio che viene indicato come “aziendalese” o, con Gaetano Berruto, “italiano manageriale” (Berruto 2012: p.192).

Quanto al suo ingresso nell’italiano, la datazione fornita dallo Zingarelli, 1995, è facilmente retrodataibile grazie a Google libri (data dell’ultima consultazione dei siti e dei repertori online citati: 29/1/2021) almeno agli anni ‘60 del Novecento nella saggistica medica specialistica, sia pure sporadicamente (si parla perlopiù di *compliance polmonare*), mentre successiva parrebbe la diffusione in testi di economia e amministrativi. Il termine ha via via assunto sfumature diverse di significato, da ‘acquiescenza’ a ‘conformità’, accezione, quest’ultima, che si ritrova in un esempio del 2020 fornito, ma sotto altra voce (*remotizzato*), dai **Neologismi Treccani online** (che però non registrano *compliance*, assente anche nell’**ONLI**):

[...] “Il vero problema non è solo nell’eventuale copertura assicurativa, che l’azienda estende al

dipendente remotizzato. Il vero punto è comprendere se il lavoratore remoto ha reso il suo luogo di lavoro a casa (o in altre locazioni al di fuori dell'azienda) in **compliance** con gli standard assicurativi e legali richiesti dalla azienda". (Enrico Verga, *Agi.it*, 7 agosto 2020, Idee).

Dalla ricerca su Google risultano anche, con un discreto numero di occorrenze, due sintagmi: la *tax compliance* (dai *Neologismi* Treccani: «Strumenti più sofisticati per stanare gli evasori, semplificazione per aumentare il livello della "tax compliance", l'adesione spontanea al pagamento delle imposte», Il Sole 24 ore 14/01/2007) e la *compliance normativa*:

con compliance normativa (o regulatory compliance, in italiano anche conformità normativa) si intende la conformità a determinate norme, regole o standard; nelle aziende la compliance normativa indica il rispetto di specifiche disposizioni impartite dal legislatore, da autorità di settore nonché di regolamentazioni interne alle società stesse ([Wikipedia](#))

Più rara è la forma *compliance*, non registrata nei dizionari, che ricalcherebbe l'inglese *compliant* e attestata nella saggistica di ambito medico (e in rete, nella forma *non compliance*, anche questa ricalcata sull'inglese *non-compliant*).

Per tornare ai nostri lettori: inglese o italiano? Nell'uso medico agli psicoterapeuti, più attenti al rapporto con il paziente, il termine *compliance* non piace perché implica una certa forma di ubbidienza al medico.

E nei testi dell'Agenzia delle entrate da cui siamo partiti su segnalazione dei nostri lettori? Un contributo di un esperto, Massimo Balducci, chiarisce che il termine *compliance* è ormai entrato in vari settori ma con significati un po' diversi: l'Agenzia delle Entrate usa il termine *compliance* "per definire gli inviti bonari a controdedurre in via non contenziosa ad eventuali infrazioni evidenziate dall'Agenzia stessa o a pagare il dovuto con sanzioni ridotte"; la *compliance* sarebbe quasi una sorta di controllo leggero, discreto, attuato per contrastare infrazioni minori. Ma ci spiega Balducci che questa pratica non ha niente a che vedere con la *compliance*, bensì con il semplice principio secondo cui "l'azione amministrativa non può essere unilaterale ma deve essere condivisa con il soggetto cui tale azione si rivolge": tale confusione non ci sarebbe se si usasse il termine inglese nel suo significato originario di 'conformità a regole definite, a principi stabiliti'.

Per concludere, si può certamente dire che l'anglicismo *compliance*, recente nell'italiano, non solo ha ampliato la sfera semantica dell'originale, ma ha anche via via conquistato ambiti d'uso nuovi, sia pure settoriali; ma si sa che i termini dell'aziendale si diffondono velocemente in altri domini comunicativi: vedremo se anche *compliance* continuerà la sua marcia verso la lingua d'uso, come altri anglicismi da tempo a loro agio nel lessico dell'italiano.

Nota bibliografica:

- Massimo Balducci, *Ma cosa è questa compliance?*, 15/1/2020.
- Gaetano Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, Carocci, 2012².
- Sergio Lubello, *L'itangliano è ancora lontano? Qualche riflessione sull'influsso dell'inglese*, in S. Lubello (a cura di), *Lezioni d'italiano. Riflessioni sulla lingua del nuovo millennio*, Bologna, il Mulino, 2014, pp. 63-84.

Cita come:

Sergio Lubello, *Ci arrendiamo alla compliance?*, "Italiano digitale", XVIII, 2021/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.10590

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Contagiare e contagiabile*

Matilde Paoli

PUBBLICATO: 3 AGOSTO 2021

Quesito:

In questo periodo soprattutto, ma anche in tempi meno recenti, molti lettori si sono rivolti a noi per sciogliere dubbi sul verbo *contagiare*: i più domandano se *contagiare* possa avere come oggetto la malattia, il virus (“mi ha contagiato l’influenza”) o anche altro, nel caso di usi figurati (“la pioggia contagia tristezza”); una lettrice ci chiede se l’oggetto del contagio può essere introdotto dalla preposizione *di* (“contagiare di felicità”); infine un lettore domanda se l’italiano dispone dell’aggettivo *contagiabile* per ‘soggetto potenzialmente a rischio di contagio’.

Contagiare e contagiabile*

Il verbo *contagiare*, almeno fino alla seconda metà del secolo scorso, poteva considerarsi un termine “non popolare”, come scriveva Bruno Migliorini nell’edizione rinnovata del 1965 del *Vocabolario della lingua italiana* di Cappuccini e Migliorini, ed era molto meno diffuso, non solo di *contagio* e di *contagioso*, termini attestati già nell’italiano antico (cfr. **TLIO** s.vv.), ma anche di *contagiato*, usato anche in funzione di sostantivo.

La forma, usata soprattutto in ambito medico e attestata dalla lessicografia piuttosto tardi (nel 1941 nel *Vocabolario della Reale Accademia d’Italia* secondo **DELI**), a partire dagli ultimi anni del Novecento sembra, secondo le testimonianze offerte da Google libri e dagli archivi dei quotidiani, uscire progressivamente dall’ambito specialistico per essere sempre più spesso impiegata nel suo valore figurato di ‘contaminare’, specialmente in senso positivo, liberandosi, almeno in parte, del valore negativo che aveva all’inizio.

Ciò che si trasmette ai giorni nostri è spesso l’entusiasmo, ma anche la passione, l’amore o la felicità come scrive una lettrice; questa tendenza si riscontra nei racconti di vita, sulla stampa nazionale, nei blog delle società sportive, in particolare nei titoli:

*Napoli: la passione **contagia** anche la Muraglia cinese! (napolitania.myblog.it, 25/1/2011)*

*Fiorentina, Barone: “Castrovilli e Chiesa sono stati **contagiati** dall’entusiasmo di Comisso” (tuttomercatoweb.com, 1/4/2020)*

Naturalmente, in situazioni particolari, ancora oggi, ciò che contagia può essere qualcosa di negativo, come, ad esempio, la paura:

*Terrorismo, la paura **contagia** il turismo. Boom di cancellazioni a Pasqua (huffingtonpost.it, 24/3/2016)*

Sulla stampa chi subisce il contagio è molto spesso il mercato (o meglio i mercati e le borse) e in questo caso il valore può essere negativo come positivo.

*L’EUFORIA DEL VOTO **CONTAGIA** I MERCATI (ilgiornaledellafinanza.it, 25/4/2017)*

Il coronavirus contagia le borse (Italia Economia n. 5 del 29 gennaio 2020, [adnkronos.com](https://www.adnkronos.com))

Attualmente i numeri dei termini appartenenti alla “famiglia” sono piuttosto elevati: da una ricerca su Google (pagine in italiano al 11/12/2020) per *contagio* risultano 37.100.000 occorrenze, a cui si aggiungono le 22.400.000 del plurale; in questi mesi la diffusione del sostantivo, tornato purtroppo al suo valore specialistico, è decisamente aumentata, tanto che i numeri riferiti al 2020 ammontano rispettivamente a 15.000.000 e 7.100.000. Per l'aggettivo *contagioso*, la somma delle occorrenze in tutte le forme flesse arriva a 2.846.000, delle quali 148.900 nel 2020. *Contagiato* ha 2.120.000 occorrenze totali al maschile singolare e 5.580.000 al plurale, di cui rispettivamente 1.690 e 178.000 nel 2020. Infine *contagiare* restituisce “solo” 601.000 risultati (48.000 nel 2020) per l'infinito e 484.000 (2020: 30.400) per la terza persona del presente.

Oggi quindi possiamo definire *contagiare*, se non proprio un termine “popolare”, almeno, usando le parole del GRADIT, “di alta disponibilità” ovvero uno di quei “circa 1900 vocaboli, di uso relativamente raro nel parlare o scrivere, ma tutti ben noti perché di grande rilevanza nella vita quotidiana”. E non si può certo negare la grande rilevanza che ciò che indica ha assunto oggi nella vita di tutti noi.

Nonostante questo, alcuni (o forse molti) di noi hanno, come i nostri lettori, dubbi su come “gestire” il verbo in rapporto agli altri elementi della frase.

Nella vita reale una malattia che si trasmette da individuo a individuo, cioè *contagiosa*, come il raffreddore, l'influenza e anche il morbillo (se non siamo stati vaccinati) si *prende* da qualcuno e spesso la si *attacca* a qualcun altro o, nel caso ci si esprima a livello più formale, la si *contrae* e la si *trasmette*. Qualunque delle due coppie di verbi si usi non cambia il “ruolo” della malattia che resta sempre l'oggetto, mentre l'individuo che *prende* o *attacca*, che *contrae* o *trasmette* resta il soggetto: la malattia è la cosa che passa, transita in un movimento da una persona all'altra.

Nel caso di *contagiare* (come anche di *infettare*) il rapporto è diverso: un individuo *contagia* un individuo (*con* o *di* una malattia, come vedremo meglio in seguito); anche una malattia (un virus, ma anche un vizio o un sentimento) *contagia* un individuo; ma non è possibile che un individuo *contagi* una malattia o altro. Soggetto dell'azione quindi possono essere sia l'individuo sia la malattia; ma soltanto l'individuo a cui viene trasmessa la malattia può rivestire il ruolo dell'oggetto e non la malattia stessa. Si crea quindi una sorta di asimmetria nelle relazioni.

Anche il ricorso al dizionario per avere un chiarimento rischia, in questo caso, di essere fuorviante: *contagiare* è definito “comunicare, diffondere una malattia per contagio” in GDLI e in modo quasi identico, “comunicare una malattia per contagio”, nel *Vocabolario Treccani online*, “trasmettere una malattia per contagio” in GRADIT e *Devoto-Oli* (che aggiungono *infettare* come equivalente), “trasmettere una malattia a un individuo sano” in *Garzanti*, “infettare per contagio” in *Zingarelli 2020*; solo in *Sabatini-Coletti* si distingue il caso in cui il soggetto è la malattia: “Detto di malattia, trasmettersi a qlcu.[...]; detto di persona, trasmettere una malattia a qlcu.”

Per lessicografi e linguisti la differenza tra le definizioni di *contagiare*, in cui “una malattia” si trova all'interno della definizione, e quella di *trasmettere* “diffondere, propagare per mezzo di contagio” (GRADIT), in cui invece “una malattia” non compare, è chiara, ma non si può essere certi, credo, che lo sia altrettanto per tutti i fruitori di dizionari. Peraltro, lo stesso verbo *trasmettere* è definito, ancora in GRADIT (cfr. accezione 3), “comunicare una notizia, un messaggio scritto od orale” con l'elemento che svolge il ruolo di oggetto (come da esempio riportato *mi trasmise la notizia della sua partenza*)

inglobato all'interno della definizione esattamente come per *contagiare*.

Gli usi segnalati dai nostri lettori non solo ricostruiscono “il pezzo mancante” per tornare a una situazione simmetrica (se una malattia *contagia* un individuo anche un individuo *contagia* una malattia, nel senso che la trasmette), ma soprattutto riportano la malattia al ruolo di oggetto che le è proprio quando usiamo *attaccare* o *trasmettere*.

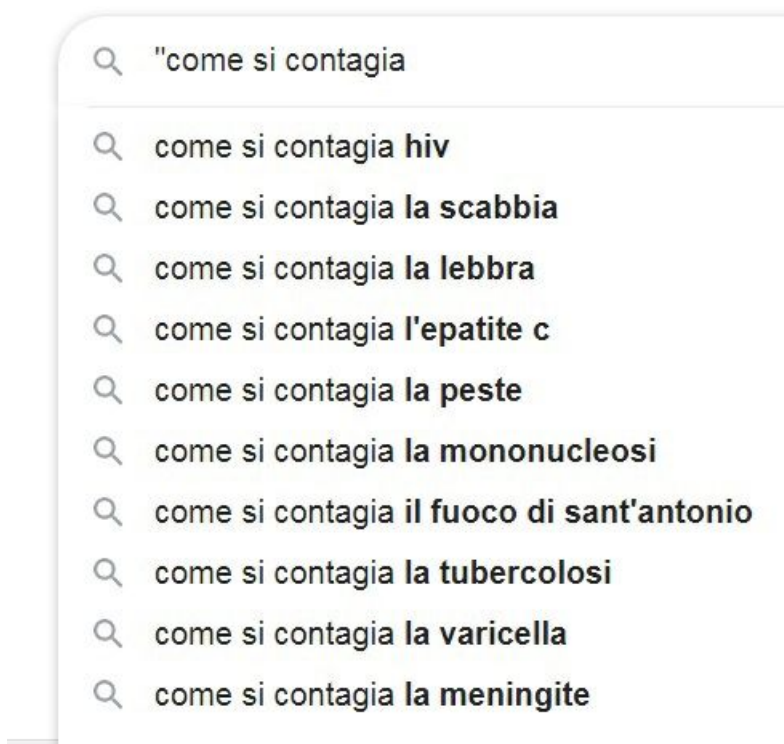
Dell'uso di *contagiare* con la cosa che si trasmette nel ruolo sintattico di oggetto (ruolo che riveste sul piano della realtà), in rete si trovano esempi sia nel valore figurato del verbo, sia in quello proprio, anche in testi accurati.

Da quella prima presentazione in radio, Joe Bonamassa è stato sempre presente nelle mie scalette e molti ascoltatori hanno cominciato a seguirlo nei concerti, tanto che oggi c'è una bella community italiana di suoi fans, con alcuni, come il mio amico Alfredo **al quale dalla radio ho contagiato la passione** e che se lo è visto già 5 volte in un paio d'anni. (Sergio Mancinelli, *Una chitarra che lascia il segno*, 27/7/2010, ilFattoquotidiano.it)

L'autrice ci risparmia la storia già vista e rivista dell'incontro con un giovane che ti risveglia alla vita, che **ti contagia l'entusiasmo** che con gli anni ti sei perso per strada, che cancella la stanchezza e le frustrazioni, e ti regala una seconda giovinezza (*La vita com'è: quando sporcare i fogli vale la pena*, Manuela Corigliano, “Grado Zero”, 26/10/2020)

È iniziata l'istruttoria nel processo contro l'uomo accusato di **aver contagiato l'hiv** a moltissime sue partners. (*Il processo all'untore: inizia l'esame dei testi dell'accusa*, StudioLegaleGalasso.it, 10/4/2017)

Indicativo ci pare (benché *si contagia* possa essere interpretato anche come “viene contagiato”) l'esito che si ottiene digitando “come si contagia” sul motore di ricerca di Google:



In alcuni dei casi reperibili in rete, come nell'esempio che segue, *contagiare* è passibile di una doppia interpretazione.

è corretto spiegare ai nostri figli **come si contagiano i pidocchi**, questo li aiuta a scaricare emozionalmente il loro disagio (*Pidocchi senza traumi*, headcleaners.it)

Si intende “come si trasmettono i pidocchi” oppure “come si contraggono i pidocchi”?

Ci sono anche esempi, rari a dire il vero e, almeno così sembra, molto recenti, in cui *contagiare* è usato inequivocabilmente nel senso di ‘contrarre’.

Conferma che i 6 posti restano a disposizione di chi **ha contagiato il virus** e necessita appunto del ricovero in rianimazione. ([s. f.] *Positivi: i contagi sono sotto controllo*, “La Nuova Periferia di Chivasso”, 23/9/2020, p. 13)

A Canelli non ci sono più positivi al Covid-19. «Tutti guariti!» esordisce, non senza un moto di compiacimento, il sindaco Paolo Lanzavecchia nella sua comunicazione settimanale sull’andamento della pandemia. [«]Sono stati 34 i soggetti che, dal 13 marzo, **hanno contagiato il virus**. Di queste, ventotto sono guariti, tra chi ricoverato in ospedale e chi in isolamento casalingo. Sei i deceduti a causa del virus o con il virus» precisa il sindaco. (Giovanni Vassallo, *Canelli sconfigge la pandemia: zero contagiati*, “La Nuova Provincia”, 30/6/2020, p. 43)

Se questo processo, per adesso riscontrabile solo a livello di tendenza, dovesse progredire *contagiare* diventerebbe il verbo più “economico” da usare tra quelli disponibili perché riuscirebbe ad assolvere le funzioni sia di *prendere/contrarre* sia di *attaccare/trasmettere*.

In altri testi in cui l’oggetto del verbo, usato in senso figurato, è la cosa (per lo più positiva) che viene trasmessa e nei quali non è espresso il “destinatario” del contagio, si può anche intravedere un’evoluzione semantica per cui, dal valore di ‘trasmettere, comunicare’ *contagiare* sembra scivolare verso quello di ‘suscitare, destare, stimolare’.

Un’edizione, quella alle porte, che ripercorre ed espande il coinvolgimento degli scorsi anni: due orchestre, diversi solisti, in tutto cento ragazzi, questi i numeri di un programma che promette di **contagiare l’entusiasmo** per la musica. (*Al via a San Vito il «Kinder Leo Festival», protagonista la musica antica per ragazzi*, 26/5/2017, Brindisireport.it)

Non si avverte nell’aria alcun sussulto, alcun movimento, alcuna iniziativa controcorrente. Nessuno, nessun adulto che riesca più a **contagiare l’entusiasmo**, il coraggio, la passione. Nessun eroe appare all’orizzonte. (*Educazione emotiva, Il fascino discreto della mediocrità*, educazioneemotiva.it [sito gestito da psicoterapeuti])

Nel passo riportato qui sotto, in cui ciò che non si esplicita è invece l’oggetto della trasmissione, è difficile dire quale sia il reale valore del verbo, ma è probabilmente vicino a ‘permeare di sé’, ‘pervadere’, o anche ‘influenzare positivamente’:

Una vera e propria esplosione di colori nel centro di Milano, nella parte che storicamente è di competenza del popolino milanese. Come tutti i fenomeni di massa **i graffiti hanno contagiato tutto**. (Tommaso Valisi, *Football Graffiti*, 2017)

Troviamo un caso analogo nell’esempio che segue, sempre privo della specificazione dell’oggetto trasmesso, di cui si sa solo che è fortemente positivo:

Francesca Masi è una donna meravigliosa, l’ho conosciuta qualche giorno fa e **mi ha contagiato**. Di lei sapevo solo due cose: a) ha il cancro. b) si fa delle grandi risate. [...] (*Fanpage.it*, 6/11/2018)

Sembrerebbe quindi che *contagiare*, sull'onda dell'uso figurato molto frequente in cui l'oggetto che si trasmette è prevalentemente qualcosa di positivo (*entusiasmo, passione, energia, felicità*) abbia finito quasi per un processo di sintesi per assorbire in sé l'oggetto o quanto meno la sua carica positiva. Probabilmente questo processo verrà bloccato, o almeno frenato, dalla drammatica riproposizione attuale del significato proprio del verbo.

Contagiare con o contagiare di?

Se, almeno secondo la norma attuale, la malattia o altra cosa che viene trasmessa, non può essere l'oggetto diretto di *contagiare*, qual è la preposizione che la introduce? Si dice *contagiare di felicità* o *con la felicità*?

Fra i dizionari sincronici consultati solo lo Zingarelli riporta un esempio con la preposizione *di* (*un solo alunno ha contagiato di morbillo tutta la classe*), mentre in quelli proposti dagli altri appare sempre *con* (il GRADIT: *con il tuo raffreddore hai contagiato tutta la famiglia*; Sabatini-Coletti: *col suo cattivo esempio ha contagiato tutti*; ecc.). Lo stesso GRADIT però definisce la voce *appestare* come “contagiare di peste o altra malattia infettiva” e il *Vocabolario Treccani* online definisce *tubercolizzare* “contagiare di tubercolosi...”. Anche il dizionario storico GDLI, che non dà la reggenza nella trattazione di *contagiare*, s.v. *sifilizzare*, scrive “Anche, per estens.: contagiare di sifilide” [corsivi miei].

Della costruzione con l'infinito seguito dalla preposizione *di* abbiamo trovato in Google libri 1.760 risultati per il XIX secolo; di questi il primo esempio appare in un testo del 1837:

Sia pur di 15 giorni, di un mese o più la durata della proprietà che hanno le merci di **contagiare di** cholera, certo è però che questa malattia in paragone della peste e del vajuolo è assai meno attiva, e che il contagio colerico è diffusibilissimo. ([s.f.], *Caratteri del contagio colerico, e sua differenza dagli altri contagi*, “Giornale di scienze, letteratura ed arti per la Sicilia”, anno XV, Volumi 59-60, Palermo, Tipografia del Giornale letterario, 1837, pp. 104-111: 111)

Precedentemente troviamo un'attestazione della forma passiva all'inizio del secolo:

In effetti, quante volte accade che di due i quali hanno avuto commercio con una stessa donna, l'uno **resti contagiato di** sifilide nel momento che l'altro ne sorte illeso? (*Continuazione della Memoria del Dott. Garone, sul mercurio solubile del Dott. Moscati*, “Giornale enciclopedico di Napoli”, anno III, 1808, pp. 176-192:182).

La costruzione è tuttora in uso, per quanto non frequentissima, sia in senso proprio, sia in senso figurato:

Roberto Cauda: “Ci si può **contagiare due volte di Covid**, ma non vuol dire riammalarsi”, [intervista all'infettivologo R. Cauda a cura di Federica Mancinelli], [huffingtonpost.it](https://www.huffingtonpost.it/2020/08/26/covid-19-roberto-cauda/) 26/8/2020)

Ora, nell'arco di vent'anni, il berlusconismo **ha contagiato di sé** l'intero spettro politico. (Rino Genovese, *Da dove l'impasse politica italiana?*, “Il Ponte”, 4/6/2017)

Il Papa si sofferma sul significato della Pentecoste, un evento col quale, osserva, “Dio **ha contagiato di vita** il mondo” (*Papa Francesco: “Prendiamoci cura di chi non ha nessuno o è solo”*, [Sudlibertà.com](https://www.sudliberta.com/), 31/5/2020)

A parte il caso in cui, come nell'esempio sopra, la cosa che si trasmette sia espressa da pronomi, la preposizione *di* potrebbe essere sostituita da *con* + articolo: “ci si può contagiare due volte *con il / la*

Covid”, “Dio ha contagiato *con la* vita il mondo” sono pienamente accettabili. Diverso sarebbe il caso delle costruzioni in cui *di* sostituisce il *con* che compare nelle frasi riportate dai dizionari citate sopra: “*del tuo* raffreddore hai contagiato tutta la famiglia” o “*del suo* cattivo esempio ha contagiato tutti” risultano proposizioni quantomeno insolite. Probabilmente ciò è dovuto all’uso preponderante della preposizione *con* per indicare il mezzo, lo strumento mediante il quale si ottiene un effetto, in questo caso il contagio.

Sebbene entrambe le soluzioni siano possibili, quindi, sarà opportuno scegliere *con* se l’elemento che provoca il contagio precede il verbo, mentre le due opzioni risultano equivalenti se lo segue.

Contagiabile

Veniamo all’ultima domanda a proposito della possibilità di usare *contagiabile*: l’aggettivo, ricavato dal verbo (anche se non è impossibile ipotizzare una derivazione da *contagio*) attraverso il suffisso *-(a)bile*, non ci risulta attestato dalla lessicografia contemporanea, se non in *Neologismi Treccani 2018* che dà anno di prima attestazione il 1979 (“l’Unità”, 16/2/1979, Fatti del Mondo), ma è ben presente nella documentazione offerta dalla rete. Del resto, come scrive Davide Ricca, “È indubbio che *-bile* rappresenti il processo più produttivo nell’ambito della formazione di aggettivi deverbali e uno tra i più produttivi in generale della morfologia derivazionale italiana. [...] ma naturalmente nel caso di processi così produttivi molte neoformazioni pienamente accettabili e naturali per i parlanti sfuggono alla registrazione lessicografica (cfr. Davide Ricca, *Aggettivi deverbali*, in *Grossmann-Rainer 2004*, pp. 419-444: 422).

Per quanto riguarda il significato, negli usi rilevati in rete l’aggettivo, coerentemente col verbo, appare riferibile sia a chi/cosa viene contagiato (a volte il sangue, più spesso la persona), sia a ciò che si contagia (la malattia, il morbo ecc.); può valere cioè sia ‘che può contrarre l’infezione ecc., che può essere infettato’, sia ‘che può essere trasmesso, che può infettare’, anche se la prima opzione risulta assai più frequente. Anche in *Neologismi Treccani 2018* il valore di *contagiabile* è “Chi o che può essere contagiato; anche in senso figurato” e nell’attestazione del 2009 riportata (“La Stampa”, 6/2/2009, Prima pagina) si parla di “virus contagiabile”.

In Google libri le prime, rarissime attestazioni (si è cercato anche il plurale) risalgono alla prima metà del XIX secolo e sempre all’Ottocento risalgono i primi esempi del sostantivo *contagiabilità*. Riportiamo quella che appare come la prima in assoluto, in cui il valore dell’aggettivo, che ricorre due volte, è sempre ‘che può essere trasmesso, che può infettare’ riferito all’agente patogeno:

[...] espose la nostra bella Palermo, [...] tra per la morte di altri non pochi, e tra perché quel numero limitissimo [sic] che cercavan eroicamente di far fronte all’infrenabile torrente della pestilenza, stando già per cedere sotto il peso della incredibile fatica e delle **contagiabili** emanazioni, la espose dico a perire senza la speranza di godere la consolazione di un individuo qualunque che il semplice titolo di medico avesse avuto. (*Metodo di curare il colera-asiatico senza il soccorso del medico* del dottor Cricchio, Palermo, tip. Virzi, 1837, p. 6)

Il principio **contagiabile** intanto immesso nella economia dell’uomo non sempre sviluppa istantaneamente l’azione sua, ma per lo più ammette un periodo d’incubazione. (*Ivi*, p. 11)

Nella stessa opera si trova anche il sostantivo *contagiabilità*:

Ad onta di quanto possano asserire taluni dotti medici-politici di oltremare contro la **contagiabilità** del

colera, io però sono di ferma opinione questa nuova forma di pestilenza essere contagiosissima. (*Ivi*, p. 11)

Nel secolo successivo e anche in quello attuale nello stesso corpus l'aggettivo non risulta molto frequente (le occorrenze sono di poco sopra 100 per il singolare e anche per il plurale) e ancor meno ne registra il sostantivo, che, in questo secolo, appare solo due volte, entrambe in senso figurato:

La **contagiabilità** dei giovani al fanatismo, basata soprattutto sul bisogno elementare della prima individuazione della propria identità, è (...) in linea generale (...) alta e intensa. (Annalisa Pinter, *Immigrati: comunicazione ed educazione*, Pisa, ETS, 2003)

[...] il demone – questa forma pura, disincarnata, assolutamente anonima di soggettività – esiste nello stato di pura **trasmissibilità**, di **contagiabilità** virtuale pressoché infinita e universale. (Fabián Ludueña Romandini, *L'ascensione di Atlante: Glosse su Aby Warburg*, Milano-Udine, Mimesis, 2018)

Anche la rete non offre numeri altissimi: la somma delle occorrenze in italiano (dicembre 2020) dell'aggettivo al singolare e al plurale è di poco inferiore a 6.200, mentre il sostantivo ne ha soltanto 122. Nonostante la non rilevante frequenza del loro uso, sono comunque voci ben formate e coerenti con la morfologia della nostra lingua.

*Per approfondire la storia del gruppo di parole legate a *contagio* è possibile leggere il **testo** della stessa autrice pubblicato nella sezione "L'articolo".

Cita come:

Matilde Paoli, Contagiare e contagiabile*, "Italiano digitale", XVIII, 2021/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.10591

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Ci sfiliamo (o ci defiliamo?) per un po'

Elisa De Roberto

PUBBLICATO: 5 AGOSTO 2021

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono se l'uso di *sfilarsi* per *defilarsi* sia corretto; molti altri domandano quale sia l'ausiliare da usare con il verbo *sfilare* nel senso di 'procedere in fila': "i reparti *sono sfilati*" o "*hanno sfilato*"? Infine, qualcuno chiede se *sfilamento* sia un sinonimo di *sfilata*.

Ci sfiliamo (o ci defiliamo?) per un po'

Il verbo *sfilare*, nel significato di 'procedere in fila' e per estensione di 'procedere in corteo', è un verbo intransitivo parasintetico, derivato da *fila*, col prefisso intensivo *s-* (da *ex-*). **Come molti altri verbi intransitivi** della lingua italiana, può essere usato sia con l'ausiliare *avere* (*i cittadini hanno sfilato davanti al ministero*), sia con l'ausiliare *essere* (*i cittadini sono sfilati davanti al ministero*). Entrambi gli usi sono infatti ammessi dai più autorevoli dizionari dell'uso (v. per es. il **DISC**), anche se in alcune grammatiche scolastiche e nella pubblicistica grammaticale è invalsa una pseudoregola per cui *sfilare*² nel senso di 'procedere in fila' vorrebbe l'ausiliare *essere*, mentre *avere* si userebbe solo con *sfilare*¹, contrario di *infilare* (e derivato da *filo* e non da *fila*): quindi *le operaie sono sfilate per il centro*, ma *le operaie hanno sfilato i lacci dalle scarpe*. In realtà tale regola non ha nessun riscontro: *sfilare*² appartiene a quei verbi intransitivi che presentano oscillazione nella selezione dell'ausiliare (v. Alfonso Leone, *Una regola per gli ausiliari*, in "Lingua nostra", XXXI, 1, 1970, pp. 24-30), al pari di *correre* o *volare* (o *prevalere*, come ha osservato un lettore). Ricorrendo alla terminologia linguistica potremmo dire che *sfilare*, verbo di base inergativo, può anche comportarsi come inaccusativo. La lettura inergativa si determina quando il soggetto del verbo si comporta come il soggetto dei verbi transitivi e il processo espresso del verbo esprime una certa intenzionalità; quando il verbo è inaccusativo invece il soggetto si comporta come un oggetto diretto, presentando dunque un minor coinvolgimento intenzionale nell'azione e un più basso grado di agentività. I verbi *correre* e *volare* illustrano alla perfezione questo diverso comportamento: si pensi alla distinzione tra la frase *ho corso per quattro chilometri* o *ho volato per l'Alitalia* (valore inergativo), rispetto a *sono corso a casa* o *sono volato a Parigi con il volo delle sei* (valore inaccusativo), dove si prospetta non tanto l'azione di *correre* o *volare* in sé, quanto uno spostamento. Anche per *sfilare* si potrebbe ipotizzare un'analoga distribuzione degli ausiliari: si valuti la diversa accettabilità di *?gli operai sono sfilati* rispetto a *gli operai sono sfilati per le vie del centro*. La seconda formulazione sembra più accettabile, mentre nel primo caso sarebbe più naturale dire *gli operai hanno sfilato*. Di contro, in alcuni contesti è preferibile l'uso di *essere*:

- quando a *sfilare* sono oggetti inanimati:

[Kim Jong-Un] ha esibito il suo sorriso trionfante quando nella piazza dedicata al nonno Kim Il Sung **sono sfilati** nuovi missili di dimensioni impressionanti. ("Corriere della Sera", 10/10/2020)

- quando il verbo è impiegato in contesti figurati:

Al momento dell'incidente l'intera sua vita gli è sfilata davanti.

Quando invece si impiega *sfilare* nel senso di ‘presentare una collezione di moda’ è normale l’uso di *avere*, specialmente se il soggetto è lo stilista/il creatore della collezione (e non i modelli che concretamente percorrono la passerella):

Appena laureata presso il College of Arts di Edimburgo, [Alice Firman] **ha sfilato** con la sua collezione PA’RÔLE. (“Cosmopolitan”, 28/11/2019)

Nonostante ciò, restano ampie zone di sovrapponibilità fra i due ausiliari, anche se negli ultimi decenni si registra una tendenza piuttosto accentuata dell’italiano contemporaneo a selezionare il verbo *avere* (Federica Venier, *Da ‘essere’ ad ‘avere’: una tendenza dell’ausiliare in italiano*, in “Annali dell’Università per Stranieri di Perugia”, Nuova Serie, VI, 25, 1998, pp. 51-69).

È invece generalizzato l’uso di *essere* nella formazione dei tempi composti della forma pronominale intransitiva *sfilarsi*, quando impiegata nell’accezione di ‘andarsene, allontanarsi da un luogo uno dopo l’altro o alla chetichella’ (GDLI, s.v. *sfilare*²). In tale accezione il verbo ricorre già nell’italiano medievale, come mostra la precoce occorrenza della *Cronica* di Matteo Villani:

per la qual cosa li usciti guelfi soprastati al termine più di due dì, non avendo novelle che venissono, **si cominciarono a sfilare** (Matteo Villani, *Cronica*. Con la continuazione di Filippo Villani, a cura di Giuseppe Porta, 2 voll., Parma, Fondazione Pietro Bembo / Ugo Guanda Editore, 1995, V, 64, p. 688)

ma non è estraneo alla lingua novecentesca, come evidenza l’attestazione fenogliana:

Si sfilarono tutti, in punta di piedi e a respiro mozzo. (Beppe Fenoglio, *Il partigiano Johnny*, in *Romanzi e racconti*, a cura di Dante Isella, Torino, Einaudi, 2001, p. 616)

Il verbo *sfilarsi* può essere impiegato negli stessi contesti e con un significato prossimo a quello di *defilarsi*:

I renziani **si sono defilati** anche sull’emendamento per rinviare le norme di equiparazione dei partiti alle fondazioni. (www.ilprimatonazionale.it, 02/02/2019)

I renziani **si sono sfilati** da tempo, anche se non rinunciano ad usare la tattica del dondolio fra aperture e chiusure assolute. (“Il Manifesto”, 06/08/2020)

Con ciò non si intende dire che *sfilarsi* è un sinonimo di *defilare* (possiamo occupare una posizione *defilata*, ma non una posizione *sfilata*, ad esempio), ma che per esprimere l’idea di qualcuno che voglia uscire da una situazione poco gradita entrambi i verbi possano essere usati.

Il verbo *defilarsi* viene da *se défiler*, che in francese ha la stessa etimologia di *sfilarsi* (anche se il prefisso è diverso) e lo stesso nucleo semantico principale (*défilée* infatti vuol dire ‘sfilata’). *Defilar(si)* è entrato nel vocabolario militare italiano, sul finire del Settecento, con il significato molto specifico di ‘proteggere qualcosa o proteggersi dall’osservazione e dal tiro del nemico’, poi generalizzatosi nel senso di ‘nascondersi, scansare un compito non gradito’.

Non sono dunque scorrette formulazioni come *Di Stefano, ministro Di Maio non si è sfilato dal dibattito su riconoscimento Palestina* (“Reset”, 18/02/2020) o *Gli altri soggetti che avevano avanzato manifestazioni d’interesse (ventisei, aveva annunciato Nicastrò il 10 maggio scorso) si sono sfilati da tempo* (Reuters.com, 20/07/2016). La convergenza semantica fra i due verbi dipende del resto dal fatto che in contesti di questo tipo sia *defilarsi* sia *sfilarsi* sono impiegati in maniera figurata.

L'atteggiamento censorio che alcuni parlanti mostrano verso frasi di questo tipo è da ricondurre a vari fattori: alla ricerca di un'avanzata specializzazione degli usi lessicali (soprattutto nello scritto);

alla particolare storia dei due verbi (nel corso dell'Ottocento *defilare* ha avuto maggior fortuna del concorrente "autoctono" come tecnicismo militare); alla tendenza a riconoscere nei prefissati con *de-* strutture più colte e ricercate rispetto ai prefissati con *s-*.

Non andrà inoltre sottovalutato il fatto che molti dizionari dell'uso non riportano tra i significati di *sfilarsi*, quello di 'andarsene alla chetichella', che invece ritroviamo nel dizionario storico della lingua italiana (GDLI) e nel **Nuovo De Mauro**. Qui al verbo *sfilarsi*² 'andarsene, allontanarsi da un luogo uno dopo l'altro o alla chetichella' è attribuita la marca d'uso BU, di basso uso, che individua i vocaboli rari, tuttavia circolanti ancora con qualche frequenza in testi e discorsi del Novecento. Certamente gli usi appena visti, molto frequenti nella cronaca politica, concorrono a rivitalizzare *sfilarsi* e a diffonderne il significato di 'sottrarsi da una situazione sgradita'.

Rispetto all'oscillazione tra *sfilata* e *sfilamento* segnalata da vari lettori, va precisato che l'opzione più corrente e usuale per indicare l'azione di *sfilare* è *sfilata*, nominale deverbale femminile formato a partire dal participio passato *sfilato*: *la sfilata della collezione autunno/inverno*, *la sfilata delle forze armate*, ecc. Il termine *sfilamento* (nome di azione derivato dal medesimo verbo, da non confondere con *sfilamento* derivato di *sfilare* nell'accezione di 'estrazione di un oggetto inserito o infilato') è invece più specifico, in quanto fa riferimento al solo ambito militare, dove è sinonimo di *rassegna*, *rivista*, *sfilata* (GDLI, s.v. *sfilamento*²), anche se usato molto più raramente.

Cita come:

Elisa De Roberto, *Ci sfiliamo (o ci defiliamo?) per un po'*, "Italiano digitale", XVIII, 2021/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.10594

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Dissentito dall'uso di *dissentisco*

Anna M. Thornton

PUBBLICATO: 24 AGOSTO 2021

Quesito:

Riguardo alla prima persona singolare dell'indicativo presente del verbo *dissentire*, alcuni lettori ci chiedono se le forme *dissentito* e *dissentisco* siano entrambe corrette.

Dissentito dall'uso di *dissentisco*

Una caratteristica ben nota della lingua italiana è il fatto che essa più di altre presenta, soprattutto nella coniugazione dei verbi, la possibilità di doppie forme con lo stesso significato: *devo* / *debbo*, *perso* / *perduto* (di cui abbiamo già trattato *qui*), *diedi* / *detti* e altre coppie di forme di passato remoto (di cui abbiamo già trattato *qui* e *qui*), e altre (si veda in proposito Thornton 2020). Tra le situazioni che danno luogo a una duplicità di forme, c'è il fatto che alcuni verbi in *-ire* possono essere coniugati sia con l'inserimento dell'elemento *-isc-* tra radice e desinenza, che senza: per esempio *aborro* / *abborisco* (di questo caso si è trattato *qui*). I verbi in *-ire* presentano per la gran maggioranza l'elemento *-isc-*, e solo la coniugazione con *-isc-* è produttiva all'interno di questa classe di flessione (Dressler *et al.* 2003, p. 409): si coniugano con *-isc-* i germanismi antichi accolti in questa classe (*guarire*, *guarnire*, *smarrire* e altri) e i rari neologismi novecenteschi, soprattutto parasintetici, come *innervosirsi*, *impuzzolentire*, *involvere*.

Un verbo in *-ire*, dunque, presenta normalmente l'elemento *-isc-* nelle forme di singolare e terza plurale di presente indicativo e congiuntivo e nell'imperativo singolare. Tuttavia si hanno anche verbi in *-ire* che non presentano questo elemento, anche se in quantità molto minore di quelli che lo presentano; tra i più comuni elenchiamo almeno *aprire*, *coprire*, *divertire*, *dormire*, *fuggire*, *morire*, *offrire*, *partire*, *salire*, *seguire*, *sentire*, *servire*, *soffrire*, *udire*, *uscire*, *venire*, *vestire*.

Da molti di questi verbi si hanno anche derivati prefissati: ad esempio, almeno formalmente appaiono come prefissati di *venire* i verbi *avvenire*, *convenire*, *divenire*, *intervenire*, *provenire*, *rinvenire*, *sopravvenire*, *svenire*. Questi verbi prefissati si coniugano come il verbo base: diciamo *avviene*, *avvenga*, *conviene*, *convenga*, ecc., come *viene* e *venga* (e non **avvenisce*, **convenisce*, ecc.).

Tuttavia la solidarietà tra un verbo base e i suoi prefissati o composti a volte si indebolisce: è ben noto per esempio che i prefissati e composti di *fare* alternano tra il seguire la coniugazione del verbo base e il seguire una coniugazione regolarizzata: da *disfare*, *soddisfare* abbiamo *disfaccio* e *disfo*, *soddisfaccio* e *soddisfo*, ecc. (ne abbiamo già trattato *qui*).

Anche *sentire* è la base di diversi verbi prefissati: tra i più comuni *acconsentire*, *assentire*, *consentire*, *presentire*, *risentire* e il nostro *dissentire*. Questi verbi per lo più seguono la coniugazione di *sentire*, e quindi non presentano l'elemento *-isc-*: si pensi alla formula "Chi tace acconsente" (non "acconsentisce"!); Tuttavia, alcune forme con *-isc-* sono attestate: ad esempio, *presentisce* e *assentisce* sono assai più frequenti di *consentisce* e *acconsentisce*.

In conclusione, l'esistenza della forma *dissentisco*, le perplessità che essa ha suscitato in molti lettori e lettrici, e la sensazione di accettabilità che invece suscita in altri, si spiegano come frutto della tensione tra le due opposte tendenze che abbiamo illustrato: da una parte, coniugare un verbo

prefissato come la sua base – e dunque dire *dissentito*, *dissentite*, *dissentita* come diciamo *sento*, *sente*, *senta*; dall'altra, coniugare un verbo in *–ire* con l'elemento *–isc–*, presente nella maggior parte dei verbi di questa coniugazione – e dunque dire *dissentisco*, ecc. La scelta in favore della seconda opzione è probabilmente favorita dalla scarsa o nulla trasparenza semantica della relazione tra *sentire* 'udire, percepire' e *dissentire* 'essere in disaccordo, essere di opinione diversa'. Tuttavia, nell'uso contemporaneo le forme di *dissentire* senza *–isc–* sono ancora senz'altro le più diffuse, e sono sostenute dal parallelismo non solo con la base *sentire* ma anche con la coniugazione di altri prefissati da questa base, e quindi almeno per ora sono più consigliabili.

Nota bibliografica:

- Wolfgang U. Dressler, Marianne Kilani-Schoch, Rossella Spina, Anna M. Thornton, *Le classi di coniugazione in italiano e francese*, in *Il verbo italiano: studi diacronici, sincronici, contrastivi, didattici*, Atti del XXXV congresso internazionale di studi della SLI, a cura di Mathée Giacomo Marcellesi e Alvaro Rocchetti, Roma, Bulzoni, 2003, pp. 397-416.
- Anna M. Thornton, *La sovrabbondanza di forme nel verbo italiano*, "La Crusca per voi", n.61, II 2020, pp. 6-9.

Cita come:

Anna M. Thornton, *Dissentito dall'uso di dissentisco*, "Italiano digitale", XVIII, 2021/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.10596

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Lo, gli o li? Il problema ci riguarda

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 27 AGOSTO 2021

Quesito:

Sono arrivate varie domande sulla scelta del clitico da usare col verbo *riguardare*: bisogna dire *lo riguarda* o *gli riguarda*? *Li riguardano* o *gli riguardano*?

Lo, gli o li? Il problema ci riguarda

Le domande dei nostri lettori si legano a due aspetti dell'italiano che creano non pochi problemi: la distinzione tra uso transitivo e intransitivo di certi verbi e il complesso sistema delle cosiddette particelle pronominali, tecnicamente definiti pronomi clitici, che alle forme verbali si legano strettamente.

Il verbo *riguardare* è registrato nel *Sabatini-Coletti*, nel *Devoto-Oli* e nel *Vocabolario Treccani* solo come transitivo (col riflessivo *riguardarsi*), diversamente dalla sua base *guardare*. È invece considerato sia transitivo sia intransitivo nel *GRADIT* e nello *Zingarelli*. Per il *GRADIT* *riguardare* appartiene al “lessico fondamentale” (cioè a quel gruppo di poco più di 2000 lessemi noti a tutti i parlanti italiani) in tutte le accezioni in cui è usato come transitivo, tra le quali figurano quelle di ‘concernere, avendo attinenza o relazione’, ‘interessare’, ‘trattare come argomento’. Lo stesso dizionario marca invece come “di basso uso” e “obsoleto” i significati nei quali il verbo è usato intransitivamente: quelli di ‘essere rivolto in una direzione, guardare’, quello figurato di ‘dare importanza a qualcosa, tenerne conto’ e quello estensivo di ‘mirare a uno scopo’; questi ultimi sono corredati di esempi in cui il verbo regge la preposizione *a*: *non r[iguardare] ai difetti altrui, alle ricchezze; r[iguardare] alla propria utilità*. Lo *Zingarelli* aggiunge a questi significati anche quello di ‘avere attinenza con qlco.’, marcato come letterario e documentato da un esempio di Pietro Metastasio (sec. XVIII): “in tutto ciò che riguarda a persona così distinta”.

È dunque evidente che nello standard attuale il verbo *riguardare* ammette solo clitici che hanno il valore di complemento oggetto, e dunque *lo riguarda*, *li riguarda* e, al femminile, *la riguarda* e *le riguarda*, esattamente come si fa quando *riguardare* ha come complemento un nome: *l'aumento dell'aliquota riguarda solo alcuni contribuenti; la faccenda riguardava Luigi*, ecc.; *l'a* si può però trovare, nel parlato, nelle varietà meridionali che conoscono il cosiddetto “**accusativo preposizionale**” e anche al Centro-nord, quando il complemento oggetto, riferito a persona, è posto ad apertura di frase, dunque in casi come (a) *Maria la cosa non la riguarda* (si veda, da ultimo, Paolo D'Achille, *L'oggetto preposizionale nell'italiano di oggi tra diamesia e diatopia*, in “*Acciò che 'l nostro dire sia ben chiaro*”. *Scritti per Nicoletta Maraschio*, a cura di Marco Biffi, Francesca Cialdini, Raffaella Setti, Firenze, Accademia della Crusca, 2018, vol. I, pp. 288-301). Come si spiegano allora i dubbi dei lettori? Non tanto, direi, con l'influsso di questo costrutto o delle accezioni di *riguardare* in cui il verbo è usato intransitivamente, che nella lingua di oggi sono decisamente marginali, ma piuttosto per altri motivi.

Anzitutto, la distinzione tra i clitici con valore di complemento oggetto e quelli con valore di complemento di termine (per usare la terminologia grammaticale tradizionale) non si ha nelle prime due persone (*mi/ci vede*, *mi/ci parla*, *ti/vi vede*, *ti/vi parla*); dunque, forme come *gli riguarda*, ecc., si

possono essere prodotte sul modello di quelle (probabilmente più frequenti) come *mi riguarda*, *ti riguarda*, *ci riguarda*, *vi riguarda*, sentite come equivalenti non a ‘riguarda me, te, ecc.’, ma ‘riguarda a me, a te, ecc.’. A questa “interpretazione”, o comunque all’estensione di *gli* invece di *lo* e *li* alla terza persona singolare e plurale, devono aver contribuito sia l’incertezza nella scelta tra *lo* e *gli* che caratterizza alcune varietà regionali, specie meridionali (mentre in altre, soprattutto settentrionali, a spiegare l’incertezza tra *gli* e *li* c’è la **tendenza alla convergenza di queste forme sul piano fonetico**), sia la diffusione della locuzione preposizionale *riguardo a* nel senso di ‘per ciò che riguarda, relativamente a’, usatissima nello scritto anche con valore testuale, per segnalare un cambiamento di argomento.

Per concludere si può viceversa rilevare che, probabilmente per influsso dell’uso transitivo del verbo *riguardare*, il sostantivo *riguardo* viene non di rado usato da solo, impropriamente, invece di ***riguardo a***, come se fosse una preposizione. Sequenze come “*riguardo la questione*”, “*riguardo la notizia*”, ecc. sono abbastanza diffuse, specie in rete, ma un esempio letterario si ricava anche dal corpus PTLLIN:

[...] un uomo che, come a me piace pensarlo, nel momento stesso in cui abita lo spazio della propria vocazione, decide di portare il suo spirito nel fuoco di una totale consapevolezza ***riguardo la*** nostra inappellabile finitudine [...]. (Edoardo Affinati, *Campo del sangue*, Milano, Mondadori, 1997, p. 112)

L’italiano attuale sembra dunque in movimento e non si possono escludere sviluppi futuri. Ma per il momento non abbiamo dubbi nell’indicare come corrette le sequenze *lo riguarda*, *la riguarda*, *li riguarda*, *le riguarda* ‘interessa lui, lei, loro’ da un lato e *riguardo a lui*, *a lei* e *a loro* ‘relativamente a lui, a lei, a loro’ dall’altro.

Cita come:

Paolo D’Achille, *Lo, gli o li? Il problema ci riguarda*, “Italiano digitale”, XVIII, 2021/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.10595

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Derivati dei nomi dei mesi (*Agosto*)

Lucia Francalanci

PUBBLICATO: 28 AGOSTO 2021

Quesito:

Dopo le schede dedicate ai derivati di *gennaio*, *febbraio*, *marzo*, *aprile*, *maggio*, *giugno* e *luglio*, continuiamo la pubblicazione della nostra rubrica con la scheda relativa ad *agosto*. Per le informazioni generali e la bibliografia si rimanda all'*Introduzione*.

Derivati dei nomi dei mesi (*Agosto*)

Il termine *agosto* deriva dal latino tardo *agŭstus*, variante di *Augustus* (*mensis*), in onore dell'imperatore Cesare Ottaviano Augusto. Agosto era il sesto mese nel calendario romano (e perciò era detto *sextilis* 'sestile') ma divenne l'ottavo quando venne adottato il calendario giuliano nel 46 a. C.; *sextilis* fu poi modificato in *Augustus* nell'8 a. C., in onore di Ottaviano Augusto che in quel mese aveva ottenuto il primo consolato.

Il mese conta una decina di derivati, tutti registrati dalla lessicografia; in rete è però possibile rintracciare anche altre voci, come l'aggettivo *agostale* 'di agosto' – da non confondere con il sostantivo *agostale*, variante, insieme ad *agostaro*, di *augustale* 'moneta d'oro fatta coniare nel 1231 in Sicilia da Federico II di Svevia' (GDLI), che deriva invece dal latino *Augustalis* 'pertinente ad Augusto' cioè 'imperiale' –, l'aggettivo *agostese* (che indica un tipo di noce, di pera, di mela e di cavolo) e la forma *agostigna* (attestata principalmente in riferimento a una varietà di uva sia come aggettivo che come sostantivo); il numero di occorrenze di tali derivati è però piuttosto contenuto, tanto che non si è ritenuto opportuno inserirli nella trattazione seguente.

- *agostamento*

L'*agostamento* è il processo di lignificazione, nei mesi estivi, dei rami più giovani degli alberi. Il termine, accolto dai principali dizionari sincronici, deriva da *agosto* con il suffisso *-mento*, solitamente deverbale, in questo caso aggiunto a un nome, su modello del francese *aoûtement*, derivato di *août* 'agosto'.

Con l'avanzare dell'estate i tralci da erbacei van lignificandosi (fenomeno della maturazione o **agostamento**), assumendo un colore più o meno scuro e una maggiore consistenza, mentre nell'interno si arricchiscono di sostanze di riserva. Solo i tralci ben lignificati possono resistere nei climi freddi ai rigori invernali. (Italo Eynard, Giovanni Dalmaso, *Viticultura moderna*, Milano, Hoepli, 1979, p. 51; I ed. 1947)

- *agostano/agostana*

L'aggettivo *agostano* ha più di un'accezione: in senso generico, può riferirsi a qualcosa 'che è proprio del mese d'agosto' (*calura agostana*, *siccità agostana*, *afa agostana*); in botanica, a 'un frutto che matura d'agosto' (*pomodori agostani*, *uva agostana*) o a 'una pianta che si semina ad agosto, in estate inoltrata';

può inoltre fare riferimento al ‘fieno falciato d’agosto’ (in questo caso si usa anche sostantivato).

La caldura era **agostana**, il polverio denso rossastro, l’aria greve e stagnante. (Ippolito Nievo, *Novelliere campagnuolo e altri racconti*, a cura di I. De Luca, Torino, Einaudi, 1956, p. 81)

L’aggettivo è inoltre presente nel **già citato** detto proverbiale: *Gallina marzolina, gallina da regina; gallina agostana, gallina da sovrana*.

Da *agostano* deriva *agostanello*, usato sia come aggettivo in riferimento a un ‘prodotto agricolo che si raccoglie alla fine di agosto’, sia come sostantivo, a indicare una ‘varietà di mais basso, precoce, che si raccoglie alla fine di agosto’.

Il sostantivo femminile *agostana* indica invece una varietà di uva bianca che matura d’agosto ed è sinonimo di *agostenga* (vedi oltre). Il GRADIT marca il termine come regionalismo di area settentrionale.

- *agostàrico*

L’aggettivo *agostàrico*, derivato di *agosto* con il suffisso *-arico* tipico dell’Italia meridionale (Rohlf 1969, § IIII), lo ritiene di origine greca), è una voce calabrese che significa ‘nato nel mese di agosto’. Il termine, registrato esclusivamente dal GDLI, che cita anche la variante *agostàracò*, qualifica un tipo di cavallo o di agnello:

I più arditi, quando discreta sia l’altezza delle acque, le guadano a cavallo, a meno che le loro bestie non siano o novizie o **agostàriche**; e diconsi **agostàraci** da noi quei cavalli che si fanno nati di agosto perché hanno il vezzo di voltolarsi nelle acque. (Vincenzo Padula, *Persone in Calabria*, a cura di C. Muscetta, Firenze, Parenti, 1950, p. 437)

Si fanno cuocere dei bucatini e si gustano, i sapori del castrato **agostarico**, in un piccolo cubicolo non con gente qualunque ma tra cameragni di sventura. (AA.VV. *I detenuti dell’Alta sicurezza Vibo Valentia, Vite tra tenute*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza, 2006, p. 159)

- *agostato*

L’aggettivo *agostato* si riferisce alle parti degli alberi divenute consistenti (i cui tessuti, cioè, si sono trasformati compiutamente in legno) in seguito al processo di *agostamento*. Il termine deriva da *agosto* con il suffisso *-ato*, sul modello del francese *aoûté*, propriamente participio passato di *aoûter* ‘maturare col sole d’agosto’. Il verbo **agostare* non è invece attestato in italiano.

In generale per gli innesti a marza si utilizza la parte terminale **agostata** dei rami con gemme bene sviluppate prelevata da piante fedeli per caratteri varietali. (“Rivista di agricoltura subtropicale e tropicale”, vol. 62, 1968, p. 315)

- *agostengo/agostenga*

L’aggettivo non comune *agostengo* (cfr. *maggengo*) è definito dai dizionari sincronici semplicemente come sinonimo di *agostano*. Il sostantivo femminile *agostenga* può invece indicare: il vitigno di uva bianca, diffuso soprattutto in Piemonte e in Valle d’Aosta, che matura (per lo più a metà agosto)

anche a grandi altitudini; l'uva di tale vitigno; l'erba che si falcia in agosto.

Le principali denominazioni che sono riportate nei documenti daziari, nelle opere letterarie o nei libri di cucina del '400 e '500 traggono di solito origine dalle caratteristiche sensoriali dell'uva e del vino (*Bianchetta, Mora, Nerello, Verduzzo, Morellino, Dolcetto, Tazzelenghe* ecc.) e dalle caratteristiche morfologiche e produttive delle varietà (*Pagadebit, Olivella, Duracina, Empibotte* ecc.). Meno frequenti sono quelle legate alla fenologia del vitigno. (*Agostenga, Lugliatica* ecc.) o a toponimi e nomi di persone o santi (*Malvasia, Vernaccia, Greca, Regina, Santa Maria, Carola* ecc.) (AA.VV., *La vite e il vino*, p. 262, volume digitale presente sul sito colturaecultura.it)

- *agostino/agostina*

L'aggettivo non comune *agostino* (documentato anticamente anche nella variante *agustino*) è sinonimo di *agostano* e significa 'di agosto, che è nato in agosto' (*cavallo agostino*) o, in riferimento a frutti e piante, 'che si raccoglie o matura in agosto' (*fichi agostini, uva agostina*). Il sostantivo femminile *agostina* indica l'uva bianca precoce che matura in estate (detta anche *lugliola* o *lugliatica*).

Quando fu preso Castiglion Artino / correa quarantatrè trecento e mille, / decimo die del mese **agostino**. (Bartolomeo di Gorello, *Cronica di Arezzo*, p. 1385, in A. Bini, G. Grazzini, *Rerum Italicarum Scriptores*, XV/1, Bologna, Zanichelli, 1917)

Sonvi cornie del bosco, a chi ne vuole, / e giuggiule e bacocche le più fine, / susine d'ogni fatta, a non dir fole; dico le melaaruoole ed **agustine** / ed avorie e balloce ancor vi porto, / e bufale, acetose e amassine. (Pietro di Viviano Corsellini, *Cari signor, po' che cenato avete*, in *Lirici toscani del Quattrocento*, a cura di A. Lanza, vol. II, Roma, Bulzoni, 1975, pp. 761-763)

- *agostinella*

La voce *agostinella*, che compare soltanto nel **DEI** e nel **GRADIT**, che la marca come regionalismo di area meridionale, indica un uccello che arriva da noi in agosto. È sinonimo di *moriglione* (nome comune di alcune specie di uccelli del genere *Aitia*) o di *moretta* (dal **GRADIT**: "nome comunemente dato ad alcune specie di anatre del genere *Aitia*, all'unica specie del genere *Clangula* e a quella del genere *Istrionico*").

In rete è possibile trovare attestazioni del termine (talvolta usato anche come aggettivo, ma sempre nella forma femminile), in particolare in riferimento all'uva (o al vitigno), a una varietà di triglia o al mais:

La loro missione principale è la riscoperta di antichissimi vitigni autoctoni, specie quelli quasi scomparsi – come Grieco, Cerreto, Piediroso, Sciascinoso, Sommarello, **Agostinella** e Barbera del Sannio –, oltre a lavorare e sperimentare sulla Falanghina del Sannio. (Annacarla Tredici, *Vino: il Sannio ribelle che fa parlare la terra e punta sulla natura senza compromessi*, repubblica.it, 3/10/2018)

Gò di laguna (oltre cm. 12), polpo, seppia, totano, triglietta **agostinella**, ingrosso lire 6,45, dettaglio lire 8,90. (*I prezzi massimi del pesce fresco. Disposizioni del consiglio Prov. Delle Corporazioni*, "La Stampa", 19/8/1940)

Il Mais **agostinella** è una specie erbacea appartenente alla famiglia delle graminacee e genere *Zea* [...]. Il Mais **agostinella**, con cariosside colore arancio a maturazione completa, è coltivato a rotazione colturale triennale, che prevede al secondo anno la patata, il fagiolo o la verza ed in chiusura di rotazione di nuovo mais. (Dal sito ParchiLazio.it)

Cita come:

Lucia Francalanci, *Derivati dei nomi dei mesi (Agosto)*, "Italiano digitale", XVIII, 2021/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.10592

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Alumnus

Alberto Nocentini

PUBBLICATO: 31 AGOSTO 2021

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono chiarimenti riguardo al nome *alumnus*. Oltre al suo significato, suscitano dubbi e curiosità i suoi usi al plurale e al femminile.

Alumnus

Il termine *alumnus* è un latinismo usato nell'inglese d'America per indicare chi è stato in passato alunno o studente in un determinato corso di studi. In quanto latinismo non adattato segue la flessione prevista dalla morfologia latina: *alumnus* al maschile singolare, *alumna* al femminile singolare, *alumni* al maschile plurale, *alumnae* al femminile plurale. Nel caso che il plurale sia usato con riferimento a persone di ambo i sessi, la grammatica latina prevede l'uso del plurale maschile *alumni* in quanto genere non-marcato, ma per venire incontro alle istanze della parità di genere, è raccomandato il doppio plurale *alumni* e *alumnae*; in questo caso l'uso del plurale dipende dalla sensibilità dello scrivente.

Tutto questo vale per l'inglese e quindi per un ambiente anglofono. Nel caso che si voglia usare il termine in un contesto italiano, ma riferito ad allievi americani, situazione tipica di una delle numerose sedi italiane di università americane, la sua morfologia si conformerà alle regole esposte sopra, mentre è del tutto sconsigliabile tentare un adattamento italiano del termine, cioè *alunno* e sue varianti morfologiche, perché entrerebbe in conflitto col significato corrente italiano che è 'allievo della scuola elementare'. A maggior ragione si dovrebbe evitare di usare l'anglismo *alumnus* per riferirsi a un ex-alunno o a un ex-studente o genericamente a un ex-allievo del sistema scolastico italiano. Tuttavia, l'uso è stato già fatto proprio da alcuni prestigiosi atenei, come le Università di Padova e di Pisa, e sarà quindi difficile un "cambio di rotta".

Cita come:

Alberto Nocentini, *Alumnus*, "Italiano digitale", XVIII, 2021/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.10593

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Negazionismo e sciopero della fame

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 3 SETTEMBRE 2021

Quesito:

Ci sono giunte due domande che, pur nella diversità delle parole su cui ci interrogano, hanno in comune una ragione non grammaticale ma semantica: si tratta di *negazionismo*, e precisamente del suo impiego per indicare l'atteggiamento di chi nega o sottovaluta la realtà della pandemia in corso, e di *sciopero della fame*, e della sua imprecisione, visto che chi sciopera in quel modo non sembra astenersi dalla fame e anzi pare accrescerla.

Negazionismo e sciopero della fame

Negazionismo

Nel caso di *negazionismo* (e *negazionista* connesso) si osserva uno spostamento di ambito d'uso, da quello storiografico a quello sanitario. *Negazionismo*, anche se ha qualche antecedente in senso psicologico per nominare un atteggiamento di rifiuto generico (in questo senso Google lo attesta in un libro del 1948, Maurice Debesse, *La crisi d'originalità giovanile*, come “negazionismo fisiologico”), è parola che compare con una certa frequenza dalla fine del Novecento per indicare la negazione della realtà o anche solo della tragica enormità della Shoah. Il *negazionista* è chi sostiene, condivide la teoria del *negazionismo*. Oggi queste due parole stanno passando a nominare anche convinzione e figura di chi nega la realtà o la gravità dell'epidemia da Coronavirus, con un mutamento di ambiti pienamente lecito e comune, come a un nostro lettore ha già fatto ben osservare l'interlocutore da lui citato.

Succede spesso che una parola emigri da un settore all'altro, come il *collasso* che dalla fisiologia umana è passato all'astronomia, all'economia ecc. Non c'è niente di male, anche se è bene rifletterci su. *Negazionismo* sta per negazione di qualcosa di specifico (lo sterminio degli ebrei). Siccome questa è la negazione più grave e pericolosa (per le sue implicazioni sul piano politico) degli ultimi anni, il suo nome la indica per antonomasia, omettendo ciò che viene negato. Di qui la sensazione di improprietà semantica che chi ci scrive ha avuto sentendo parlare di *negazionismo* per la negazione dell'epidemia.

Per approfondire la questione prendiamo una parola analoga: *negativismo*, usata da anni in psichiatria per indicare una tenace opposizione a qualsiasi gesto venga proposto o imposto e, in senso generico, un atteggiamento negativo di fronte a qualsiasi cosa. Ma un conto è la negatività, atteggiamento psichico, psicologico che non richiede necessariamente di essere precisato, un conto la negazione, atteggiamento intellettuale, concettuale, il cui oggetto dovrebbe essere specificato. Il *negativismo*, a rigore, non ha bisogno di essere dettagliato, perché in qualche misura chi ne è affetto nega tutto o quasi. Il *negazionismo* invece è la negazione di un fatto specifico e in associazione al fatto specifico della Shoah la parola si è affermata negli ultimi anni, al punto da ometterlo tanto è in essa implicito. È lecito allora usare *negazionismo* per sottintendere una realtà negata diversa da quella della Shoah, la pandemia? Certo, si potrebbe parlare, esplicitamente e senza sovrapposizioni di senso, di “negazione dell'epidemia”, ma non si darebbe all'espressione la stessa carica semantica, di atteggiamento diffuso, purtroppo condiviso, teorizzato, ideologico che sta invece dentro l'-ismo né si sottolineerebbe

altrettanto bene la sua assurdità denunciata dall'analogia col *negazionismo* storico. *Negazionismo* riversa sulle convinzioni di chi nega una realtà scientificamente conclamata quel sovrappiù di riprovevole che circonda il *negazionismo* storico. Se vogliamo, gli conferisce anche un'importanza che chi lo sostiene non meriterebbe. Ma la valenza giustamente negativa del *negazionismo* ci sta tutta per chi è così stolto da negare l'epidemia o attribuirla a cause immaginarie. Resta il problema di distinguere i due diversi *negazionismi*, cosa non difficile nel contesto; e speriamo che una rapida fine dell'epidemia tolga di mezzo quello della Covid e che un aumento di saggezza e di conoscenza spazzi via altrettanto presto quello storico.

Sciopero della fame

Il dubbio dei nostri lettori è legittimo. Se *sciopero* significa astensione da qualcosa che è dovuto (lavoro, pagamento di un biglietto, studio, servizio ecc.), la fame non è certo sospesa durante uno *sciopero della fame*, anzi è più operosa che mai. Il **DELI** spiega che l'espressione risale a un articolo della "Civiltà cattolica" del 1920 che (probabilmente traducendo in italiano *hunger strike* inglese) riferisce che i patrioti irlandesi incarcerati dagli inglesi, per protesta, si astenevano dal cibo e si condannavano a morire di fame. Di qui l'espressione, poi diventata comune e celebre anche per via di alcuni scioperanti famosi, come Gandhi o, qui in Italia, Marco Pannella. Analizziamo più da vicino questo sintagma. Com'è noto, il determinante può essere, dal punto di vista logico, sia il complemento oggetto del determinato (*la cattura dell'evaso*) sia il suo soggetto (*la fuga dell'evaso*). Se c'è uno *sciopero* del panino, è chiaro che panino è l'oggetto e se c'è quello del trasporto pubblico, il trasporto pubblico è il soggetto. Allora, la *fame* è soggetto o oggetto dello *sciopero*? Se fosse oggetto, come si potrebbe conciliare col fatto che chi fa questo sciopero non si astiene dalla fame, ma dal cibo, come hanno notato i nostri lettori? È però vero che lo scioperante si sforza di non sentire ovvero di sopportare la fame (la sospende) e, in questo senso traslato di sciopero, la fame sarebbe oggetto. Se la fame fosse soggetto, infatti, essa si asterrebbe dal far sentire i propri morsi: ma allora lo scioperante sarebbe più la fame che la persona. Insomma, l'espressione non è proprio trasparente. Ma il senso è chiaro lo stesso. Non solo perché il lessema è ormai familiare in italiano, ma anche perché il passaggio dalla causa (non assumere più cibo) all'effetto (la fame) è frequente nelle lingue ("piove in casa" per 'il tetto è rotto'). Certo, si poteva dire *sciopero del cibo* o *dell'alimentazione* e si sarebbe stati più precisi. Ma *sciopero della fame* (e così *sciopero della sete*), dopo tanti anni, non lascia più dubbi a nessuno (se non a osservatori meticolosi e accorti dell'italiano, come i nostri lettori, con i quali voglio complimentarmi).

Cita come:

Vittorio Coletti, *Negazionismo e sciopero della fame*, "Italiano digitale", XVIII, 2021/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.10598

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Revertiamo a *rivertire* o adottiamo *revertare*?

Anna M. Thornton

PUBBLICATO: 7 SETTEMBRE 2021

Quesito:

Diversi lettori chiedono informazioni su quale sia la forma italiana corrispondente al verbo inglese *to revert*, che ha usi tecnici in biologia e in informatica. I lettori citano *revertire* per l'uso in biologia, e *revertare* per l'uso in informatica, ma dichiarano di non aver trovato questi verbi nei dizionari.

Revertiamo a *rivertire* o adottiamo *revertare*?

Effettivamente, le forme proposte dai lettori non si trovano in alcuni dei più comuni dizionari di riferimento dell'italiano, come lo [Zingarelli 2020](#) e il [DISC](#), ma allargando la ricerca al [Nuovo De Mauro](#) e al [GDLI](#) alcune prime risposte si trovano.

Il Nuovo De Mauro lemmatizza *rivertire* con un rimando secco a *rivertere*, che dichiara attestato dall'inizio del XIV secolo, con due usi qualificati come oggi obsoleti, 'trasformare, mutare' e 'piegare, rivolgere all'insù', e un uso tecnico-scientifico della biologia 'ritornare allo stato originario dopo una mutazione genetica', che è proprio l'uso sul quale verteva la domanda del lettore Dario A.

Il GDLI lemmatizza il tipo come "*rivertere e rivertire*", e articola più dettagliatamente del Nuovo De Mauro le diverse accezioni. L'accezione più antica è 'trasformare, mutare una cosa in un'altra' (per es. *de dona in serpe fo reversa* 'fu trasformata da donna in serpente', *Poesie musicali del Trecento*, LXXXIV-38), seguita poi da 'piegare, rivolgere all'insù o all'ingiù una parte del corpo', senso esemplificato con i versi danteschi "La grave idropesi, [...] / faceva lui tener le labbra aperte / come l'etico fa, che per la sete / l'un verso 'l mento e l'altro in sù riverte" (*Inf.* XXX, 52-57). Il GDLI registra poi un senso generico già antico, 'tornare a uno stato, in una condizione precedente', che documenta con una citazione dalla *Bibbia volgare*, testo toscano del XIV-XV secolo: "Tutte le cose che sono di terra, in terra rivertiranno". Infine, come ultima accezione in senso diacronico, il GDLI segnala l'uso tecnico in biologia 'ritornare allo stato originario dopo una mutazione genetica', documentato con un'attestazione giornalistica tratta dalla "Stampa" del 1986:

si tratta cioè del vaccino attenuato ideale, che non **reverte** mai, quello che si è sempre cercato di ottenere mediante le tecniche di attenuazione tradizionali.

Una ricerca in rete permette di confermare un uso tecnico proprio della biologia, 'ritornare allo stato originario', non necessariamente limitato a reversioni dopo mutazioni genetiche. Ad esempio, nel *Bollettino della Società italiana di biologia sperimentale*, 1958, p. 1327, si legge:

L'azione dell'istamina **reverte** con alcuni lavaggi, ed è soppressa dal pretrattamento con esametONIO $4 \cdot 10^{-4}$.

Un'attestazione recente si ha nel manuale *Microbiologia medica* (8^a ed.) di P. R. Murray, K. S. Rosenthal e M. A. Pfaller (Milano, Edra, 2017), tradotto dall'inglese, nel quale si legge:

I maggiori svantaggi del vaccino ottenuto da virus vivi sono i seguenti: (1) il virus vaccinico può infettare un individuo immunologicamente compromesso; (2) esiste una remota possibilità che il virus **reverta** alla sua forma virulenta e causi la forma di malattia paralitica.

Si noti che i dizionari lemmatizzano **rivertere** o **rivertire**, mentre sia i lettori che hanno posto quesiti sia gli esempi appena citati attestano forme con *re-*, non con *ri-*. L'alternanza tra *re-* e *ri-* è comunque attestata fin dall'inizio, come si vede dagli esempi antichi citati dal GDLI.

Dalle forme che ricorrono negli esempi del senso tecnico in biologia non è possibile dedurre con certezza se l'infinito corrispondente sia *revertere* o *revertire*: i diversi verbi italiani che risalgono a una base latina *vertĕre* sono soprattutto in *-ire*, ma ve ne sono anche in *-ere*. I verbi in *-vertire* elencati nel Nuovo De Mauro sono *avvertire*, *convertire*, *divertire*, *invertire*, *pervertire*, *sovertire* e loro prefissati (*riconvertire*, ecc.), e hanno tutti coniugazione senza inserzione dell'elemento *-isc-* presente nella maggioranza dei verbi in *-ire*: le forme *reverte*, *reverta* viste negli esempi citati sono quindi compatibili sia con un infinito *revertire* che con un infinito *revertere*, dato che i verbi in *-ere* e quelli in *-ire* senza *-isc-* hanno le stesse desinenze nella terza singolare del presente indicativo e congiuntivo (*teme*, *legge*, *tema*, *legga* come *sente*, *dorme*, *senta*, *dorma*); in *-vertere* il Nuovo De Mauro elenca una serie di lemmi per lo più obsoleti o di basso uso (*avertere*, *controvertere*, *estrovertere*, *evertere*, *introvertere*, *prevertire*), oltre al nostro *rivertere* e a *vertere*. In questo quadro, si comprende il dubbio dei lettori: nel loro uso il verbo in questione consapevolmente corrisponde all'inglese *revert*, e questo spiega la preferenza per la forma con *re-* invece che *ri-*; la consapevolezza che *-vert* risale anch'esso al latino *vertĕre*, e che verbi con questo etimo in italiano sono per lo più in *-ire* (*convertire*, ecc.), produce *revertire*, la forma proposta dai lettori. I dizionari ammettono forme sia in *-ere* (preferito) sia in *-ire*, ma con *ri-* invece che *re-*, il quale è invece favorito o almeno diffuso nell'uso, oggi per maggiore aderenza alla forma inglese *revert* e in antico per maggiore aderenza alla forma latina *revertere*.

Il verbo presenta quindi molteplici cause di incertezza: *re-* o *ri-*, *-vertere* o *-vertire*?

La questione si complica ulteriormente se consideriamo anche la forma *revertare*, non lemmatizzata nei dizionari consultati, ma segnalata, insieme a molti altri adattamenti di verbi inglesi usati nel lessico tecnico dell'informatica e del mondo dei giochi di ruolo, dal lettore Mauro P., che elenca *killare*, *pushare*, *committare*, ***revertare***, *fixare*, *discoverare*, *hashare*, *bildare* (presumibilmente da *build* 'costruire', con adattamento ortografico), *jumpare*, *switchare*. Come si vede, in questi casi l'adattamento dei prestiti produce verbi della prima coniugazione, **come avviene normalmente**, anche in verbi di uso non solo tecnico, come *chattare*, *cliccare*, *stoppare* (per esempi nel lessico dei giochi di ruolo si veda **qui**).

Sarebbe buona norma cercare di rendere questi termini tecnici con una parola italiana corrispondente, ma l'adozione dei prestiti adattati, inseriti nella prima coniugazione, è la pratica più diffusa. In questo caso, però, la disponibilità di *revertere* o *rivertere* potrebbe fare la differenza. D'altra parte, potrebbe anche affermarsi una differenziazione funzionale tra *revertere* o *revertire* (come abbiamo visto, le forme con *re-* invece che *ri-* sembrano decisamente prevalenti) nell'ambito della biologia, dove la voce è usata in continuità con il senso documentato già in italiano antico 'tornare a uno stato originario', e *revertare* nell'ambito dell'informatica, dove la voce (peraltro di scarsissima diffusione) è percepita come adattamento di un prestito dall'inglese, senza che se ne colga la relazione né con il latino *revertere* né con forme e sensi attestati in italiano antico.

Cita come:

Anna M. Thornton, *Revertiamo a rivertire o adottiamo revertare?*, "Italiano digitale", XVIII, 2021/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.10599

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Partire in quarta

Mario Piotti

PUBBLICATO: 10 SETTEMBRE 2021

Quesito:

Alcuni lettori ci hanno chiesto quale sia l'origine dell'espressione *partire in quarta*: è legata al mondo dell'automobilismo oppure fa riferimento a una posizione d'attacco nella scherma?

Partire in quarta

Si legge talvolta in internet che l'origine della locuzione verbale *partire in quarta* possa essere legata a una banalizzazione di un tecnicismo della scherma, secondo un percorso del tutto normale del lessico tecnico che, quanto più si diffonde tra i non addetti, tanto più facilmente va incontro a usi metaforici nella lingua comune. Così ad esempio in una pagina di Facebook intitolata notabilmente *Impariamo l'italiano* si afferma:

Partire in quarta" è un'espressione usata correntemente nella lingua italiana. [...] Questa espressione deriva dal gergo della scherma, dove indica un attacco rapido che espone però a rischi.

Ed esemplifica ineccepibilmente rispetto all'uso, ma in modo opaco rispetto all'origine dell'espressione:

- Quando Jordi parte in quarta, è impossibile fermarlo!
- La segretaria del direttore non voleva farla entrare, ma Dorina partì in quarta: avanzò verso la porta dell'ufficio, la spalancò, entrò con impeto e costrinse il direttore ad ascoltarla.
- Da giovani si tende a partire in quarta quando si intraprende un'attività, mentre col passar degli anni si diventa più riflessivi.
- L'entusiasmo lo fece partire in quarta, facendogli dimenticare i rischi.

La stessa certezza sull'origine dell'espressione si ricava anche da una pagina online del quotidiano triestino "Il Piccolo" del 10 luglio 2017:

Quante volte ci ritroviamo a usare la frase "partire in quarta" nella nostra quotidianità? Sicuramente molte. Probabilmente in pochi sanno però che il detto "partire in quarta" affonda le proprie origini nella scherma storica, e si riferisce alla posizione di quarta, ovvero quella in cui finiscono molti attacchi, assumendo il significato, in parole povere, di "partire con l'intenzione di ferire". Dalla scherma del '600 in poi tenendo il braccio teso in avanti, si definisce la posizione di pugno con quattro posizioni. La quarta di esse (palmo in su) ha dato origine al detto "partire in quarta", sfatando l'associazione col gergo automobilistico.

E altri esempi si potrebbero aggiungere.

Ma che dell'origine schermistica dell'espressione si possa dubitare hanno già scritto **Rocco Luigi Nichil e Paola Russo** nel "Magazine Treccani" dedicato alla lingua italiana, e qui inevitabilmente molto si riprenderà. Innanzitutto si vedano dizionari: la lessicografia d'uso appare concorde nell'ignorare l'origine schermistica e predilige come spiegazione quel riferimento all'automobilismo negato dai due esempi riportati in precedenza. Mi limiterò a pochi esempi. Il **GRADIT**, s.v. *partire*, scrive:

partire in quarta loc. v. [CO] p. con un veicolo a gran velocità | fig., iniziare un'azione o un progetto con slancio ed entusiasmo.

Nel *Nuovo Treccani*, s.v. *partire*²:

partire in quarta, dell'automobilista che parte come se avesse ingranato la quarta marcia e, in senso, figurato, della persona che affronta con ardore eccessivo un'impresa.

Infine il **Sabatini-Coletti**: se s.v. *partire*¹ si limitava a scrivere: “fig. *p. in quarta*, iniziare con impeto”; s.v. *quarta*, nel significato di ‘quarta marcia nei cambi di velocità di un autoveicolo, la più lunga nei cambi a quattro marce’, poneva anche:

fig. *partire in quarta*., intraprendere qlco. con grande entusiasmo e buona volontà o scagliarsi impulsivamente contro qlcu.

Rimando per altri esempi da dizionari dell'uso all'articolo di Nichil e Russo, verso il quale sarò largamente debitore anche nel seguito. Si noterà però che nessun dizionario lascia intendere un legame dell'espressione con la scherma.

Tuttavia, evitando di assumere una posizione legata al principio di autorità per cui in fatto di lessico il vero sta nei dizionari, si proverà a individuare quale possa essere la ragione dell'espressione con le ragioni della storia. Un primo aiuto giunge dunque dal vocabolario storico. Se si cerca nel **GDLI** la voce *quarta* come tecnicismo della scherma, se ne rintraccia la prima attestazione fin dal Cinquecento; la si trova usata dall'Ariosto nell'*Orlando Furioso* (21, 71), nell'espressione “parare di quarta e rispondere di quinta” con il significato di ‘rendere la pariglia con qualcosa in aggiunta’:

Ella che di Zerbin sa l'odio a pieno / né in mala volontà vuole esser vinta, / un'uncia a lui non ne riporta meno: / la tien di quarta e la rifa di quinta.

Ma, come è già stato osservato da Nichil e Rossi, questa antica attestazione schermistica non accoppia mai *in quarta* con il verbo *partire*, e neppure con verbi dal significato simile. Gli stessi trattati dedicati alla scherma sembrano non conoscere l'accoppiamento. E proprio un trattato di scherma, il cinquecentesco *Trattato di Scientia d'Arme, con un Dialogo di Filosofia* (1553) del milanese Camillo Agrippa può offrire qualche ulteriore spunto per aiutare a escludere il significato schermistico come possibile origine della nostra espressione. Si veda infatti come spiega, insieme alla terza, la quarta guardia (capitolo VII):

Qual sia la Quarta guardia, et ultima Guardia de le principali già s'è veduto, medesimamente inteso il nascimento suo; et come tra lei, e la Terza è poca differenza, anzi sono quasi una medesima per tener il nemico lontano, et con più sicurezza diffendersi: benché al mio parere questa Quarta per essere più lunga, è più cauta, ancora che la Terza, massime variando ancora alquanto di forma, perché viene a farsi con la mano manca sopra la testa, et col fianco dritto innanzi, et non scopre il petto come fa la Terza, che lo mostra quasi tutto, secondo li atti de li quali ho ragionato.

Stando dunque al massimo teorico cinquecentesco della scherma, la quarta guardia si contraddistingue per una certa cautela, all'apparenza inadatta a dare origine a un'espressione il cui significato esclude invece ogni cautela. E d'altronde, come si è già ricordato, è la stessa assenza di documentazione della locuzione verbale legata alla scherma, o comunque precedente l'avvento e la diffusione dell'automobile, a renderne improbabile l'origine schermistica.

Recente è invece l'attestazione di *quarta* nel significato motoristico di 'quarta marcia di un autoveicolo': ha infatti le prime attestazioni agli inizi del Novecento. Il GDLI riporta come primo un esempio tratto dalle *Memorie a zig-zag* (1929) di Carlo Linati:

Mr. Bigstock allora saltò in quarta e con una volata che fu tutto un ululo all'unisono delle sue batterie foniche, strisciando su rapido, presto fu su l'altura.

Ma retrodatare non è un compito difficile. Se si riporta all'espressione originaria non ellittica del sostantivo (*marcia* o *velocità*), i primi esempi cadono immediatamente dopo l'ingresso nel ventesimo secolo:

Notato il cambio di velocità nella vettura Isotta Fraschini: si hanno quattro velocità ed una marcia indietro con innesto diretto alla quarta velocità, comandata da una sola leva. ("Bollettino della Società degli ingegneri e degli architetti", 1904, p. 361)

Il Principe abbassò la leva del motore alla quarta velocità e spinse tutto l'acceleratore. L'automobile rombò più forte e più alto, ebbe un balzo, e volò sulla sabbietta dura del sentiero. (Luigi Barzini, *La metà del mondo vista da un'automobile: da Pechino a Parigi in sessanta giorni*, 1908, Milano, Hoepli, p. 179)

Immediati sono anche gli usi figurati e con ellissi del sostantivo. Dapprima sempre in relazione all'automobile, ma per significare 'a tutta velocità': così scriveva Ugo Ojetti sul "Corriere della Sera" del 21 agosto 1905:

Ed era cresciuta nella stima dell'uomo che le viveva vicino, - o che soltanto le passava vicino senza aver più quel sussulto che si ha quando un'automobile «in quarta» vi sfiora per via.

Le virgolette metalinguistiche sottolineavano la novità dell'espressione. Cinque anni dopo, sul "Corriere della Sera" del 9 marzo 1910, le virgolette sono scomparse:

La folla ansiosa circonda la vettura e spia dai vetri. Ma niente paura: Prudente, Pistoia, Di Saluzzo montano e la macchina parte velocissima in direzione di San Paolo. Abbiamo appena il tempo di gridare al nostro valente *chauffeur*: «Presto in quarta!» E ci mettiamo alle calcagna – diciamo così – dell'altra vettura.

D'altronde la quarta marcia era allora – e lo rimarrà fino a dopo la metà del secolo – quella in cui si raggiungeva la velocità massima. Sempre dal "Corriere della Sera", un articolo di taglio rievocativo del 28 luglio 1962, così ricordava, con parole tratte da 1900 di Paul Morand, il rischio della velocità in quarta marcia:

È dunque l'estate del 1900, Paul Morand ha dodici anni, va a vedere le automobili che partecipano alla grande corsa Parigi-Tolosa. Sono partite da poco, i piloti hanno attaccato le prime due marce che assicurano una velocità di sette, poi di venti chilometri all'ora, i più audaci sono già alla terza marcia. «Quanto alla quarta, che permette di giungere fino a quaranta, il rischio non poteva essere corso che su strada fuori di città, poichè i Campi Elisi non erano abbastanza lunghi per lanciarsi. 'Io non adopero quasi mai quest'ultima marcia, dichiarava un campione, salvo in pianura e solo per tre o quattro chilometri', e aggiungeva: 'Al di sopra di trenta chilometri all'ora comincia il pericolo'».

Certamente già all'inizio degli anni Venti l'equivalenza tra *quarta velocità* e *velocità massima* è affermata saldamente anche nella lingua comune, se il titolo del film americano *Double speed* (1920), diretto da Sam Wood e ambientato nel mondo delle corse automobilistiche, è reso in italiano con *Quarta velocità*.

Presto l'espressione *in quarta* (o *alla quarta*) – anche negli usi non ellittici del sostantivo – si diffonde oltre gli usi legati ai motori e in specie alle automobili: come nel terribile esempio di Luigi Barzini, tratto da *Scene della grande guerra* (1915):

Arrivò finalmente l'artiglieria, con due ore di ritardo, e fece una marmelade di *alboches*, che si ritirarono alla quarta velocità.

E nel 1918 si ritrova in *Hermaphrodito*, il primo romanzo di Alberto Savinio:

Io che strizzo i westinghouses alla quarta velocità della mia immaginativa.

Altrettanto rapida l'associazione del verbo *partire* – e di verbi simili – con la locuzione *in quarta*. Nichil e Rossi riportano un esempio dal primo decennio del Novecento:

Una signora elegantissima vi si trovava dentro e con un gesto preciso della mano finemente guantata diede ordine della fuga e l'automobile partì alla quarta velocità. (*La Stampa*, 5/1/1908, p. 5)

Le prime attestazioni in senso figurato risalgono al secondo decennio:

Partito in quarta velocità contro di me subito dopo il Congresso di Ravenna, colla mira unica di rovesciarmi e di distruggere quella fiducia che la classe si era compiaciuta riporre nelle mie modeste forze. (*Giornale di medicina veterinaria ufficiale per gli atti della Stazione sperimentale di Torino per le malattie infettive del bestiame*, 1924, p. 74)

Si può forse cercare di ricapitolare il senso di questa successione di esempi. Ci hanno mostrato dapprima lo svilupparsi semantico dell'espressione *in quarta* (velocità) come 'massima velocità', passando da 'marcia nella quale si raggiunge la massima velocità', quale era la quarta marcia agli inizi del Novecento; da qui la possibilità di qualcosa altrimenti impossibile: il *partire in quarta velocità*, che equivarrebbe, dunque, non a una partenza da fermo ma a una partenza lanciata. Una delle obiezioni che infatti spesso si oppongono all'origine automobilistica della nostra locuzione nasce proprio dall'esperienza di ogni guidatore che sa dell'impossibilità di partire da fermo in quarta (marcia). D'altronde già Bruno Migliorini, nell'Appendice del 1950, da lui curata, del *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini annotava: "la loc. partire in quarta, usata dai non competenti nel senso di 'partire a grande velocità' è assurda, perché non è possibile partire da fermo con la quarta marcia", senza per altro metterne in discussione l'origine motoristica. Come invece fa chi scrive le seguenti parole sul sito Toluna.com:

Ciao Ragassuoli. Stavo riflettendo sull'origine del detto "partire in quarta" e mi sono sempre chiesto "Ma se parto in 4' in auto - mi ingolfo subito, la macchina muore e non si va da nessuna parte". E quindi dove sta l'inghippo? Navigando ho approfondito e sfatato la comune associazione di "partire in quarta" con il gergo automobilistico, chiamando in causa un altro ambito sportivo: la Scherma!

Certamente l'auto si ingolfa partendo in quarta, ma non lo fa la lingua il cui funzionamento non dipende da atteggiamenti iper-razionalizzanti né da eccessi di logicismo che non tengono conto dei contesti d'uso, come ricorda opportunamente Luca Serianni sulla scorta di Giovanni Nencioni. D'altronde il principio di economia che sovrintende il funzionamento di ogni lingua fa sì che le parole, per non ingolfarsi nella quotidianità della nostra comunicazione, non debbano esibire continuamente il registro dei significati assunti nel corso della loro storia.

La dipendenza dell'espressione *partire in quarta* dall'automobilismo e non dalla scherma trova, credo

conferma anche rifacendosi alla teoria motivazionale proposta da Mario Alinei. L'affermarsi di una nuova lessicalizzazione – nel nostro caso *partire in quarta* – è legato non solo alla preesistenza dei termini che la compongono, ma questi devono essere socialmente marcati, devono cioè appartenere a un campo motivazionale particolarmente popolare e prestigioso nel momento storico e culturale in cui si affermano, quale è quello legato al mondo dell'automobile non solo nella nostra contemporaneità sia di individui sia di membri di una comunità, ma già anche nei primissimi decenni del Novecento, quando per l'appunto la nostra locuzione si mette rapidamente in moto.

Con ciò, chi volesse continuare a partire restando nel mondo dei duelli e dei cavalieri antichi, potrà pur sempre farlo partendo con la lancia in resta.

Nota bibliografica:

- Mario Alinei, *Principi di teoria motivazionale (iconimia) e di lessicologia motivazionale (iconomastica)*, in *Lessicologia e lessicografia. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia*, a cura di L. Mucciante e T. Telmon (Chieti-Pescara, 12-14 ottobre 1995), Roma, Il Calamo, pp. 11-36
- *Il Nuovo Treccani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2018
- Rocco Luigi Nichil e Paola Russo, *Partire in quarta*, "Magazine Treccani", 4/6/2020.
- Luca Serianni, *Il sentimento della norma linguistica nell'Italia di oggi*, in «Studi linguistici italiani», 2004, pp. 85-103.

Cita come:

Mario Piotti, *Partire in quarta*, "Italiano digitale", XVIII, 2021/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.10600

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

“Lasciate ogni speranza, voi che... *loggare!*” Sull’uso di *loggare* e *sloggare*

Kevin De Vecchis

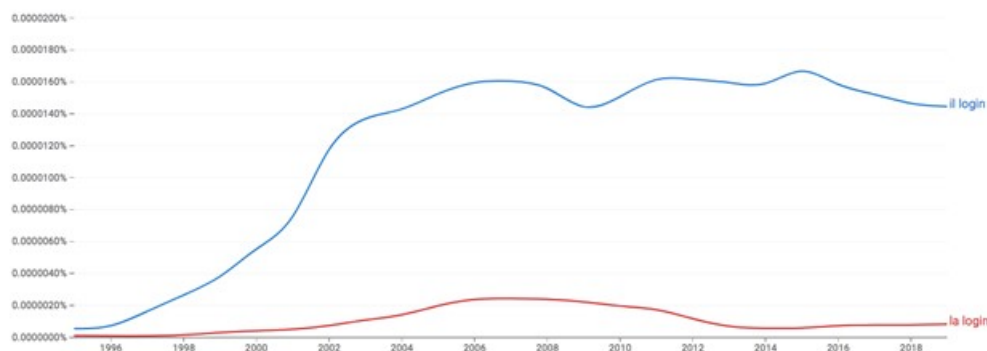
PUBBLICATO: 14 SETTEMBRE 2021

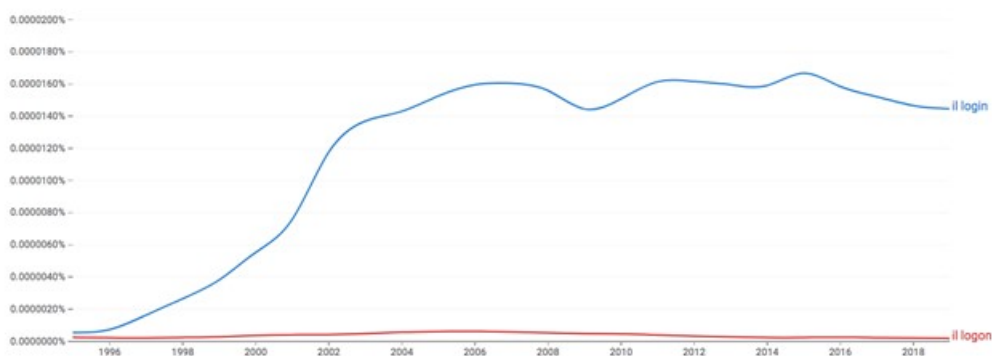
Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono se i verbi *loggare* e *sloggare* (anche nelle forme pronominali *loggarsi*, *sloggarsi*) siano corretti e, dunque, si possano usare in italiano.

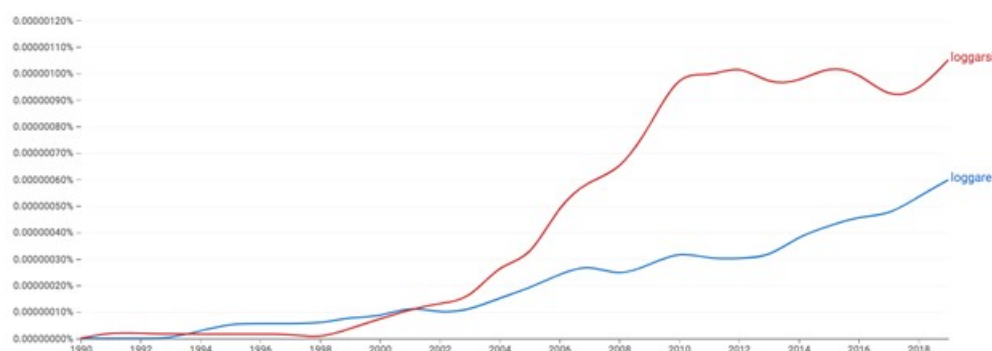
“Lasciate ogni speranza, voi che... *loggare!*” Sull’uso di *loggare* e *sloggare*

Il verbo intransitivo *loggare* (così come l’intransitivo pronominale *loggarsi*) è un termine d’ambito informatico registrato dalla lessicografia italiana (il *Supplemento 2009* del **GDLI**, il **GRADIT**, che riporta però soltanto *loggarsi*, e lo **Zingarelli 2021**) con il significato di ‘collegarsi a un sistema informatico facendosi riconoscere per mezzo di un codice precedentemente registrato nel sistema’. La voce, la cui prima attestazione risale al 1998 (**Zingarelli 2021**), è considerata dai tre repertori lessicografici sopra indicati un derivato denominale. Deriverebbe infatti da un’altra parola del mondo informatico, ovvero *login* ‘accesso, collegamento a un sistema informatico per mezzo di un codice identificativo’, prestito non adattato dall’inglese *log-in* (o anche unverbato *login*) ‘the action or an act of logging in’ (**OED**), a sua volta formatosi dal verbo frasale (*to*) *log in* ‘to open one’s on-line access to a computer, esp. a database or other timeshared system, from a terminal’ (**OED**), proveniente dalle voci d’ambiente nautico (*to*) *log* ‘registrare sul giornale di bordo (di una nave)’ e *log* ‘registrazione’. Opportunamente lo **Zingarelli 2021** indica come base *log(in)*, con (*in*) tra parentesi, cosa che dimostra che chi ha formato la parola conosce bene l’inglese, diversamente da quanti, recentemente, hanno usato *lockdownare* e non, se mai, *lockare*. Anche *login* è stato accolto nella lessicografia italiana: il **GDLI** e il **GRADIT** lo considerano un nome invariabile di genere femminile, probabilmente sulla base del traducevole ‘registrazione’, e con doppia possibilità di pronuncia (/lo’gin/ e /’lodʒin/ per il **GRADIT**). Oggi, però, il sostantivo è usato per lo più al maschile con la pronuncia /lo’gin/ (così nello **Zingarelli 2021**, che lo retrodata al 1992) ed è nettamente preferito al suo sinonimo *logon* (anch’esso peraltro presente nei dizionari italiani), come dimostrano i seguenti grafici tratti da Ngram Viewer:





Ritornando, invece, alla forma verbale, si può vedere, sempre grazie a Ngram Viewer, la preferenza di *loggarsi* rispetto a *loggere*:



Il termine *sloggar*, invece, è una neoformazione italiana che ha come base il termine *loggar* a cui è stato aggiunto il prefisso *s-* con valore negativo che, premesso ai verbi, esprime l'azione contraria al significato della base (es. *slegare*, *scaricare*, *smascherare*, *spettinare* e *struccare*). Il verbo non risulta ancora registrato all'interno dei dizionari italiani (neppure tra i neologismi del *Vocabolario Treccani online*), che riportano invece i sostantivi *logoff* e *logout* (quest'ultimo nettamente maggioritario), prestiti non adattati dall'inglese che indicano la 'procedura per terminare l'attività nell'area riservata di un sistema informatico (per es. di un sito Internet), il cui inizio aveva richiesto l'effettuazione del login'. Tuttavia *sloggar* è ampiamente attestato in rete (già dal 2007 su piattaforme di social network come Twitter) e su Google libri, da cui si riportano alcuni esempi recenti:

Poiché esiste anche il "log out" sentiremo anche "**sloggarsi**"? In questo caso attenzione alla doppia g, con una sola si rischia di farsi male. (Massimo Loche, *Lo scottante problema delle caldarroste. Piccolo vademecum per giornalisti televisivi (e non)*, San Cesario di Lecce, Manni, 2005)

Si è registrato con il suo indirizzo email per ripescare quelle poche canzoni messe insieme un giorno e ha dimenticato di **sloggarsi** (Federica Manzoni, *La nostalgia degli altri*, Milano, Feltrinelli, 2017)

La app è fatta bene e permette di passare da un account all'altro con un click, al contrario della versione web che obbliga a **sloggarsi** e **rilloggarsi** nel caso si gestiscano più account (Elena Farinelli, *Web marketing per micro imprese e professionisti: comunicare e vendere online con poco budget*, Milano, U. Hoepli, 2018)

Jaron Lanier propone nel suo *pamphlet* di abbandonare i social media, e lo fa con un decalogo per punti ben costruito, propone di **sloggarsi**, di cancellare gli account. (Gabriele Ferraresi, *Cortocircuito: come politica, social media e post-ironia ci hanno fottuto il cervello*, Milano, Ledizioni, 2019)

Va notato che in italiano le coppie *loggarsi/login* e *sloggarsi/logout* non rappresentano le uniche possibilità per esprimere questi concetti, perché la stessa rete ci offre diverse alternative. Nei social

network l'opzione preferita a *loggarsi/login* è *accedi* (Facebook, Instagram, TikTok e Twitter), così come anche in alcuni siti di istituzioni o aziende italiane (es. Poste Italiane, Trenitalia) o internazionali (es. Google). Altri aggiungono anche *entra* (Agenzia delle Entrate, INPS, Roma Capitale, Zanichelli). L'area riservata del Ministero dell'Istruzione e del Ministero dell'Università e della Ricerca invece riporta in sequenza *login* e *d'entra*. Per quanto riguarda invece *sloggarsi/logout*, l'unica alternativa trovata è *esci* (Facebook, Instagram, TikTok e Twitter; Google; Agenzia delle Entrate, INPS, Ministero dell'Istruzione e del Ministero dell'Università e della Ricerca Roma Capitale, Trenitalia); *logout* è utilizzato invece da Poste Italiane e Zanichelli.

Oggi, dunque, l'uso di *loggere* e *loggarsi* sembra ormai affermato, come confermano le loro presenze nella lessicografia, mentre *sloggarsi* e *sloggere* risultano per lo più limitati al parlato: hanno infatti ancora poche attestazioni nello scritto e non sono presenti nei dizionari italiani. Le due coppie però rientrano prevalentemente nell'uso gergale. Sebbene il prestigio dell'inglese in ambito informatico non debba sorprenderci (si pensi a tutte le parole dell'informatica già entrate nel lessico italiano dall'inglese: *banner*, *blog*, *chat*, *cookie*, *refresh* e così via), è opportuno ricordare che anche la nostra lingua offre alcune parole che nel corso del tempo hanno assunto nuovi significati atti a descrivere tali operazioni, come *accedere*, *autenticarsi*, *collegarsi*, *connettere*, *entrare* (a cui abbiamo scherzosamente sostituito *loggere* nella citazione dantesca iniziale) e, al contrario, *disconnettersi*, *scollegarsi* e *uscire*.

Cita come:

Kevin De Vecchis, *"Lasciate ogni speranza, voi che... loggate!" Sull'uso di loggere e sloggere*, "Italiano digitale", XVIII, 2021/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.10602

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Siamo *di stanza* (o *d'istanza*?) all'Accademia della Crusca

Francesco Crifò

PUBBLICATO: 17 SETTEMBRE 2021

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono se per indicare per esempio la posizione di un militare si debba dire che si trova *di stanza* in un certo luogo oppure *d'istanza* in quel luogo. Per un lettore il dubbio è invece tra *di stanza* e *di stazza*.

Siamo *di stanza* (o *d'istanza*?) all'Accademia della Crusca

Di solito è sconsigliabile reagire a un dubbio linguistico in modo apodittico: un responso del genere rischia di apparire aleatorio, deludente e approssimativo, se non francamente erroneo. Quando però l'incertezza non è motivata dalla varietà dei contesti comunicativi (scritto/parlato, familiare/sorvegliato...) e non riguarda la grammatica, bensì la grafia di un termine o di un nesso praticamente esclusivo dello scritto, sembra lecito limitarsi a una replica “bidimensionale” (cfr. Silverio Novelli, *Si dice? Non si dice? Dipende*, Bari, Laterza, 2014). Non c'è motivo, ad esempio, di sfumare troppo la risposta a chi si interroga sulle presunte alternative *di stanza in Antartide* / *d'istanza a Sassari* / *di stazza a Roma*, che si riferiscono soprattutto a veicolo o personale militare (questo l'unico significato in uso secondo GRADIT; Zingarelli glossa ‘avere sede abituale’ ma l'unica esemplificazione fornita è di nuovo militaresca), ma anche a una persona o a un gruppo che si trova in una sede strategica dalla quale condurre un'attività o perseguire un obiettivo. L'unica forma corretta è categoricamente *di stanza* (a / in).

La ragione è legata alla storia della parola. Diversamente che nei non pochi casi nei quali una stessa parola o locuzione è stata conosciuta e registrata in forme diverse nel corso dei secoli (*bobbinese* / *bobbiese*, *la rena* / *l'arena*, *mal'ora* / *malora*), e nei quali quindi resta spazio oggi per una legittima esitazione o una licenza, questa volta il dubbio nasce dall'omofonia, totale o parziale, di voci completamente slegate tra loro. *Istanza* (dal lat. *instantia*) ‘richiesta o sollecito, spec. di carattere ufficiale’ è un latinismo del linguaggio giuridico e amministrativo; *stazza* (dal lat. *stadia*) ‘misura (in diversi lessici speciali); corporatura, spec. molto robusta’ è chiaramente senza rapporti con il modo di dire in questione. Invece *stanza* (da un lat. non attestato **stantia*) ha tra i suoi molti significati desueti quelli di ‘dimora, domicilio, sede’ (GDLI) e, almeno dal 1420-30 ca. (DELI), quello di ‘quartiere militare’: si tratta con ogni evidenza dell'unica parola pertinente in questi contesti. Le indebite sovrapposizioni di *istanza* e di *stazza* costituiscono altrettanti malapropismi (scambi di parole dal suono simile); quello di *istanza* per *stanza* è forse facilitato anche da una lontana parentela etimologica che rimonta al verbo latino *stāre*, da cui *instare* (per una visione d'insieme della “famiglia di parole” si può consultare il RIF). La prima variante indebita costituisce un buon esempio della tendenza ad orientarsi sul cosiddetto “burocratese”, comune negli scriventi che mirano a uno stile sorvegliato pur senza padroneggiare del tutto i registri meno spontanei. Il fenomeno fu rilevato da Giovanni Nencioni già nel cap. 8 di un suo celebre contributo risalente al 1982 (*Autodiacronia linguistica: un caso personale*, oggi consultabile anche in rete). Nel caso di *stazza* la reinterpretazione arriva a modificare la sequenza dei suoni con la caduta della nasale e l'allungamento della consonante seguente, secondo uno sviluppo non insolito nell'italiano scritto popolare (cfr. Paolo D'Achille, *L'italiano dei semicolti*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, vol. II, *Scritto e parlato*, Torino,

Einaudi, 1994, p. 67).

Mentre le due varianti improprie si trovano registrate solo in rete e in epoca molto recente (con frequenza non insignificante, bisogna ammettere), *di stanza in / a* ha una lunga tradizione, precedente il suo legame con il lessico militare. Deviazioni come quelle proposte in questo quesito si sono con ogni probabilità già prodotte in passato ma sono state anch'esse scartate di volta in volta per motivi analoghi a quelli qui proposti. Già alla fine del Duecento un itinerario toscano per la Terrasanta descrive “uno poggietto di stanza sopra una piaggia” (TLIO s.v. *stanza*); nei secoli successivi *di stanza (a / in)* si trova più spesso in riferimento a religiosi “comandati” in una specifica sede dall'autorità ecclesiastica. Solo più tardi la locuzione entra nel lessico militare, e in particolare dell'amministrazione delle forze armate: la connessione sembra apparire solo in una lettera di Francesco Algarotti datata al 1739 ma edita nel 1760 (“Sono di stanza qui insieme col reggimento d'*Ingermanlaski*”); il Cavaliere in visita a Venezia nel *Campiello* di Goldoni (1756) dice di sé: “E quel tempo, ch'io sto quivi di stanza / Vorrei quieta mirar la vicinanza [delle donne locali]” (entrambe le citazioni sono ricavate dalla BIZ).

Nel lessico tecnico relativo alla gestione di uomini in armi è documentabile con continuità solo a partire dal secondo terzo del XIX sec. (*Ordinamento del corpo dei veterani ed invalidi del dì 8 di aprile 1834*, Torino, Coi tipi di Giuseppe Fodratti, s.d.: “La Compagnia di stanza a Torino”, “dalla Compagnia di stanza a Mondovì”). Potrebbe quindi far parte del folto numero dei piemontesismi del lessico militare italiano. Non è semplice stabilire con sicurezza se le espressioni odierne riferite ad attività civili continuino l'uso generico antecedente alla specializzazione militare o siano invece traslati recenti da quest'ultima. Di certo l'accezione originaria si incontra ormai anche molto diluita, fino a diventare commutabile con un semplice “residente a” (“Scritto da un giovane critico francese di stanza a Londra”: “La Stampa” in CODIS; “Fernando Bermúdez, scrittore argentino di stanza a Stoccolma”: “la Repubblica”, 21/11/2020, p. 22).

Cita come:

Francesco Crifò, *Siamo di stanza (o d'istanza?) all'Accademia della Crusca*, “Italiano digitale”, XVIII, 2021/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.10603

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Origine e diffusione di *caramba* e di *sbirro*

Manuel Favaro

PUBBLICATO: 21 SETTEMBRE 2021

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono notizie sulla diffusione delle parole *caramba* e *sbirro*; in merito a *sbirro* ci è stato anche domandato se vi siano delle differenze tra l'uso che se ne fa oggi rispetto a quello dei secoli passati.

Origine e diffusione di *caramba* e di *sbirro*

Caramba

Come avverte Ernesto Ferrero nel *Dizionario storico dei gerghi italiani: dal Quattrocento a oggi* (Milano, Mondadori, 1991), *caramba* è “una delle tante deformazioni ironiche” della parola *carabiniere*. Tra gli altri gergalismi usati per riferirsi ai membri dell'Arma lo studioso cita come “egualmente diffuse” *carabba*, *carubba*, *carrubbi*, *carrubi*. Anche Augusta Forconi, in *La mala lingua. Dizionario dello «slang» italiano* (Milano, SugarCo, 1988), menziona *carabba* oltre a *caramba*, rimandando anche a *carubba*; anche queste forme vengono segnalate dall'autrice come deformazioni dal “tono scherzoso o spregiativo” di *carabiniere*.

Molto probabilmente, *caramba* si è imposto nell'uso rispetto alle altre varianti per via dell'analogia con l'esclamazione *caramba!*, voce eufemistica di origine spagnola (GDLI, *Supplemento 2004*; v. anche il DLE, *Diccionario de la lengua española*, disponibile sul sito dle.rae.es). Con questa accezione il vocabolo si attesta già a partire dal diciannovesimo secolo nell'italiano letterario (due occorrenze in LIZ 2001, appartenenti entrambi al romanzo *La bocca del lupo* di Remigio Zena, composto alla fine dell'Ottocento), mentre la voce di provenienza gergale fatica a penetrare nella lingua di tutti i giorni.

Per quanto riguarda l'uso giornalistico, la prima testimonianza rinvenuta negli archivi risale a un articolo della “Stampa” del 1969 che tratta della pubblicazione, da parte della Polizia di stato, di un dizionario sul gergo dei criminali da utilizzare come sussidio informativo per la formazione delle reclute; oltre a *caramba*, che secondo quanto riportato nell'articolo sarebbe stata la forma allora circolante negli ambienti malavitosi di Trento, l'articolo menziona alcune altre possibili varianti con cui i carabinieri venivano appellati dai criminali:

A Bari i carabinieri in pattuglia sono chiamati “fratelli Bandiera”, mentre da Palermo a Torino gli stessi carabinieri diventano “fratelli Branca”. Il carabiniere è “Gianni” a Cagliari, “caraba” a Firenze, [...] “ciapaciuc” ad Aosta, “giusta” a Potenza, “scime” a Bari, “asso di danaro” a Milano, “chiodi” a Roma. Il carabiniere in alta uniforme è a Roma, il “pinguino”, con riferimento alla giacca con le code. ([s.f.], *Come parla la malavita*, “La Stampa”, 9/5/1969)

Insomma, sul finire degli anni Sessanta la situazione era tutt'altro che unitaria. Gran parte delle successive testimonianze rinvenute nell'archivio sono inserite tra virgolette, all'interno delle battute dialogiche riportate dal giornalista:

Ad un tratto, accanto al marciapiede, si fermavano una “Renault” – targata pare SV 135246 – ed un pulmino “Volkswagen”. Sui due veicoli c'era solo il conducente. L'autista della vettura si è sporto dal

finestrino ed ha apostrofato l'ex appuntato: "Tu sei un **caramba**, vieni con me". ([s.f.], *È rapito in auto nella notte da due uomini ad Albissola*, "La Stampa", 7/2/1973)

Oppure, in alcuni articoli viene impiegato il corsivo per dimostrare un distacco, evidenziare la natura metalinguistica di tale uso:

Se c'è un florilegio così folto sulla cretineria dei carabinieri, la ragione dev'essere cercata, dicono gli autori, nel comportamento vessatorio che i **caramba** hanno sempre avuto nei confronti dei deboli. (Francesco Rosso, *Discorso serio sulla satira ridanciana*, "La Stampa", 20/1/1978)

In un altro importante archivio storico, quello della "Repubblica", la prima attestazione si ritrova in un articolo dell'agosto del 1987 sulla fine della latitanza del famoso criminale Renato Vallanzasca, il quale, durante la cattura disse: "Bravi, caramba, avete fatto tredici!" (Roberto Bianchin, *Bravo caramba, hai fatto tredici*, "la Repubblica", 8/8/1987). L'archivio, però, raccoglie gli articoli soltanto a partire da 1984; è dunque altamente probabile che possano esserci attestazioni precedenti non documentate.

Una mera analisi quantitativa sul numero di occorrenze nei due repertori giornalistici ci mostra che *caramba* compare più o meno con la stessa frequenza tra gli anni Settanta e Novanta – per la precisione, 9 occorrenze negli anni Settanta, 6 negli anni Ottanta, 7 negli anni Novanta – per poi diffondersi notevolmente negli anni Duemila: sono 18 i casi riscontrati relativi a questo periodo, tenendo tra l'altro in considerazione che l'archivio della "Stampa" non va oltre il 2006. L'elemento di novità risiede nell'uso di *caramba* con un intento maggiormente ludico: in un articolo sulle nuove uniformi delle carabinieri si citano le "caramba in gonnella" (Antonella Amapane, *La carabiniere è chic e porta il tacco alto*, "La Stampa", 23/1/2000); "più samba e meno caramba" recita una scritta su un muro del quartiere San Lorenzo, a Roma (Laura Laurenzi, *Storie d'amore sul muro di casa*, "la Repubblica", 18/12/2012).

A proposito di finalità ludiche, abbiamo anche testimonianza dell'uso in *LinguaGiovani*, la banca dati online sul linguaggio giovanile realizzata dall'**Università di Padova**, che riporta *caramba* nella glossa di un'altra voce, *cannare*, mentre viene registrata come voce a sé stante la variante *caraban*, documentata alla Spezia ("i caraban l'han fermato e gli han fatto una bella multa"); sempre in relazione ai repertori online, la banca dati *itTenTen*, uno dei più vasti corpora di italiano in rete, consultabile tramite il software di analisi testuale *Sketch Engine*, registra 592 occorrenze di *caramba*, a fronte però di oltre 4000 occorrenze di *carabiniere* e *carabinieri*.

È possibile ipotizzare, dunque, che *caramba* abbia cominciato stabilmente a circolare a partire dagli anni Sessanta e che sia ancora piuttosto diffuso nell'italiano contemporaneo, ma la scarsità di fonti disponibili non ci permette di andare oltre il dubbio: basti pensare al fatto che lo sterminato repertorio di Google libri registra un solo uso del vocabolo in un dialogo presente nel romanzo *noir* di Massimo Barone, *Amici di chiave*, edito a Roma da Fazi nel 1998 (a pagina 76): «"I caramba lo cercano negli scafossi tra Tarquinia e Montericchio. Sanno che sta provando la Jeep", ha spiegato lo Svitato».

(S)birro

Tutt'altro che gergale è la parola *sbirro*, diffusa nella nostra lingua da secoli. L'etimologia del vocabolo non è certa: secondo il **DELI**, l'ipotesi più probabile è che derivi dal latino tardo *birru(m)*, il mantello rosso a cappuccio che avrebbero indossato gli antichi sbirri, a sua volta proveniente dal greco *pyrròs* 'rosso'; a partire da *birro*, *sbirro* si sarebbe formato tramite l'aggiunta del prefisso latino *ex-* con valore peggiorativo (v. il **GDLI**). Il **DELI** avanza anche un'altra ipotesi, cioè che possa trattarsi di una

variante di *sgherro*, parola che già anticamente designava l'uomo al servizio di un potente, dai modi violenti e intimidatori, alla stregua dei bravi e dei sicari (v. ancora il GDLI).

Il *birro* era nel Medioevo la guardia al servizio di una certa autorità civile, e fin da allora il vocabolo poteva avere una connotazione fortemente negativa, come si nota da uno dei due esempi che il **TLIO** riporta per il lemma, un brano tratto dall'anonima *Lauda di San Torpè*, composta agli inizi del XIV secolo:

Un di que' biri di mala ragione / trase la spada e taglioli la testa: / l'anima co gran festa / in ciel n'andò
al suo sposo bēato. / Un di que' biri, per più diligione, / disse al co[m]pagnio: "Questo rinegato / avea
grande piacere e devosione / che questo corpo fusse soterato..."

La prima impressione del *Vocabolario* della Crusca rimanda da *birro* alla voce *famiglia*, che poteva avere nell'italiano di allora il significato di "sergenti, o serventi della Corte"; a partire dalla seconda impressione *birro* viene assimilato a *berroviere* – più avanti anche *birroviere*, proprio per l'analogia con *birro* – che era al tempo "uomo di mal'affare", oppure stava a significare il *donzello* o il *tavolaccino*, entrambi servitori dei magistrati. In particolare, il *tavolaccino* era, in età comunale, il messo che durante le cerimonie pubbliche portava il "tavolaccio" con le insegne del comune (GDLI). Gli Accademici, inoltre, rimandano per *birro* alla voce latina *littor*, il littore che, nell'antica Roma, assisteva munito di fascio littorio le alte cariche pubbliche.

Birro e *sbirro* sono per lungo tempo due possibili varianti: se *berroviere* / *birroviere* sono registrati come arcaismi nel **Tommaseo-Bellini**, nel dare una definizione di *birro* Tommaseo avverte che in Toscana è "voce non men viva di *Sbirro*", anche se quest'ultima era più comune nel resto d'Italia, più familiare e maggiormente dispregiativa. Il GDLI inoltre riporta esempi di *birro* ancora a inizio Novecento, nell'opera del Cicognani (*Sei storielle di nuovo conio*, prima ed. 1917-18): "Torna a casa: se no, la strada, se ti vede abbandonato, t'inghiotte; o muori di fame se prima i birri non t'anno ricondotto a forza dai tuoi o portato alle Stinche" (cioè alle carceri di Firenze).

Un ulteriore appunto sulla fortuna della parola: *birro* è l'appellativo che viene usato per definire il primo investigatore seriale nella storia del nostro poliziesco, il commissario Lucertolo, protagonista del ciclo di quattro romanzi di Giulio Piccini – in arte Jarro – edito da Treves (*L'assassinio nel Vicolo della Luna* e *Il processo Bartelloni*, pubblicati nel 1883, *I ladri di cadaveri* e *La figlia dell'aria*, usciti l'anno seguente); per di più, nei romanzi i *birri* usano un proprio gergo, imparentato in parte con il furbesco, il gergo della malavita:

Un dialogo meno concitato seguiva tra i due birri di guardia alla porta.

– Ehi, *Mengo*! – diceva l'uno.

– Ehi, *Mordente*! – replicava l'altro.

[In nota: "*Mengo*, *Mordente*: nomi generali che i birri si davano fra loro nel gergo, che avevano, e al quale appartengono tutte le altre parole in corsivo, riferite nel dialogo".] (Jarro, *L'assassinio nel Vicolo della Luna*, Milano, Treves, 1991, edizione digitale a cura di **Liber Liber**)

Sempre nel *Grande dizionario della lingua italiana*, accanto a *birro* sono registrati gli alterati spregiativi *birracci*, *birracchiolo* e *birracchiuolo*, *birrucolo*, così come molti sono i derivati altrettanto spregiativi di *sbirro*: un gruppo di sbirri viene definito *sbirraglia* o *sbirreria*; *sbirrescamente* è ciò che si fa con metodi repressivi, come *sbirresco* è ciò che è proprio degli sbirri, soprattutto con riferimento ai comportamenti "arroganti, prepotenti"; infine *sbirrismo* è sinonimo di arroganza e brutalità. A proposito di *sbirro*, il vocabolo è attestato a partire dal primo Cinquecento nelle opere di Sanudo (GDLI) e di Firenzuola (DELI). Il *Vocabolario* della Crusca registra la voce nella terza e nella quarta

impressione, e in entrambi i casi la definizione che viene data è 'birro', così come nel Tommaseo-Bellini. Secondo i dizionari storici non vi sono delle differenze sostanziali tra le due forme. Tuttavia solo una di esse, *sbirro*, è sopravvissuta nella lingua contemporanea.

Infatti, come rileva il GDLI, *sbirro*, nell'italiano novecentesco, ha assunto una connotazione maggiormente spregiativa "soprattutto in riferimento ai corpi di polizia di Stati e governi invisi per il carattere autoritario" e in questo senso la parola è ancora abbondantemente diffusa: nell'archivio della "Stampa" sono oltre 5000 le occorrenze tra il 1970 e il 2006 – distribuite principalmente negli intervalli 1970-1980 e 1990-2006; nel repertorio della "Repubblica", relativamente al periodo 1984-2021, le attestazioni sono più di 1700. *Sbirro* e *sbirri* compaiono inoltre nei titoli di alcuni film italiani, per esempio *Sbirro, la tua legge è lenta... la mia... no!* poliziesco del 1979 diretto da Stelvio Massi, o *Sbirri*, documentario del 2009 sotto la direzione di Roberto Burchielli; allo stesso modo, il vocabolo appare nei titoli di numerosi romanzi gialli, come *Il giovane sbirro* di Gianni Biondillo (Parma, Guanda, 2007). Sono soltanto alcuni esempi che però testimoniano un largo uso del vocabolo nell'italiano odierno, all'interno dei più diversi contesti.

Cita come:

Manuel Favaro, *Origine e diffusione di caramba e di sbirro*, "Italiano digitale", XVIII, 2021/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.10604

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Un asterisco sul genere

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 24 SETTEMBRE 2021

Quesito:

È ormai divenuto molto alto il numero dei quesiti pervenutici su temi legati al genere: uso dell'asterisco, dello schwa o di altri segni che “opacizzano” le desinenze maschili e femminili; possibilità per l'italiano di ricorrere a pronomi diversi da *lui/lei* o di “recuperare” il neutro per riferirsi a persone che si definiscono non binarie; genere grammaticale da utilizzare per *transessuale* e legittimità stessa di questa parola. Cercheremo in questo intervento di affrontare le diverse questioni.

Un asterisco sul genere

Premessa

Le domande che ci sono state poste sono tante e toccano argomenti abbastanza diversi tra loro. Abbiamo preferito raccoglierle tutte insieme perché c'è un tema di fondo che le accomuna: la questione della distinzione di genere, anche al di là della tradizionale opposizione tra maschile e femminile. Anzitutto, due precisazioni: 1) tratteremo esclusivamente delle questioni poste dalle varie domande che ci sono pervenute, senza tener conto dei numerosissimi interventi sul tema, che ormai da vari mesi alimenta discussioni e polemiche anche molto accese sulla stampa e soprattutto in rete; 2) la nostra risposta investe il piano strettamente linguistico, con riferimento all'italiano (non potrebbe essere che così, del resto, visto che le domande sono rivolte all'Accademia della Crusca, ma ci pare opportuno esplicitarlo). Ci sembra doveroso premettere ancora una cosa: la maggior parte di coloro che ci hanno scritto – anche chi esprime la propria contrarietà all'uso di asterischi o di altri segni estranei alla tradizionale ortografia italiana – si mostra non solo contraria al sessismo linguistico e rispettosa nei confronti delle persone che si definiscono non binarie, ma anche sensibile alle loro esigenze. E questo è senz'altro un dato confortante, che va messo in rilievo.

Genere naturale e genere grammaticale

Per impostare correttamente la questione dobbiamo dire subito che il genere grammaticale è cosa del tutto diversa dal genere naturale. Lo rilevavano nel 1984, a proposito del francese, Georges Dumézil e Claude Lévi-Strauss, incaricati dall'Académie Française di predisporre un testo su “*La féminisation des noms de métiers, fonctions, grades ou titres*” (‘la femminilizzazione dei nomi di mestieri, funzioni, gradi o titoli’). Non entriamo qui nella tematica della distinzione tra sesso biologico e identità di genere, su cui torneremo, almeno marginalmente, più oltre; ci limitiamo a ricordare che negli studi di psicologia e di sociologia il *genere* indica l’“appartenenza all'uno o all'altro sesso in quanto si riflette e connette con distinzioni sociali e culturali” (questa la definizione del GRADIT); tale accezione del termine, relativamente recente, è calcata su uno dei significati del corrispondente inglese *gender*, quello che indica appunto l'appartenenza a uno dei due sessi dal punto di vista culturale e non biologico (gli studi di genere o *gender studies* sono nati negli Stati Uniti negli anni Settanta, su impulso dei movimenti femministi).

Che il genere come categoria grammaticale non coincida affatto con il genere naturale si può dimostrare facilmente: è presente in molte lingue, ma ancora più numerose sono quelle che non lo hanno; può inoltre prevedere, nei nomi, una differenziazione in classi che in certi casi non sfrutta e in

altri va ben oltre la distinzione tra maschile e femminile propria dell'italiano (dove riguarda anche articoli, aggettivi, pronomi e participi passati) perché, oltre al neutro (citato in molte domande pervenuteci, evidentemente sulla base della conoscenza del latino), esistono, in altre lingue, vari altri generi grammaticali, determinati da criteri ora formali ora semantici; infine, come avviene in inglese, può limitarsi ai pronomi, senza comportare quell'alto grado di accordo grammaticale che l'italiano prevede.

Neppure in italiano si ha una sistematica corrispondenza tra genere grammaticale e genere naturale. È indubbio che, in particolare quando ci si riferisce a persone, si tenda a far coincidere le due categorie (abbiamo coppie come *il padre* e *la madre*, *il fratello* e *la sorella*, *il compare* e *la comare*, oppure *il maestro* e *la maestra*, *il principe* e *la principessa*, *il cameriere* e *la cameriera*, *il lavoratore* e *la lavoratrice*, ecc.), ma questo non vale sempre: *guida*, *sentinella* e *spia* sono nomi femminili, ma indicano spesso (anzi, più spesso) uomini, mentre *soprano* e *contralto* sono, tradizionalmente almeno (oggi il femminile *la soprano* è piuttosto diffuso), nomi maschili che da oltre due secoli si riferiscono a cantanti donne. Arlecchino è *una* maschera, come Colombina (anche se Carlo Goldoni nelle *Donne gelose* gli fa usare il maschile *màscaro* e nei *Rusteghi* le donne in scena parlano di *màscara omo* per riferirsi al conte Riccardo e si rivolgono con *siora màscara dona* a Filippetto, entrato a casa di Lunardo in abiti femminili), mentre Mirandolina è *un* personaggio, come il Cavaliere di Ripafratta, che di lei si innamora. Vero è che nel parlato spostamenti di genere nell'ambito dei nomi in rapporto al sesso del referente ci sono stati: da *modello* si è avuto *modella* (cfr. Anna M. Thornton, *La datazione di modella*, in "Lingua nostra", LXXVI, 2015, pp. 25-27); si parla di *un tipo* 'un tale' ma anche di *una tipa* (Miriam Voghera, *Da nome tassonomico a segnale discorsivo: una mappa delle costruzioni di tipo in italiano contemporaneo*, in "Studi di Grammatica Italiana", XXIII, 2014, pp. 197-221); accanto a *membro* si sta diffondendo *membra* (Anna M. Thornton, risposta nr. 7, in "La Crusca per voi", 49, 2014, pp. 14-15); dall'altra parte, dal femminile *figura* deriva il maschile *figuro* (ma con una connotazione negativa). Abbiamo poi i cosiddetti nomi "di genere comune", che non cambiano forma col cambio di genere, perché la distinzione è affidata agli articoli nei casi di *cantante*, *preside*, *custode*, *consorte*, *coniuge* (con cui molti di noi hanno familiarizzato attraverso la denuncia dei redditi, che parla ellitticamente di *dichiarante* e di *coniuge dichiarante* senza precisare i rispettivi sessi). Passando al mondo animale, distinguiamo, è vero, *il montone* o *ariete* e *la pecora* (ma il plurale *le pecore* si riferisce spesso al gregge e comprende quindi anche i montoni), *il gatto* e *la gatta*, *il gallo* e *la gallina*, *il leone* e *la leonessa*, ma nella maggior parte dei casi il nome, maschile o femminile che sia, indica tanto il maschio quanto la femmina (*la lince*, *il leopardo*, *la iena*, *la volpe*, *il pappagallo*, *la gazza*, *il gambero*, *la medusa*, ecc., nomi che la tradizione grammaticale indica come "epiceni"; lasciamo da parte l'esistenza di formazioni occasionali come *il tartarugo* e il ricorso non alla flessione, ma alla tecnica analitica, come in *la tartaruga maschio*, che è sicuramente possibile, ma marginale all'interno del sistema). Quanto alle cose inanimate, è evidente che il genere femminile di *sedia*, *siepe*, *crisi* e *radio* e il maschile di *armadio*, *fiore*, *problema* e *brindisi* non si possano legare in alcun modo al sesso, che le cose naturalmente non hanno.

Il neutro

Chi, tra coloro che ci hanno scritto, propone di far ricorso al neutro per rispettare le esigenze delle persone che si definiscono non binarie, citando il latino, non tiene presente da un lato che l'italiano, diversamente dal latino, non dispone di elementi morfologici che possano contrassegnare un genere diverso dal maschile e dal femminile, dall'altro che in latino (e in greco) il neutro non si riferisce se non eccezionalmente a esseri umani (accade con alcuni diminutivi di nomi propri) e neppure agli dei: *venus*, *-eris* 'bellezza, fascino' (da cui *venustas*), che era neutro come *genus*, *-eris*, diventò femminile come nome proprio di Venere, la dea della bellezza. D'altra parte, per venire all'attualità, anche in inglese il rifiuto dei pronomi *he* (maschile) e *she* (femminile) da parte delle persone non binarie non ha

comportato l'adozione del pronome neutro *it*, presente in quella lingua ma evidentemente inutilizzabile con riferimento a esseri umani, bensì l'uso del "singular *they*", cioè del pronome plurale ambigenere *they* (e delle forme *them*, *their*, *theirs* e *themselves*), come pronome singolare non marcato. Anche l'introduzione in svedese nel 2012, accanto al pronome maschile *han* e al femminile *hon*, del pronome *hen*, usato per esseri umani in cui il sesso non è definito o non è rilevante, si inserisce senza difficoltà nel sistema di quella lingua, in cui un genere "comune" (o "utro"), che non distingue tra maschile e femminile, si contrappone al genere neutro e l'opposizione tra maschile e femminile si ha solo nei pronomi personali di terza persona singolare.

Il maschile plurale come genere grammaticale non marcato

Un altro dato da ricordare è che nell'italiano standard il maschile al plurale è da considerare come genere grammaticale non marcato, per esempio nel caso di participi o aggettivi in frasi come "Maria e Pietro sono stanchi" o "mamma e papà sono usciti". Inoltre, se dico "stasera verranno da me alcuni amici" non significa affatto che la compagnia sarà di soli maschi (invece se dicessi "alcune amiche", si tratterebbe soltanto di donne). Se qualcuno dichiara di avere "tre figli", sappiamo con certezza solo che tra loro c'è un maschio (diversamente dal caso di "tre figlie"), a meno che non aggiunga "maschi" (cfr. l'intervento di Anna M. Thornton sul Magazine Treccani). Se in passato poteva capitare (oggi mi risulta che avvenga più di rado) che a un alunno indisciplinato si richiedesse di tornare a scuola il giorno dopo "accompagnato da uno dei genitori", poteva essere sia il papà sia la mamma a farlo (e lo stesso valeva nel caso della dicitura al singolare, "da un genitore", sebbene questo termine abbia anche il femminile *genitrice*, di uso peraltro assai più raro rispetto al maschile).

Lingue naturali, processi di standardizzazione e dirigismo linguistico

C'è poi un'altra questione di carattere generale che va tenuta presente: ogni lingua, a meno che non si tratti di un sistema "costruito a tavolino" come sono le lingue artificiali (un esempio ne è l'esperanto), è un organismo naturale, che evolve in base all'uso della comunità dei parlanti: è vero che molte lingue hanno subito un processo di standardizzazione per cui, tra forme coesistenti in un certo arco temporale, alcune sono state selezionate, considerate corrette e destinate allo scritto e all'uso formale e altre censurate e giudicate erranee, o ammesse solo nel parlato o in registri informali e colloquiali; ma in questo processo la scelta (che può anche cambiare nel corso del tempo) avviene sempre nell'ambito delle possibilità offerte dal sistema. Soltanto nel caso della scrittura (che infatti non si apprende naturalmente, ma va insegnata) è possibile imporre norme ortografiche che si discostino dalla pronuncia reale: per questo la stampa e la scuola hanno avuto e hanno tuttora un ruolo fondamentale nella costituzione della norma standard scritta. Non c'è dunque da meravigliarsi se alcune proposte di soluzione del problema della distinzione di genere abbiano riguardato, almeno in prima istanza, la grafia, più suscettibile di cambiamenti. Ma ormai da tempo l'ortografia italiana è da considerarsi stabilizzata, il rapporto tra grafia e pronuncia non presenta particolari difficoltà (basta prendere a confronto l'inglese e il francese) e i dubbi si concentrano quasi esclusivamente sull'uso dei segni paragrafematici (accenti, apostrofi, ecc.). Questo non esclude che, almeno in ambiti molto precisi come la scrittura in rete e quella dei messaggi telefonici, si possano diffondere usi grafici particolari, spesso peraltro transitori; ma il legame sistematico tra grafia e pronuncia, così tipico dell'italiano, non dovrebbe essere spezzato. In ogni caso, la storia ci ha offerto non di rado, anche di recente (in altri Paesi), esempi di riforme ortografiche dovute a interventi dell'autorità pubblica. Ogni tanto, specie nei regimi totalitari, la politica è intervenuta anche ad altri livelli della lingua, ma quasi mai è andata a violare il sistema. E poi il "dirigismo linguistico" (di cui, secondo alcuni, anche il "politicamente corretto" raccomandato alla pubblica amministrazione costituirebbe una manifestazione) assai di rado ha avuto effetti duraturi. Al riguardo possiamo citare un caso che entra, se pure lateralmente, proprio nella questione che stiamo trattando: quello degli allocutivi.

Gli allocutivi (*tu, voi, lei*) e la tematica del genere

Il latino conosceva un unico pronome per rivolgersi a un singolo destinatario, maschio o femmina che fosse: *tu* (al nominativo e al vocativo; *tui*, al genitivo; *tibi*, al dativo; *te*, all'accusativo e ablativo) e l'uso si è conservato, praticamente senza soluzione di continuità, a Roma, nel Lazio e lungo la corrispondente dorsale appenninica. In età imperiale cominciò a diffondersi il *vos* come forma di rispetto, da cui il *voi* dell'italiano antico, vivo tuttora in area meridionale. In età rinascimentale, sull'onda della diffusione (per influsso dello spagnolo) di titoli come *vostra eccellenza*, *vostra signoria*, *vostra maestà*, ci fu un altro cambiamento e si iniziò a usare, come forma di cortesia, anche il *lei* (*ella*, per la verità, almeno all'inizio, come soggetto e nell'uso allocutivo), che prima affiancò (a un livello di maggiore formalità) il *voi* e poi, in età contemporanea, ha finito col sostituirlo. Il fascismo cercò invano di bandire l'uso del *lei* (considerato uno "stranierismo" proprio della "borghesia") e di imporre l'"autoctono" *voi*. Col crollo del regime, il *voi* è restato, come si è detto, solo nell'uso meridionale (dove il *lei* aveva avuto minore diffusione) ed è piuttosto l'espansione del *tu* generalizzato a contrastare il *lei* di cortesia, che peraltro resiste benissimo in situazioni anche solo mediamente formali.

Proprio il *lei* di cortesia ci documenta un'altra mancata corrispondenza tra genere grammaticale e genere naturale. *Lei* è un pronome femminile, ma lo si dà anche a uomini (*lei è un po' pigro, signore!*, come *lei è un po' pigra, signora!*); non solo, ma quando si usano le corrispondenti forme atone *la* e *le* l'accordo al femminile investe spesso anche il participio o l'aggettivo. Se è normale, rivolgendosi a un docente di sesso maschile, dire *professore, oggi vedo che è molto occupato*, si dice però comunemente *professore, l'ho vista ieri* (e non *l'ho visto ieri*) *entrare in biblioteca*. Insomma, anche l'allocutivo di cortesia dello standard è un esempio di come il maschile e il femminile grammaticali non corrispondano sempre, neppure in italiano, ai generi naturali.

La lingua tra norma, sistema e scelte individuali

Chi si rivolge all'Accademia della Crusca (la quale peraltro non ha alcun potere di indirizzo politico, diversamente dall'Académie Française e dalla Real Academia Española, che hanno un ruolo ben diverso sul piano istituzionale) pensa alla lingua considerando la "norma" in senso prescrittivo (in molti quesiti ricorrono infatti parole come *corretto* e *correttezza*, propri della grammatica normativa e scolastica) oppure facendo riferimento agli usi istituzionali dell'italiano, non all'uso individuale di singoli o di gruppi ristretti. Ma neppure in questo secondo caso le scelte sono completamente libere, perché chi parla o scrive deve comunque far riferimento a un sistema di regole condiviso, in modo da farsi capire e accettare da chi ascolta o legge. Si può segnalare, per dimostrare la libertà che è concessa alle scelte individuali (specie nel caso della lingua letteraria), un passo di Luigi Pirandello che gioca sul genere grammaticale di una coppia di parole come *moglie* e *marito* (e non importa ora il suo possibile inserimento in una tradizione letteraria misogina ben nota). Il brano è citato in un importante studio della compianta accademica Maria Luisa Altieri Biagi (*La lingua in scena*, Bologna, Zanichelli, 1980, p. 173), una dei "maestri" della linguistica italiana (usiamo intenzionalmente il maschile plurale, che in questi casi, a nostro parere, è quasi una scelta obbligata per indicare un'eccellenza femminile in un ambiente a maggioranza maschile):

Il protagonista di *Acqua amara* ha le sue idee, in fatto di morfologia. Se toccasse a lui modificarla, la adeguerebbe a una sua sofferta esperienza di vita:

Crede lei che ci siano due soli generi, il maschile e il femminile? Nossignore. La moglie è un genere a parte; come il marito, un genere a parte [...]
Se mi venisse la malinconia di comporre una grammatica ragionata, come dico io, vorrei mettere per regola che si debba dire: *il moglie*; e, per conseguenza, *la marito*. (Nov., I, p. 274).

La mozione

La norma dell'italiano contempla un'ampia gamma di possibilità nel caso della mozione, cioè del cambiamento di genere grammaticale di un nome in rapporto al sesso. È un tema che sulle pagine del sito della nostra Consulenza è stato spesso affrontato perché moltissime sono le domande che sono arrivate e che continuano ad arrivare a proposito dei femminili di professioni e cariche espresse al maschile dato che in passato erano riservate solo a uomini. La scelta per il femminile, che l'Accademia ha più volte caldeggiato, non viene sempre accolta dalle stesse donne, tra cui non mancano quelle che preferiscono definirsi *architetto*, *avvocato*, *sindaco*, *ministro*, *assessore*, *professore ordinario*, *il* e non *la presidente*, ecc. D'altra parte, se storicamente è indubitabile che molti nomi femminili di questo tipo siano derivati da preesistenti nomi maschili (ciò vale pure per *signora* rispetto a *signore*), abbiamo anche casi di nomi maschili come *divo* nel mondo dello spettacolo, *prostituto*, *casalingo*, che sono documentati dopo i corrispondenti femminili, di cui vanno considerati derivati (per un'esemplare trattazione del fenomeno rinvio ad Anna M. Thornton, *Mozione*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 218-227).

Transessuale, transgenere e transizionante

L'unico problema relativo alla scelta del genere di un nome che ci è stato sottoposto è quello di *transessuale* per indicare "chi ha assunto mediante interventi chirurgici i caratteri somatici del sesso opposto" (anche questa definizione è del GRADIT). Qui, in effetti, si assiste tuttora a un'oscillazione tra maschile e femminile (a partire dall'articolo che precede il nome). A nostro parere, sarebbe corretta (e rispettosa) una scelta conforme al genere sessuale "d'arrivo" e dunque *una transessuale* se si tratta di un maschio diventato femmina, *un transessuale*, se di una femmina diventata maschio, posto che proprio si debba sottolineare l'avvenuta "trasformazione". Qualcuno ci ha fatto notare che sarebbe opportuno sostituire *transessuale* con *transgenere*, che non è propriamente l'equivalente dell'inglese *transgender*, perché ha implicazioni diverse sul piano medico e giuridico. È senz'altro così e pensiamo anche noi che questo termine (da usare tanto al maschile quanto al femminile con le avvertenze appena indicate per *transessuale*) sia più appropriato, ma sta di fatto che al momento risulta meno diffuso: stenta a trovare accoglienza anche nella lessicografia e comunque, nelle poche occasioni in cui è registrato, viene spiegato come un'italianizzazione della voce inglese, che, come capita spesso, viene ad esso preferita ed è infatti presente in molti più dizionari. Alcuni di essi registrano anche *cisgender*, nel senso di 'individuo nel quale sesso biologico e identità di genere coincidono', il cui corrispondente italiano, *cisgenere*, ha invece, al momento, soltanto attestazioni in rete.

Ci è inoltre pervenuta una richiesta di sostituire gli aggettivi *omosessuale*, *eterosessuale*, *bisessuale*, *pansessuale* e *transessuale* con *omoaffettivo*, *eteroaffettivo*, *biaffettivo*, *panaffettivo* e *transizionante* e al riguardo, dopo aver fatto rilevare al richiedente che nessuna parola entra nei vocabolari per decisione di una istituzione, seppur prestigiosa come l'Accademia della Crusca, ma deve prima entrare nell'uso della comunità dei parlanti (non di un singolo parlante) e mettervi radici, segnaliamo che *omoaffettivo* è già presente nella lessicografia italiana (il GRADIT lo registra e lo data al 2004), come pure il verbo *transizionare* (documentato dal 1999), nel senso di "compiere un percorso di cambiamento del sesso attraverso terapie ormonali, forme di supporto psicologico, interventi di chirurgia estetica e di riassegnazione chirurgica del sesso" (ancora GRADIT).

Quale pronome per chi si considera *gender fluid*?

Tornando al genere grammaticale, diverso è il caso di chi si considera *gender fluid*, cioè, per usare la definizione dello Zingarelli 2022 (che include questa locuzione aggettivale s.v. *gender*, molto ampliata rispetto allo Zingarelli 2021), "di persona che rifiuta di identificarsi stabilmente con il genere maschile e femminile (comp. con *fluid* 'mutevole')". Il problema che ci è stato sottoposto per queste persone riguarda prevalentemente il genere del pronome da utilizzare per riferirsi ad esse.

Ebbene, di fronte a domande come la seguente: “Come dovrei rivolgermi nella lingua italiana a coloro che si identificano come non binari? Usando la terza persona plurale o rivolgendomi col sesso biologico della persona però non rispettando il modo di essere della persona?”, la nostra risposta è questa: l’italiano – anche se non ha un pronome “neutro” e non consente neppure l’uso di *loro* in corrispondenza di *they/them* dell’inglese (lingua in cui l’accordo ha un peso molto meno rilevante rispetto all’italiano e dove comunque l’uso di *they* al singolare per persone di cui si ignora il sesso costituiva una possibilità già prevista dal sistema, in quanto documentata da secoli) – offre tuttavia il modo di non precisare il genere della persona con cui o di cui si sta parlando. L’unica avvertenza sarebbe quella di evitare articoli, aggettivi della I classe, participi passati, ecc., scelta che peraltro (come ben sanno coloro che hanno affrontato la tematica del sessismo linguistico) è certamente onerosa. In ogni caso, tanto il pronome *io* quanto l’allocutivo *tu* (e, come si è visto sopra, anche gli allocutivi di cortesia *lei* e *voi*) non specificano nessun genere. Analogamente, i pronomi di terza persona *lui* e *lei* in funzione di soggetto possono essere omessi (in italiano non è obbligatoria la loro espressione, a differenza dell’inglese e del francese) oppure sostituiti da nomi e cognomi, tanto più che oggi sono in uso accorciamenti ipocoristici ambigeneri come *Fede* (*Federico* o *Federica*), *Vale* (*Valerio* o *Valeria*), ecc., e che (anche sul modello dell’inglese e proprio in un’ottica non sessista) si tende a non premettere l’articolo femminile a cognomi che indicano donne (*Bonino* e non *la Bonino*). Si potrebbe aggiungere che il clitico *gli*, maschile singolare nello standard, nel parlato non formale si usa anche al posto del femminile *le* e che l’opposizione è neutralizzata per combinazioni di clitici come *glielo*, *gliela*, *gliene*; anche l’elisione, nel parlato più frequente che non nello scritto, ci consente spesso di eliminare la distinzione tra *lo* e *la*. Insomma, il sistema della lingua può sempre offrire alternative perfettamente grammaticali a chi intende evitare l’uso di determinate forme ed è disposto a qualche dispendio lessicale o a usare qualche astratto in più pur di rispettare le aspettative di persone che si considerano non binarie. Certamente l’accordo del participio passato costituisce un problema; ma non c’è, al momento, una soluzione pronta: sarà piuttosto l’uso dei parlanti, nel tempo, a trovarla.

Ancora sul maschile plurale come genere grammaticale non marcato

Diverso è il caso dei plurali: qui, come, si è detto all’inizio, il maschile non marcato, proprio della grammatica italiana, potrebbe risolvere tutti i problemi, comprendendo anche le persone non binarie. A nostro parere, mentre è giusto che, per esempio, nei bandi di concorso, non compaia, al singolare, “il candidato” ma si scriva “il candidato o la candidata”, oppure “la candidata e il candidato” (per abbreviare si ricorre spesso anche alla barra, che tuttavia non raccomanderemmo: “il/la candidato/a”), il plurale “i candidati” è accettabile perché, sul piano della *langue*, non esclude affatto le donne. Niente tuttavia impedisce di optare anche al plurale per “i candidati e le candidate” o viceversa (oppure, anche in questo caso, “i/le candidati/e”); vero è che da queste formulazioni potrebbero sentirsi escluse le persone non binarie. Aggiungiamo, rispondendo così ad alcuni specifici quesiti, che la scelta del plurale maschile nello standard non dipende dalla numerosità dei maschi rispetto alle femmine all’interno di un gruppo: basta una sola presenza maschile a determinarlo, ma non si tratterebbe di una scelta sessista (come viene invece considerata da molte donne), bensì dell’opzione per una forma “non marcata” sul piano del genere grammaticale. Capita peraltro abbastanza spesso, come ha notato qualcuno, che “nel caso di infermiere e maestre d’asilo” (o di altri gruppi professionali in cui la presenza femminile è preponderante) “si dirà ‘salve a tutte!’ e i pochi maschi se ne fa[ra]nno una ragione”. E questo, a nostro parere, “ci sta”, anche se, di fatto, spesso i maschi presenti protestano. Da richiamare è anche il fatto che, soprattutto nel parlato, l’accordo del participio o dell’aggettivo può riferirsi al genere grammaticale del nome ad essi più vicino: quindi “le mamme e i papà sono pregati di aspettare i figli fuori” (e non “sono pregate”), ma “i papà e le mamme sono pregati”, ma anche “sono pregate”.

La presenza del femminile plurale

Affiancare al maschile il femminile è senz'altro lecito e anzi, in certi contesti, sembra l'opzione preferibile (per esempio quando si indicano categorie professionali in cui la mozione al femminile ha stentato a imporsi). Nelle forme allocutive, in particolare, rappresenta indubbiamente, specie se a parlare o a scrivere è un maschio, un segnale di attenzione per le donne: bene dunque, per formule come *care amiche e cari amici, cari colleghi e care colleghe, cari soci e care socie, carissime e carissimi*, ecc. Anche nella tradizione dello spettacolo, del resto, chi presenta si rivolge al pubblico con *signore e signori* e i politici, specie in vista delle elezioni, parlano di *elettori ed elettrici, cittadini e cittadine*, ecc. Si ha poi il caso di nomi "esclusivamente" maschili come *fratelli*, a cui – visto che l'italiano non dispone di un termine corrispondente all'inglese *sibling* – è sempre opportuno affiancare *sorelle* (lo ha fatto del resto di recente anche la Chiesa, nella liturgia). Lasciamo da parte, per non dilungarci ulteriormente, il caso di *uomini*, già ampiamente trattato negli studi, a cui, in una prospettiva non sessista, si preferisce *persone* (altro nome femminile che può indicare anche un maschio pure al singolare).

Dall'asterisco...

L'accostamento del femminile al maschile finisce spesso con l'allungare e appesantire il testo. Forse anche per evitare questo, ormai da vari anni, soprattutto da quando si è diffusa la scrittura al computer, ha gradualmente preso piede, in particolari ambiti (tra cui la posta elettronica), l'uso dell'asterisco, che è andato progressivamente a sostituire la barra (già citata per *candidati/e*), il cui uso sembra ormai confinato ai testi burocratici.

L'asterisco (dal gr. *asterískos* 'stelletta', dim. di *astér* 'stella') – che nel titolo di questa risposta abbiamo usato invece nel senso di 'nota', 'stelloncino', significato che è, o era, diffuso nel linguaggio giornalistico – è un "segno tipografico a forma di stelletta a cinque o più punte" (Zingarelli 2022) usato, sempre in esponente ("apice", nella terminologia della videoscrittura), con varie funzioni. Anzitutto, serve a mettere in evidenza qualcosa, per esempio un nome o un termine in un elenco, contrassegnandolo così rispetto agli altri. L'asterisco può anche segnalare una nota (soprattutto se isolata) o ancora (per lo più ripetuto due o tre volte) indicare un'omissione volontaria da parte dell'autore, specialmente di un nome proprio: si incontra non di rado, per esempio, nei *Promessi Sposi* perché Alessandro Manzoni usa tre asterischi per non esplicitare il nome del paese dove vivono Renzo e Lucia, il casato dell'Innominato, ecc. Un uso per certi versi analogo si ha nei fumetti e in rete, dove gli asterischi o altri segni (chiocciola, cancelletto, punto) sostituiscono le lettere interne delle parolacce, che vengono così censurate. In linguistica, infine, l'asterisco contrassegna forme non attestate o agrammaticali.

Nell'ambito di cui ci stiamo occupando l'asterisco, in fine di parola, sostituisce spesso la terminazione di nomi e aggettivi per "neutralizzare" (o meglio "opacizzare"; in questo forse si può intravedere un sia pur tenue legame con la penultima funzione prima indicata) il genere grammaticale: abbiamo così forme come *car* colleg* e*, particolarmente frequente, *car* tutt**, probabile calco su *dear all* (che invece non ha bisogno di asterischi perché l'inglese non ha genere grammaticale né accordo su articoli e aggettivi). L'asterisco negli ultimi anni ha conquistato anche i sostenitori del cosiddetto linguaggio *gender neutral* e non c'è dubbio che anche sotto questo aspetto possa avere una sua funzionalità. Tuttavia coloro che ci hanno scritto, pur se disponibili alle innovazioni, si dichiarano per lo più ostili all'asterisco: c'è chi parla di "insulto" alla nostra lingua, chi di "storpiatura", chi lo ritiene "sgradevole", chi addirittura "un'opzione terribile".

Di certo l'uso dell'asterisco è legato all'informatica, ma non ne rispetta i principi. È interessante, al riguardo, leggere quanto afferma un nostro lettore, docente appunto di informatica, che tratta della forma asteriscata (di cui, a suo parere si abusa), che è stata «presumibilmente mutuata dalle

convenzioni dei linguaggi di comando dei sistemi operativi (Unix, ma anche DOS/Windows) per i quali la notazione * indica una sequenza di zero o più caratteri qualunque [...]. Pertanto, nella sua semantica originaria “car* tutt*” ha la valenza (anche) di “carini tuttologi” o di “carramba tuttora” oltre ai significati ricercati dai “gender-neutral” che, tuttavia, costituiscono una infima parte di quelli possibili».

In effetti è così: in informatica l'asterisco segnala una qualunque sequenza di caratteri, mentre al posto di un solo carattere si usa il punto interrogativo, che (a parte gli altri problemi che comporterebbe) potrebbe andare bene per *tutt?* ma non per *amic?*, dove invece funzionerebbe meglio l'asterisco *amic** perché nel femminile la *-e* è graficamente preceduta dall'*h*. Ma nessuno dei due simboli potrebbe essere usato in casi (che ci sono stati segnalati) come *sostenitor** (o *sostenitor?*), che non include il femminile *sostenitrici* accanto al maschile *sostenitori*. E non è necessario né opportuno ricorrere all'asterisco (o al punto interrogativo) neppure per i plurali di nomi e aggettivi in cui la terminazione in *-i* vale per entrambi i generi (nomi citati sopra come *cantanti*, aggettivi plurali come *forti*, *grandi*, *importanti*, ecc.).

Comunque sia, pur con tutti questi distinguo, se consideriamo che l'uso grafico dell'asterisco si concentra in comunicazioni scritte o trasmesse che sono destinate unicamente alla lettura silenziosa e che hanno carattere privato, professionale o sindacale all'interno di gruppi omogenei (spesso anche sul piano ideologico), in tali ambiti (in cui sono presenti abbreviazioni convenzionali come *sg.*, *pagg.*, *f.to*, estranee all'uso comune) può essere considerato una semplice alternativa alla sbarretta sopra ricordata, rispetto alla quale presenterebbe il vantaggio di includere anche le persone non binarie. L'asterisco non è invece utilizzabile, a nostro parere, in testi di legge, avvisi o comunicazioni pubbliche, dove potrebbe causare sconcerto e incomprensione in molte fasce di utenti, né, tanto meno, in testi che prevedono una lettura ad alta voce.

Resta, infatti, il problema dell'impossibilità della resa dell'asterisco sul piano fonetico: possiamo scrivere *car* tutt**, ma parlando, se vogliamo salutare un gruppo formato da maschi e femmine senza usare il maschile inclusivo, dobbiamo rassegnarci a dire *ciao a tutti e a tutte*. Qualcuno ha proposto espressioni come *caru tuttu*, che a nostro parere costituiscono una delle inopportune (e inutili) forzature al sistema linguistico di cui si diceva all'inizio. Teniamo anche presente che nell'italiano tradizionale non esistono parole terminanti in *-u* atona (a parte cognomi sardi o friulani, come *Lussu* e *Frau*, il nome proprio *Turiddu*, diminutivo siciliano di *Turi*, ipocoristico di *Salvatore*, entrato anche in italiano grazie alla popolarità della *Cavalleria rusticana* di Pietro Mascagni e comunque ormai desueto, onomatopee come *bau*, sigle come *ONU* e *IMU*, forestierismi entrati di recente, come *tofu* o *sudoku*).

... allo schwa

In alternativa all'asterisco, specie con riferimento alle persone non binarie, è stato recentemente proposto di adottare lo schwa (o scevà), cioè il simbolo dell'Alfabeto Fonetico Internazionale (IPA) che rappresenta la vocale centrale propria di molte lingue e di vari dialetti italiani, in particolare quelli dell'area altomeridionale (il termine, grammaticalmente maschile, è di origine ebraica). Questa proposta, che sarebbe da preferire all'asterisco perché offrirebbe anche una soluzione sul piano della lingua parlata, ha già trovato vari sostenitori (sembra che l'abbiano adottata, almeno in parte, una casa editrice e un comune dell'Emilia-Romagna). A nostro parere, invece, si tratta di una proposta ancora meno praticabile rispetto all'asterisco, anche lasciando da parte le ulteriori difficoltà di lettura che creerebbe nei casi di dislessia.

Intanto, sul piano grafico va detto che mentre l'asterisco ha una pur limitata tradizione all'interno della scrittura, il segno per rappresentare lo schwa (la e rovesciata: ə, in corsivo ɐ, forse non di facilissima realizzazione nella scrittura corsiva a mano) è proprio, come si è detto, dell'IPA, ma non è

usato come grafema in lingue che pure, diversamente dall'italiano, hanno lo schwa all'interno del loro sistema fonologico. Non a caso, a parte linguisti e dialettologi, coloro che scrivono in uno dei dialetti italiani che hanno lo schwa nell'inventario dei loro foni lo rendono spesso con *e* (talvolta con *è*) o, impropriamente, con l'apostrofo. Se guardiamo al napoletano, che nella sua lunga tradizione di scrittura per le vocali atone finali si è allineato all'italiano, vediamo che oggi nelle scritte murali in dialetto della città la vocale atona finale viene sistematicamente omessa.

L'uso dello schwa non risolve neppure certe criticità che abbiamo già segnalato per l'asterisco: per esempio, sarebbero incongrue grafie come *sostenitorə* e come *fortə*, di cui pure ci è stato segnalato l'uso anche al singolare. C'è poi il problema, rilevato acutamente da qualche lettore, che del simbolo dello schwa non esiste il corrispondente maiuscolo e invece scrivere intere parole in caratteri maiuscoli può essere a volte necessario nella comunicazione scritta. C'è chi usa lo stesso segno, ingrandito, ma la differenza tra maiuscole e minuscole non è di corpo, ma di carattere e quindi accostare una *E* maiuscola all'inizio o nel corpo di una parola tutta scritta in maiuscolo a una *ə* alla fine della stessa non mi pare produca un bell'effetto. In alternativa, si potrebbe procedere per analogia e "rovesciare" la *E*, ma si tratterebbe di un ulteriore artificio, privo di riscontri – se non nella logica matematica, in cui il segno \exists significa 'esiste' (cosa che peraltro creerebbe, come nel caso dell'asterisco, un'altra "collisione" sul piano del significato) – e, presumibilmente, tutt'altro che chiaro per i lettori.

Quanto al parlato, non esistendo lo schwa nel repertorio dell'italiano standard, non vediamo alcun motivo per introdurlo o per accordare la preferenza a *tuttə* rispetto al *tuttu* che è stato sopra citato. Anche il riferimento ai sistemi dialettali ci sembra fallace perché nei dialetti spesso la presenza dello schwa limita, ma non esclude affatto la distinzione di genere grammaticale, che viene affidata alla vocale tonica, come risulta da coppie come, in napoletano, *buonə* (maschile: 'buono' ma anche 'buoni') e *bònə* (femminile: 'buona' o 'buone'), *russə* ('rosso' o 'rossi') e *rəssə* ('rossa' o 'rosse'). Lo schwa opacizza invece spesso la differenza di numero, tanto che tra chi ne sostiene l'uso c'è stato chi ha proposto di servirsi di *ə* per il singolare e di ricorrere a un altro simbolo IPA, *ɜ*, come "schwa plurale" (altra scelta a nostro avviso discutibile, anche per la possibile confusione con la cifra 3).

Conclusioni

È giunto il momento di chiudere il discorso. È verissimo, come diceva Nanni Moretti in un suo film, che "le parole sono importanti" (ma lo sono anche la grafia, la fonetica, la morfologia, la sintassi) e denunciano spesso atteggiamenti sessisti o discriminatori, sia sul piano storico (per come le lingue si sono andate costituendo), sia sul piano individuale. Come abbiamo detto all'inizio, la quantità di richieste che abbiamo avuto, che ci hanno espresso dubbi e incertezze a proposito del genere e della distinzione di genere, ci rasserena, perché, soprattutto per come sono stati formulati i quesiti, documenta una larga diffusione di atteggiamenti di civiltà, di comprensione, di disponibilità. È senz'altro giusto, e anzi lodevole, quando parliamo o scriviamo, prestare attenzione alle scelte linguistiche relative al genere, evitando ogni forma di sessismo linguistico. Ma non dobbiamo cercare o pretendere di forzare la lingua – almeno nei suoi usi istituzionali, quelli propri dello standard che si insegna e si apprende a scuola – al servizio di un'ideologia, per quanto buona questa ci possa apparire. L'italiano ha due generi grammaticali, il maschile e il femminile, ma non il neutro, così come, nella categoria grammaticale del numero, distingue il singolare dal plurale, ma non ha il duale, presente in altre lingue, tra cui il greco antico. Dobbiamo serenamente prenderne atto, consci del fatto che sesso biologico e identità di genere sono cose diverse dal genere grammaticale. Forse, un uso consapevole del maschile plurale come genere grammaticale non marcato, e non come prevaricazione del maschile inteso come sesso biologico (come finora è stato interpretato, e non certo ingiustificatamente), potrebbe risolvere molti problemi, e non soltanto sul piano linguistico. Ma alle parole andrebbero poi accompagnati i fatti.

Cita come:

Paolo D'Achille, *Un asterisco sul genere*, "Italiano digitale", XVIII, 2021/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.10605

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Derivati dei nomi dei mesi (*Settembre*)

Lucia Francalanci

PUBBLICATO: 26 SETTEMBRE 2021

Quesito:

Dopo le schede dedicate ai derivati di *gennaio*, *febbraio*, *marzo*, *aprile*, *maggio*, *giugno*, *luglio* e *agosto*, continuiamo la pubblicazione della nostra rubrica con la scheda relativa a *settembre*. Per le informazioni generali e la bibliografia si rimanda all'*Introduzione*.

Derivati dei nomi dei mesi (*Settembre*)

Il termine *settembre* deriva dal latino *septēber -bris (mensis)*, derivato di *septem* 'sette', perché era il settimo mese dell'anno nel calendario romano. Nonostante settembre sia per la gran parte un mese estivo, dato che l'inizio dell'autunno coincide con quello della sua ultima decade, è spesso associato alla stagione autunnale; questo legame ci viene ad esempio suggerito da alcuni sostantivi di uso antico o letterario derivati dal nome del mese e che designano proprio l'autunno: *settembreccia*, *settembresca*, *settembria*. Nel linguaggio giornalistico e storiografico il nome *settembre* è inoltre legato alle stragi (*settembrate*) compiute dai rivoluzionari (detti *settembrizzatori*, *settembristi* o *settembriani*) durante la rivoluzione francese.

Tra i modi di dire legati al sostantivo, si ricordano le espressioni *rimandare a settembre* (nel passato ordinamento scolastico, far sostenere a uno studente esami di riparazione nella sessione cosiddetta autunnale) e *esami di settembre* (esami di riparazione che gli studenti rimandati devono sostenere nella stessa sessione) e la locuzione *Settembre nero* (nome dell'organizzazione terroristica palestinese costituita nel settembre 1970 e attiva fino al 1973, che prende il nome dalla dura repressione compiuta nel settembre del 1970 da re Hussein di Giordania contro i palestinesi; l'espressione viene usata a volte sulla stampa anche per riferirsi a situazioni difficili, relative all'economia, al clima, alla politica, previste dopo la conclusione delle vacanze estive).

- *settembrale*

Registrato esclusivamente dal **DELI**, dal **GDLI** e dal **GRADIT**, *settembrale* è un aggettivo di uso letterario che sta per 'di settembre, settembrino'. Si trova, ad esempio, in D'Annunzio:

Sotto il ciel **settembrale** / che riversa il suo calice d'oro / ampio dal Celio al Viminale / dal Gianicolo al Vaticano / dall'Anfiteatro al Foro / nel dì fausto dell'alta conquista, / cantiamo l'avvento fatale.
(Gabriele D'Annunzio, *Versi d'amore e di gloria*, vol. II, Milano, Mondadori, 1984, p. 279)

- *settembrata*

Il sostantivo *settembrata* non è registrato dai dizionari sincronici o storici, ma risulta ben attestato sia in rete sia nei volumi a stampa. Quanto al significato, il termine presenta diverse accezioni. Può indicare una festa popolare (specialmente una festa di partito, come la festa dell'Unità) o un ritrovo festoso tra amici:

Prima di entrare a lavorare vi credevo alla loro utilità, e militavo attivamente nel partito operaio cioè

PCI, oggi sono solo tesserato e non partecipo quasi mai alla vita del partito, vado soltanto ad aiutare quando si fa la festa della **settembrata**, un po' lì nei banchi a controllare quando c'è confusione. (Vincenzo Guerrazzi, *L'altra cultura: inchiesta operaia*, Padova, Marsilio Editori, 1975, p. 245)

Sarà una staffetta lunga sei giorni, la **settembrata** di quest'anno. E avrà due sedi: il 6, 7 e 8 settembre comincerà in Val Bisagno, a San Fruttuoso, in piazza Martinez. Proseguirà poi, postandosi a Ponente, il 20, 21 e 22 settembre, a Prà, in piazza Sciesa. (Michela Bompan, *La Festa dell'Unità raddoppia per ripartire lancia la periferia*, "la Repubblica", 4/8/2019)

Vieni. Domenica sera si farà una *porchetta* squisita con accompagnamento di maccheroni co' i *vongole*, in casa di Ciccutiello. Non devi mancare. È l'ultima **settembrata** e non devi mancare. Ti dirò a voce quel che non ho potuto scriverti. Perdona il silenzio, interpretato male da te. Ti abbraccio. Vieni. Ti vogliamo. Tuo Gabriele (*D'Annunzio e Filippo De Titta: carteggio (1880-1922) e altri documenti dannunziani*, a cura di Enrico di Carlo, Lanciano, Carabba, 2007, p. 123)

Nel contesto della rivoluzione francese, invece, si riferisce ai *massacri di settembre*, episodio della rivoluzione segnato dall'esecuzione di oltre mille prigionieri che ebbe luogo nelle carceri di Parigi dal 2 al 6 settembre 1792:

Tutti i giorni da che si formò, dalla sua ringhiera altro non si sentivano che le più anarchiche dottrine, e le più incendiarie proposte; insurrezione, strage e **settembre**, erano sempre in tabella per discutersi e decretarsi! (Louis Vivien, *Storia generale della rivoluzione francese, dell'impero, della restaurazione, e della monarchia del 1830, fino al 1841*, tomo II, vol. II, Firenze, Giuseppe Celli, 1849, p. 292)

Tutti i tumulti, gli spogliamenti, gl'incendi, le carceri, le mitragliate, le **settembre**, le ghigliottine della rivoluzione francese donde sbucarono? Dall'esautoramento di Luigi XVI. (AA.VV., *Dei doveri del popolo. Quando il sovrano è calunniato*, "La civiltà cattolica", serie IV, vol. V, Roma, 1860, p. 461)

- *settembreccia/settembresca/settembria*

I sostantivi *settembreccia* e *settembresca* sono antichi termini per designare l'autunno, registrati esclusivamente dai dizionari storici (GDLI, **Tommaseo-Bellini**, I-IV edizione del *Vocabolario degli accademici della Crusca*), probabilmente perché ormai da tempo in disuso. Gli esempi forniti sono gli stessi in tutti i dizionari e sono tratti dal *Libro della sanità del corpo* di Aldobrandino da Siena, volgarizzamento de *Le régime du corps* (a. 1310):

Se la **settembreccia** tien della natura della state siccome di caldo, s'è val meglio a darla di notte.

Lo malinconoso è freddo e secco, ch'è sembra vile alla **settembreccia** [dal GDLI: *sembrare vile alla settembreccia* = essere più triste dell'autunno].

Sappiate che queste pistolenze avvengono più nella **settembresca**, che nelle altre stagioni dell'anno.

La voce *settembria*, sinonimo delle precedenti, è invece presente anche in alcuni dizionari sincronici (**Zingarelli** e GRADIT), che la datano anteriormente al 1348 e la marcano come termine raro o obsoleto:

Gli ambasciatori del re d'Inghilterra promisono per lo loro re gaggi e soldi agli Alamanni e agli altri allegati, e la venuta del re in persona... alla **settembria**. (Giovanni Villani, *Cronica*, a cura di Ignazio Moutier e Francesco Gherardi Dragomanni, Firenze, Coen, 1844-45, p. 72)

Dopo gli acquazzoni estivi gli acini dell'uva sogliono imbrunire e saracinare sotto l'occhio del sole e ai molli tepori della **settembria**. (Vincenzo Gioberti, *Della protologia*, a cura di Giuseppe Massari, vol. II, Torino, Eredi Botta, 1857, p. 510)

- *settembresco*

L'aggettivo *settembresco* non è registrato dai dizionari ma se ne trovano diverse attestazioni in riferimento alle già citate stragi di settembre, avvenute nel contesto della rivoluzione francese:

Le vittime fecersi adesso carnefici, e i medesimi orrori che inaugurarono il regno di Robespierre distinsero in queste infelici contrade l'avvenimento della nuova potestà, mentre i trucidamenti della ghiacciaja e i massacri **settembreschi** tornarono quivi a farsi vedere. (Louis Vivien, *Storia generale della rivoluzione francese, dell'impero, della restaurazione, e della monarchia del 1830, fino al 1841*, tomo III, Firenze, Giuseppe Celli, 1843, p. 128)

- *settembriano/settembrista/settembrizzamento/settembrizzare/settembrizzatore*

Il sostantivo *settembrizzatore*, registrato da tutti i dizionari, non è un derivato di *settembre*, ma probabilmente un adattamento del francese *septembriseur* (derivato di *septembre* 'settembre'), termine giornalistico e storiografico coniato in Francia nel 1793 (come ci dice il *Trésor de la langue française*), ed entrato poi in italiano, per indicare 'chi, durante la rivoluzione francese, prese parte ai massacri di settembre' e, per estensione, 'chi compie crudeli e spietati delitti politici'.

Sarà bene mettere sotto gli occhi de' lettori due pagine della storia della rivoluzione francese scritta da Giulio Michelet e le orribili facce dei **settembrizzatori**. (Giosue Carducci, *Opere*, vol. XXIV, Bologna, Zanichelli, 1950, p. 412)

Il GDLI registra anche l'uso figurato 'critico eccessivamente severo o malevole stroncatore'.

I dizionari italiani riportano il 1799 come data della prima attestazione del sostantivo *settembrizzatore*, ma, tramite Google libri, è possibile rintracciarne un'occorrenza già nel 1793:

Brissot, uno di quegli che smascherarono con maggiore energia i mostri a' quali *Anacharsis Clootz* dette il nome di **Settembrizzatori**, riporta nel *Patriota Francese* che dirigeva, che essendosi portato il 4 settembre presso il ministro della giustizia per esprimergli la sua sorpresa, [...] *Danton* gli rispose freddamente... (Antonio Fantino Desodoards, *Istoria filosofica e imparziale delle rivoluzioni di Francia, di Venezia e di Genova*, prima traduzione italiana, tomo III, Genova, Stamperia Delle Piane, 1793, p. 42)

Il GDLI lemmatizza inoltre il verbo transitivo *settembrizzare* con la definizione 'massacrare, trucidare (con particolare riferimento ai massacri compiuti dai rivoluzionari francesi nel settembre 1792)' e, in senso assoluto, 'compiere stragi'; del verbo *settembrizzare* vengono riportati anche gli usi figurati di 'distruggere, togliere di mezzo un valore spirituale, la religione' e 'stravolgere'.

'**Settembrizzare**': fu uno de' primi ornamenti della nuova lingua repubblicana. È termine originalmente francese e significa 'massacrare innocenti, in modo di far inorridir le tigri'. (Lorenzo Ignazio Thjulen, *Nuovo vocabolario filosofico democratico*, 2 voll., Venezia, Francesco Andreola, 1799, p. 20)

La natura anch'essa è dispotica e aristocratica; bisogna democratizzarla (non a caso adopero cotesti vocaboli) senza **settembrizzarla**. (Niccolò Tommaseo, *Del presente e dell'avvenire*, a cura di Teresa Lodi, Firenze, Sansoni, 1968, p. 102)

Il GDLI considera *settembrizzare* una retroformazione da *settembrizzatore*, ma non fornisce alcuna data di prima attestazione; in rete possiamo però trovare un'occorrenza del verbo in un volume del 1793:

Le prigioni erano oltremodo ripiene, e si parlava di vuotarle con l'eccidio de' carcerati, come s'era eseguito ne' primi giorni di Settembre, dandosi a tale carnificina il grazioso vocalo [sic] di **Settembrizzare**, come all'appicare erasi dato quello di *lanternare*, perché ciò facevasi al ferro di una lanterna. (*La storia dell'anno 1793 divisa in sei libri*. Parte prima, Venezia, Giuseppe Rossi, 1793, p. 48)

È difficile stabilire con esattezza il rapporto derivazionale tra *settembrizzatore* e *settembrizzare*, ma dalla ricerca condotta su Google libri sembra che i due termini siano giunti contemporaneamente (nel 1793) nella nostra lingua attraverso traduzioni dal francese o cronache della Rivoluzione Francese.

Ancora nel GDLI compare il sostantivo *settembrizzamento* (nome d'azione da *settembrizzare*), che indica una 'violenta ondata di reazione contro una violenta ondata rivoluzionaria'.

Vi sono... alcuni mesi celebri per il **settembrizzamento** dei **settembrizzatori**. (Lorenzo Ignazio Thjulen, *Nuovo vocabolario filosofico democratico*, 2 voll., Venezia, Francesco Andreola, 1799, p. 21)

In rete è attestato anche il sostantivo *settembrizzazione*, con lo stesso significato.

Sinonimi di *settembrizzatore* sono le voci *settembrista* e *settembriano*, derivati direttamente dal nome del mese. *Settembrista*, presente solo nel GDLI e nel **DEI**, è considerato una variante storica di *settembrizzatore* e designa un 'rivoluzionario violento e sanguinario'. Il GDLI registra anche le accezioni 'neofita del nazionalsocialismo giunto al Reichstag con le elezioni del 14 settembre 1930' e 'aderente alla costituzione democratica varata in Portogallo il 27 settembre 1822'.

Dal momento che si vuole enunziarne apertamente il principio e dire che detronizza la religione o che distrugge l'aristocrazia o che stabilisce l'eguaglianza, non s'incontrano che denegazioni, invettive, smentite, e siamo rilegati tra i **settembristi**, i petrolisti, gli incendiari, gli insensati. (Giuseppe Ferrari, *Teoria dei periodi politici*, Milano, Hoepli, 1874, p. 394)

Nei primi tempi sperò che quel bonapartista, quel giacobino, quel terrorista, quel **settembrista** ritornasse. Ma passarono le settimane, i mesi, gli anni e, con gran dispiacere del signor Gillenormand, il bevitore di sangue non riapparve. (Victor Hugo, *I miserabili*, Milano, Rizzoli, 2011, prima ed. digitale)

Il raro sostantivo *settembriano* è presente nel GRADIT e nel GDLI come antico sinonimo di *settembrizzatore*. Il GRADIT riporta il 1963 come data della prima attestazione; tale data corrisponde alla pubblicazione dell'articolo *Ospizio di parole politiche perdute* di Rodolfo de Mattei nella rivista "Lingua nostra" (vol. XXIV, fascicolo 4, dicembre 1963, p. 115), in cui è presente la seguente definizione:

SETTEMBRIANO. Aderente alle famose e sanguinose stragi di aristocratici ed ecclesiastici avvenute in Francia nel settembre 1792. (cfr. *Settembrizzare*, «Ospizio», XXII).

La definizione è corredata da un esempio, che risale al 1850:

La morte di Luigi XVI era già, agli occhi degli oratori della sinistra, dei **settembriani** [...] la necessaria sanzione del trionfo della rivoluzione. (*Memorie autografe di Robespierre*, volgarizzamento da M. Guitera de Bozzi, Firenze, presso Antonio Tozzetti, 1850, p. 138)

In rete il termine è poco attestato: nei pochi esempi rintracciati è comunque sempre usato come

aggettivo col significato 'di settembre'.

- *settembrile*

L'aggettivo *settembrile* 'di settembre', sinonimo di *settembrino*, è registrato esclusivamente dal GRADIT, che lo marca come termine di basso uso, e dal GDLI, che lo considera una voce letteraria:

Nella tiepida notte **settembrile** / si scioglie la lussuria del giardino / e dorme nella vasca un amorino / sull'acqua con dolcezza femminile. (Giuseppe Villaroel, *Nella tiepida notte*, in Giuseppe Villaroel: *cinquant'anni di attività letteraria*, a cura del Comune di Catania, Firenze, Leo S. Olschki, 1962, p. 39)

- *settembrino*

Il termine *settembrino*, registrato dalla maggior parte dei dizionari sincronici, è usato come aggettivo col significato 'di settembre, relativo al mese di settembre' (*pioggia settembrina*, *sole settembrino*, *clima settembrino*, *lana settembrina*):

Vill'Amarena! Dolce la tua casa / in quella grande pace **settembrina**! (Guido Gozzano, *Opere*, a cura di Carlo Calcaterra e Alberto De Marchi, Milano, Garzanti, 1956, p. 127)

Il sostantivo *settembrino* appartiene invece all'ambito della botanica e indica il nome comune di alcune piante del genere *Aster*.

Il termine fa inoltre parte della tradizione proverbiale, soprattutto toscana. Il *Dizionario dei proverbi italiani* di Schwammenthal e Straniero (1991), l'*Atlante Paremiologico Italiano* a cura di Temistocle Franceschi (2000), il *Dizionario dei proverbi* di Boggione e Massobrio (2004) e il *Dizionario dei proverbi italiani* di Carlo Lapucci (2006) citano i seguenti proverbi: *Alla luna settembrina, sette lune se le inchina* (la luna di settembre ci fa prevedere le sette lune, o fasi lunari, successive) e le varianti *La luna settembrina, sette lune si strascina*, *Luna settembrina sette se ne trascina* e *Se piove sulla luna settembrina sette di l'acqua trascina*; *Aria settembrina, fresco la sera e fresco la mattina* (ci si avvicina all'equinozio d'autunno; le giornate sono più corte e fresche e la notte diventa più lunga, raffreddando la terra); *Luna settembrina quando t'alzi c'è la brina*; *La luna settembrina: o piove o vento tira*; *Sole settembrino prendilo in cammino* (cioè, come quello di marzo, muovendoti e camminando) e la variante *Il sole settembrino giova prenderlo in cammino*; *Acqua settembrina rovina il vino*; *Mese settembrino: acqua, sole e buon vino*.

Settembrino e Settembrini, insieme a Settembre e Settembri, sono inoltre cognomi italiani. A proposito del cognome Settembre, si legge nel *Dizionario dei cognomi italiani* di Emidio De Felice (Milano, Mondadori, 1992): "raro e sporadico, più comune nel napoletano, ha alla base il nome settembre o settembrino, dato nel passato a bambini nati nel mese di settembre".

Cita come:

Lucia Francalanci, *Derivati dei nomi dei mesi (Settembre)*, "Italiano digitale", XVIII, 2021/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.11606

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Il verbo *deficitare*: un *deficit* dei vocabolari dell'italiano?

Raffaella Setti

PUBBLICATO: 28 SETTEMBRE 2021

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono se “esista” in italiano il verbo *deficitare*; alcuni si domandano se si possa al suo posto usare il latinismo *deficere*. Un lettore domanda se *deficitario* e *deficiente* siano sinonimi, mentre altri chiedono il perché della presenza della *i* in *deficiente* e *deficienza*.

Il verbo *deficitare*: un *deficit* dei vocabolari dell'italiano?

La domanda espressa nel titolo si può rispondere che è proprio così: per il momento i principali dizionari dell'uso dell'italiano (*Vocabolario Treccani*, GRADIT, *Devoto-Oli*, Zingarelli 2020) non registrano la forma *deficitare* di cui, in realtà, iniziano a esserci numerose attestazioni nella lingua corrente con significato di ‘mancare, essere carente’. Impostando una ricerca su Google (pagine in italiano, 21/1/2021) si rileva questa situazione: per l'infinito *deficitare* 2.710 occorrenze (alcuni esempi: “i beni primari di cui un Paese non dovrebbe mai deficitare”; “le soluzioni continuano a deficitare”; “potrebbero deficitare del giusto apporto di questa vitamina”); per le forme flesse abbiamo verificato: *deficitano* 5.510 (“deficitano di polso”; “I tutorial deficitano un po' in agosto”; “tanti smartphone deficitano sul livello sonoro”; “i campioni normalmente deficitano di ferro”); *deficita* 13.200 (“il clacson deficita un po'”; “lei deficita di logica o ha bevuto”; “deficita un po' di umorismo”; “se l'atto deficita di questi elementi”; “deficita di materiale scolastico e di un'infermeria”); *deficitiamo* 688 (“noi italiani deficitiamo in capacità di narrare”; “a criticare son tutti bravi, a proporre deficitiamo tutti (scusate il deficitiamo, ma mi viene così)”; “condizione fisica di cui deficitiamo per motivi anagrafici”). Una situazione dunque che, nel suo insieme, attesta non solo una certa diffusione del verbo, ma l'avvenuta integrazione nella morfosintassi con la presenza delle diverse forme con prevalenza, com'è naturale, delle terze persone.

Molto più contenute le presenze sui giornali: nell'archivio della “Repubblica” si rintracciano solo tre occorrenze di *deficitano* di cui la prima del 24/8/2006 (“tra gli spettacoli deficitano i grossi nomi del panorama musicale”); soltanto una di *deficita* in un articolo sportivo in cui viene notato, con un uso assoluto del verbo che ne sottolinea anche il tono ironico, che “Milinkovic deficita” (11/11/2019). Nell'archivio del “Corriere” *deficitare* ricorre una sola volta in un articolo del 17/5/2018 (“oltre a deficitare di una rivoluzione francese [...] l'universo mondo musulmano pendola fra più interpretazioni di quelle scritte”) mentre le altre forme coniugate non compaiono mai.

Giustamente alcuni dei nostri interlocutori si e ci domandano come mai in italiano sia entrata solo la forma latina *deficit* e non il verbo *deficere* da cui deriva. In effetti, il verbo latino, di cui *deficit* è la terza persona singolare del presente indicativo (‘manca’), passa in italiano soltanto come voce dotta con impieghi rari ed esclusivamente letterari; non si radica nella lingua comune in cui lo stesso significato è veicolato da numerosi sinonimi (*mancare*, *difettare*, *scarseggiare*, *non bastare*, *essere carente*) e lo troviamo ancora circolante nel linguaggio corrente ormai quasi soltanto grazie alla famosa sentenza latina *melius abundare quam deficere*, peraltro spesso citata solo nella prima parte *melius abundare...*, con sfumature di significato variabili a seconda dei contesti in cui la si pronuncia.

La parola *deficit*, base del verbo *deficitare*, si è però diffusa come sostantivo maschile (*il deficit*), ed è entrata in italiano attraverso il francese, dove figurava almeno dal 1798 all'interno di inventari per indicare articoli mancanti (come segnalato nel *Trésor de la langue française informatisé*: “Il y a plusieurs déficit dans cet inventaire”, Ac. 1798-1878); con la stessa funzione, nella forma abbreviata *def.* (*deficit*), la ritroviamo come formula negli apparati critici (tradizionalmente scritti in latino) dei testi manoscritti per segnalare parti mancanti di testo, con il valore letterale di ‘è privo, manca (di una sezione di testo)’.

La prima diffusione del termine in Italia è probabilmente avvenuta nel periodo immediatamente precedente alla Rivoluzione, in cui circolavano frequenti e insistenti notizie sulla situazione critica delle finanze francesi, afflitte appunto da un grave *deficit*. Lo Zingarelli data infatti la parola al 1783, mentre il primo esempio riportato nel *GDLI*, col significato etimologico di ‘carezza, scarsità’, è tratto dalle *Novelle* di Domenico Luigi Batacchi, 1791: “E ognun pensa fra sé: Quand’ella torna / il Re non avrà deficit di corna!”); ritroviamo poi la parola, nell’accezione economica, ripetuta più volte in uno scritto di Giuseppe Mazzini del 1842 dedicato alla cerimonia per l’Anniversario della scuola italiana gratuita in Londra in cui a più riprese si insiste sui problemi di bilancio dell’istituto (si cita dalle *Opere*, ed. a cura di Luigi Salvatorelli, II, *Scritti*, Milano, Rizzoli, 1956):

Dichiarò il deficit con volto d’uomo che confida nell’aiuto dei buoni e depositando lo Stato Generale dell’Amministrazione nelle mani de’ sottoscrittori, offrì a qualunque volesse sincerarsi dell’esattezza, comunicazione dei documenti (p. 332);

Esiste un deficit di lire 50 [...] come risulta dallo Stato Generale dell’Amministrazione della Scuola (p. 346);

Ah! se noi non credessimo che nell’altro mese potremo annunziare cancellato quel deficit ai nostri lettori, dispereremmo, non dell’Italia [...] ma dell’attuale generazione Italiana (p. 348).

La parola, tuttavia, non deve aver avuto immediata e favorevole accoglienza, visto che il suo primo ingresso in un vocabolario non solo è avvenuto dopo quasi un secolo (nel 1860 nel *Vocabolario di parole e modi errati* di Filippo Ugolini), ma è stato accompagnato da un commento poco lusinghiero:

parlandosi di conti e di amministrazioni, pare che alcuni non possano fare a meno di non usare di questo latinismo, a cui però si può ben supplire con le parole ‘mancanza, manco, scemamento’.

Non si può tuttavia escludere che il termine circolasse, sicuramente in latino, già alla fine del Cinquecento, seppure come verbo, nel significato generico di ‘mancare’: in questo senso ci indirizzano le *Eleganze insieme con la copia della lingua toscana, e latina* scelte e compilate da Aldo Manuzio (Roma, 1589) che, alla voce *Diminuire*, ci offrono una preziosa testimonianza del traduttore consigliato per la forma latina *deficit*, resa appunto con i verbi *menovare* e *mancare*:

La tua facoltà si va di di in di diminuendo, si va menovando, va scemandosi, calando, mancando, scapitando, deteriorando, consumandosi, minor diventando, va di mal’in peggio, non solo non riceve accrescimento, ma più tosto va perdendo del capitale

periodo seguito dalla versione latina:

Res tua in dies deterior fit, imminuitur, deficit, consumitur [...] corroditur, deficit, dilapidatur: fortune tuae in dies aliquot detrimenti capiunt [...].

Da notare anche che già qui il contesto è riconducibile all’ambito dell’economia, alla “perdita di capitale”, proprio quello in cui il termine si affermerà nel suo significato tecnico di ‘ammanco di

bilancio' e dove tuttora resta purtroppo molto frequente a indicare il disavanzo del bilancio dello Stato.

Più tarda, ai primi del Novecento, l'estensione del termine al linguaggio della medicina, altro settore in cui si è specializzato e radicato: in ambito medico *deficit* indica una 'diminuzione dell'attività funzionale dell'organismo o di determinati organi' (*Vocabolario Treccani*) e si parla quindi di deficit visivo, cardiaco, respiratorio, e in psicopatologia si definisce il deficit intellettuale l'indebolimento transitorio o permanente delle facoltà intellettive'.

Il verbo *deficitare* si è formato recentemente secondo una modalità molto produttiva e ricorrente nell'italiano anche contemporaneo: la conversione, per cui si può passare da un verbo a un nome (del tipo *cambiare* > *cambio*; *disegnare* > *disegno*; *saltare* > *salto*) o, viceversa, da un nome a un verbo (del tipo *maschera* > *mascherare*; *sale* > *salare*; *trucco* > *truccare*). In questo caso, come per molti altri nuovi verbi, *deficitare* è il risultato di una conversione da un nome a un verbo per cui, sulla base nominale latina *deficit*, si è aggiunta la desinenza *-are* della prima coniugazione. Per questo genere di formazioni talvolta è difficile stabilire la direzione del processo (dal verbo o dal nome?), ma per *deficitare* troviamo conferma nei dizionari che, come abbiamo visto, registrano almeno dalla seconda metà dell'Ottocento il latinismo *deficit*, ma ancora oggi non riportano il verbo. Questo ci rivela che la conversione si è svolta a partire dal nome a cui è stata applicata la desinenza *-are* della prima coniugazione verbale dell'italiano.

Si tratta dello stesso meccanismo con cui, a partire da basi nominali straniere, si sono formati negli ultimi anni, ad esempio, i verbi *chattare*, *twittare*, *whatsappare*, *crashare* (sulla produttività di tale processo si veda anche *questa scheda*), e molti altri ormai del tutto acclimatati nella lingua d'uso. Si ottengono così verbi adattati alla morfologia dell'italiano e quindi coniugabili come qualsiasi altro verbo della prima coniugazione. Tale modalità di formazione è senz'altro stata favorita dall'esigenza di simmetria tra sostantivo e verbo corrispondente: così come per *mancanza* c'è *mancare*, per *scarsità* *scarseggiare*, per *perdita* *perdere*, anche per *deficit* si è ricostruita una forma verbale coniugabile, visto che ormai era andato perduto il legame con verbo latino originario *deficere*. Come notato in apertura, le occorrenze del "nuovo" verbo non mancano, soprattutto in rete, e, visto il radicamento del sostantivo *deficit* in italiano, tra l'altro in settori come quelli dell'economia e della medicina che tendono a far filtrare nella lingua comune i loro termini, e la decisa tendenza verso formazioni verbali analoghe, possiamo ragionevolmente prevedere che anche *deficitare* entrerà nei futuri vocabolari. Quanto futuri è difficile dirlo.

Il verbo *deficere* non è sopravvissuto in italiano soltanto nella forma *deficit*, ma le sue tracce restano anche in *deficiente* e *deficienza*, voci dotte derivate rispettivamente dal participio presente latino *deficiente(m)* 'carente, mancante' e dal sostantivo del latino tardo *deficientia(m)* 'carenza, mancanza' (a sua volta formato su *deficientem*). In merito a queste forme, molte domande riguardano la grafia e la possibilità di eliminare la *i* etimologica che, dal latino (in cui era presente), è arrivata fino a noi, e di scrivere quindi, così come si pronunciano, *deficente* e *deficenza*. Lo strumento di riferimento più autorevole e affidabile per questo genere di problemi è il **DOP** (*Dizionario di Ortografia e Pronuncia*, consultabile *anche in rete*), che alla voce *deficiente* indica come più corretta la grafia con *i* (quindi *deficiente*), anche se registra, con il commento "meno bene", la forma *deficente*. Quindi non si tratta certo di un "grosso errore" e l'alternanza delle due grafie è giustificata dal fatto che la *i* non ha nessuna motivazione fonetica, ma è un relitto della grafia latina, tipico delle parole di tradizione colta. Nel corso della storia della lingua italiana sono stati molti i tentativi di far prevalere criteri fonetici, quindi massima corrispondenza possibile tra grafia e pronuncia, rispetto alla permanenza di grafie etimologiche non più rispondenti all'effettiva pronuncia. E ormai non sono moltissimi in italiano i

casi simili al nostro: possiamo citare almeno *sufficiente*, *cielo* e *scienza*. Se devo esprimere il mio parere, ammetto che mi trovo sostanzialmente in linea con le indicazioni del DOP, perché ritengo che vada garantita la trasmissione del lessico colto con le tracce storiche che ancora rivela, resistendo alla tentazione di appiattire tutto sulla dimensione della contemporaneità. Forse proprio quella *i* di *deficiente/deficienza* ha incuriosito i nostri interlocutori e offerto l'occasione di questo approfondimento che ci auguriamo aiuti anche le nuove generazioni a comprendere la motivazione di questa grafia, che così, forse, diventerà più facile da ricordare.

Se la grafia di *deficiente* è rimasta sostanzialmente invariata nel tempo, non si può dire la stessa cosa per quel che riguarda il significato. Attestato in italiano fin dal Trecento nel significato originario di 'mancante, insufficiente', con diverse sfumature fino a 'difettoso, imperfetto', attraverso la mediazione dell'inglese, nel XIX secolo ha assunto l'accezione medica di 'carente nelle funzioni fisiche o mentali', come eufemismo di *frenastenico* quando riferito ai fanciulli. Per l'italiano, una delle prime attestazioni che sono riuscite a rintracciare (con l'aiuto del mio dottorando Stefano Miani, che ringrazio) è del 1899 ed è contenuta nell'intitolazione della *Lega Nazionale per la protezione dei fanciulli deficienti* fondata a Roma dallo psichiatra Clodomiro Bonfigli; il testo retrodata di qualche anno la lessicografia che registra il termine a partire dal *Dizionario moderno delle parole che non si trovano nei dizionari comuni* di Alfredo Panzini (1905), dove si legge: "eufemismo che talora, specie parlando di fanciulli equivale a 'frenastenico'". A distanza di un ventennio il termine doveva però essere già diffuso nella lingua comune come offesa, se nei *Neologismi buoni e cattivi* (di G. Rigutini-G. Cappuccini del 1926) si notava: "*Deficiente*, passando dal linguaggio della medicina in cui vale 'scarso, privo' (di mente, d'alcune facoltà mentali) a quello dell'improprio: Va' là che sei un povero deficiente".

È probabile che proprio questo slittamento semantico di *deficiente*, dal lessico tecnico medico a insulto nella lingua comune, abbia favorito l'affermazione di un altro tecnicismo che, sempre dalla stessa base latina *deficit*, assumesse il valore univoco che *deficiente* stava perdendo. Arriviamo così a *deficitario*, calco del francese *déficitaire* nel significato finanziario di 'in perdita', attestato in italiano dal 1927 (cfr. *l'Etimologico*), mentre sembrerebbe possibile retrodatare almeno al 1913 l'accezione psichiatrica di 'carente di facoltà mentali', grazie a Google libri che restituisce un'occorrenza in "Psiche" Rivista di Studi Psicologici (vol. II, p. 171): «stato "deficitario" puro dai sintomi accidentali, come allucinazioni, agitazione, confusione, ecc.». Nella lingua attuale *deficitario* mantiene questi due ambiti d'uso prevalenti, l'economia (con sconfinamenti nella politica, *governo deficitario*, *azione politica deficitaria*, ecc.) e la medicina, in cui corrisponde a 'insufficiente, carente' (es. *alimentazione deficitaria*), anche se si nota una tendenza a un'estensione nell'uso dell'aggettivo (soprattutto in espressioni generiche come "situazione deficitaria", "stato deficitario", "rapporto deficitario"), forse perché sentito come più tecnico rispetto ai suoi numerosissimi sinonimi.

A tale proposito, un'ultima osservazione rispetto alla possibilità di scambio tra *deficitario* e *deficiente*: dal punto di vista etimologico i due aggettivi sono sostanzialmente sinonimi, ma nella selezione dell'uno o dell'altro dobbiamo tenere ben presente anche il valore che ciascuno di essi ha assunto nell'uso e nella comunicazione. Dato che *deficiente* rientra ormai anche nel repertorio degli insulti è opportuno fare molta attenzione al contesto in cui lo si inserisce, evitando quindi qualsiasi riferimento a persone e precisando il tipo di *deficienza* rilevata. Dove questo non sia possibile o resti un margine di ambiguità, meglio ricorrere a *deficitario* o a uno dei molti sinonimi a disposizione come *carente*, *insufficiente*, *mancante*, *scarso*.

Cita come:

Raffaella Setti, *Il verbo deficitare: un deficit dei vocabolari dell'italiano?*, "Italiano digitale", XVIII, 2021/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.11607

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Familiare - famigliare e altri casi simili di oscillazione fra grafia -ili- e -igli-

Vera Gheno

PUBBLICATO: 4 FEBBRAIO 2004

Quesito:

M. Colombo, M. Pilotta, S. Piras, T. Ros e M. Jarach chiedono se sia corretto l'uso di *famigliare* in luogo di *familiare*. Dinoi pone lo stesso quesito su *consiliare* / *consigliare*, Valeri su *foliazione* / *fogliazione*. Bramanti e Lamacchia vorrebbero sapere se tra i due termini *familiare* e *famigliare* ci siano differenze di significato. Onofri, infine, chiede: "Se un componente della "famiglia" viene riconosciuto come "familiare", e quindi senza il "gl", la parola "famiglia" può essere usata in sostituzione di "famiglia"? è perciò un termine ancora corrente o è un latinismo caduto in disuso?".

Familiare - famigliare e altri casi simili di oscillazione fra grafia -ili- e -igli-

Per chiarire la situazione, andiamo a leggere quanto scrive in proposito Luca Serianni nella sua *Grammatica*: «-iglia- / -ilia-: in alcune parole derivate da una base in -iglio o in -iglia si può essere incerti sulla grafia da adottare (e anche sulla relativa pronuncia): *famiglia* [*familiare*, *familiarità*, *familiarizzazione* o *famigliare* ecc.?], *consiglio* [*consiliare* o *consigliare*?], *figlio*, *figlia* [*filiale* o *figliale*?], *ciglio*, *sopracciglio* [*ciliare*, *sopracciliare* o *cigliare*, *sopraccigliare*?]. La ragione dell'incertezza è presto detta: le basi nominali sono parole "popolari", cioè rampollate direttamente dal latino per trasmissione diretta, attraverso l'uso delle varie generazioni che si sono succedute dall'antichità fino ad oggi, apportando alle parole ereditarie varie modificazioni fonetiche; i derivati sono parole "dotte", tratte dai libri, più vicine al modello latino originario (FAMILIA, CONSILIUM ecc.). Tuttavia, l'accostamento alla parola base ha favorito lo sviluppo di forme parallele con *l* palatale (graficamente *gli*): *famigliare* e simili accanto a *familiare*. Entrambe le serie sono accettabili e come tali sono registrate dai dizionari. Quelle più diffuse - e quindi anche più consigliabili, non essendo in gioco un'opposizione che coinvolga la correttezza grammaticale - sono quelle di tipo "dotto", col gruppo *l* + *i* semiconsonantica conservato. [...]». Il DOP, *Dizionario di Ortografia e Pronuncia* di Migliorini-Tagliavini-Fiorelli, estremamente utile in caso di simili incertezze, scrive a sua volta: «**familiare** o **famigliare** agg. - la stessa alternanza nelle voci der.: **familiarità** [...] o **famigliarità** [...], ecc.», idem per gli altri termini.

Dunque, come in altri casi precedentemente considerati su questo sito, non si può trattare la questione in termini di "giusto" e "sbagliato": come ricorda Serianni, le forme senza palatalizzazione sono più consigliabili e più diffuse, ma quelle palatalizzate sono ugualmente accettabili. Una ricerca sull'archivio online del quotidiano "La Repubblica", all'indirizzo www.repubblica.it, conferma questi dati: si ottengono infatti 74 risultati per *famigliare* a fronte di ben 627 per *familiare*.

Ricordiamo comunque che esistono moltissime attestazioni letterarie delle varianti palatalizzate: si può citare come esempio il titolo della famosa opera di Natalia Ginzburg, *Lessico famigliare*; risalendo più indietro nel tempo, con l'ausilio della LIZ 4.0, *Letteratura Italiana Zanichelli*, troviamo la forma attestata in 96 contesti di autori fra il '400 e il '500, come Boccaccio, Guicciardini e Bembo, tanto per citarne alcuni. Poiché, sempre nella LIZ e sempre in autori degli stessi secoli, la forma non palatalizzata si trova in 134 contesti, si può ipotizzare che al tempo le due forme fossero similmente in uso. Ricercando un altro termine nelle due varianti, come *filiale*/*figliale*, i risultati sono di 54

occorrenze non palatalizzate contro 18 palatalizzate (ma, di nuovo, in autori ineccepibili, e questa volta più recenti: Goldoni, Ugo Foscolo, Ippolito Nievo, D'Annunzio).

Al di là di tutte queste attestazioni, è innegabile che per diverse generazioni di scolari le forme palatalizzate siano state stigmatizzate come errori. Per molti anni queste varianti sono state oggetto di una marca sociolinguistica negativa: in altre parole, chi scriveva *famigliare* (o *figliale*, *consigliare* ecc.) poteva venire giudicato incolto. Negli ultimi tempi, invece, sembra prevalere una tendenza inversa, per cui le varianti palatalizzate sono assurde alla stessa dignità di quelle non palatalizzate.

Per tornare all'interrogativo della sig.ra Bramanti e del sig. Lamacchia, quindi, non ci sono differenze di significato tra *familiare* e *famigliare* e in generale fra la serie di termini senza e quelli con palatalizzazione: si tratta semplicemente di serie provenienti dalle stesse radici latine attraverso due diverse evoluzioni.

Il termine *familia* per *famiglia*, invece, non è attestato nei dizionari contemporanei: è infatti primariamente la forma latina servita come base per il termine italiano. Il Battaglia, tuttavia, nel suo GDLI, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, attesta la forma non palatalizzata nell'italiano antico. Ma per quanto riguarda l'odierna lingua d'uso, mentre la forma *familiare* ha una sua ragione d'essere, poiché si tratta di una derivazione per via dotta dal latino, l'uso di *familia* per *famiglia* non è corretto.

Nota bibliografica:

- Salvatore Battaglia (a cura di), GDLI. *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Torino, UTET, 1961-2002.
- Bruno Migliorini, Carlo Tagliavini, Piero Fiorelli, *Dizionario di ortografia e di pronunzia*, ERI-Rai, Roma, 1999.
- Luca Serianni, *Italiano*, Milano, Garzanti, 2000.
- Pasquale Stoppelli, Eugenio Picchi (a cura di), *Letteratura Italiana Zanichelli*, LIZ 4.0. CD-ROM della letteratura italiana, Bologna, Zanichelli, 2001.

Cita come:

Vera Gheno, *Familiare - famigliare e altri casi simili di oscillazione fra grafia -ili- e -igli-*, "Italiano digitale", XVIII, 2021/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.11610

Copyright 2004 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Possiamo tradurre *sibling*?

Edoardo Lombardi Vallauri

PUBBLICATO: 29 NOVEMBRE 2016

Quesito:

La redazione ha ricevuto alcune domande su quale sia il modo migliore per esprimere in italiano l'idea di 'fratelli' senza specificazione del sesso, cioè riferita sia ai fratelli maschi sia alle sorelle, per cui l'inglese ha la parola *sibling* (plurale *siblings*). Un lettore chiede se in espressioni italiane come "quanti fratelli hai?" sia più corretto interpretare la parola fratelli nel senso di 'fratelli maschi' o di 'fratelli e sorelle'.

Possiamo tradurre *sibling*?

Non solo l'inglese con *sibling*, ma anche il tedesco con *Geschwister* (e molte altre lingue da noi meno conosciute) dispongono di un termine che designa i figli degli stessi genitori senza specificarne il genere. Quindi il titolo del grande romanzo di Thomas Mann *Joseph und seine Brüder* (1933-1943) significa 'Giuseppe e i suoi fratelli maschi', ed è meno ambiguo della pur opportuna traduzione italiana *Giuseppe e i suoi fratelli*, che per chi non conosce bene la Bibbia potrebbe anche evocare un'allegria brigata di fratelli e sorelle (in tedesco questa suonerebbe piuttosto: *Joseph und seine Geschwister*). Vero è che nel film di Luchino Visconti *Rocco e i suoi fratelli* (1960) si tratta sempre di maschi, mentre evita ogni ambiguità il titolo *Fratelli e sorelle*, film di Pupi Avati del 1992.

Del resto, nel confronto tra due lingue scelte a piacere si troveranno sempre molti casi di parola dell'una il cui senso l'altra deve esprimere con più parole (non staremo qui a magnificare l'intraducibilità di termini come il portoghese *saudade* o il giapponese *wabi*, e mille altre). Né l'inglese è sempre in vantaggio sull'italiano. Ad esempio, non ha un aggettivo che valga il nostro *freddoloso*, e usa perifrasi come *who feels the cold* 'che sente il freddo', o simili. Le lingue, come ha notato nella maniera più significativa Ferdinand de Saussure, organizzano la realtà in modi largamente arbitrari, e quindi la corrispondenza fra l'insieme delle parole di una lingua e l'insieme di quelle di un'altra non è mai biunivoca. In italiano *presto* significa sia 'tra breve, di lì a poco' che 'all'inizio' (della giornata, della settimana, ecc.), mentre l'inglese esprime questi due concetti con due parole diverse e non intercambiabili: *soon* e *early*. Lo stesso fa il tedesco con *bald* e *früh*. Mentre l'italiano e il tedesco chiamano *carne* o *Fleisch* sia quella di un corpo intero sia quella ormai tagliata per farne vivanda, il francese e l'inglese distinguono tra *chair* e *viande*, tra *flesh* e *meat*. E se noi italiani distinguiamo tra il *venire* e l'*andare* a seconda che il movimento sia o meno diretto verso uno degli interlocutori, non applichiamo questa distinzione all'azione di 'portare', cui gli spagnoli invece assegnano due verbi diversi proprio in base alla direzione del movimento: *traer* e *llevar*.

Tornando al lessico della parentela, mentre l'italiano *nipoti* designa sia quelli di cui si è nonni sia quelli di cui si è zii, in inglese i primi si chiamano *grandchildren* e i secondi (qui con obbligatoria distinzione di genere, rispettivamente maschile e femminile) *nephews* e *nieces* (si veda al riguardo in questo stesso sito la risposta di Paolo D'Achille *C'è nipote e nipote...*). In altre lingue (come il coreano) vi sono termini distinti per i parenti da parte maschile e per quelli da parte femminile. In giapponese il fratello maggiore e il fratello minore sono designati da termini diversi (rispettivamente, *ani* e *otooto*), e così la sorella maggiore (*ane*) e quella minore (*imooto*). Insomma, che ci sia fra due lingue qualche differenza come quella notata dai lettori fra inglese e italiano è più la norma che l'eccezione.

Ciò premesso, rimane il problema di quale sia il modo migliore, in italiano, per designare insieme fratelli e sorelle¹. Come è ben noto, la tendenza generale della nostra lingua è di adoperare il maschile come non marcato quando si vuole designare insieme il maschile e il femminile (*ho quaranta studenti* significa sia studenti che studentesse, e *i miei amici* non esclude che si tratti anche di amiche, sebbene oggi si tenda, almeno nell'uso pubblico, ad accostare al termine maschile quello femminile, per evitare accuse di sessismo linguistico). Infatti, anche per i figli degli stessi genitori si può usare il termine *fratelli* in tutti i contesti in cui sia chiaro che si tratta sia di fratelli che di sorelle, o che il genere non è pertinente o importante: *chi non ha fratelli diventa facilmente un bambino viziato; in mancanza di coniuge o figli, sono eredi i fratelli e i cugini; ieri sono venuti a trovarmi tutti i miei fratelli* (detto a persona informata che ho sia fratelli che sorelle). Nello stesso ambito concettuale, termini come *fraterno*, *fratellanza*, *fraternità* hanno un valore generale, inclusivo di maschi e femmine; e sono di largo uso, mentre parole come *sororale* o *sorellanza*, che hanno un riferimento esclusivamente femminile, sono di ambito molto più ristretto.

Dunque il problema ha un qualche rilievo solo nei casi in cui il contesto non aiuti a capire se il termine *fratelli* debba essere inteso come riferito solo ai maschi, o anche alle femmine. Contesti di questo tipo non sono per la verità frequenti, ma sono possibili. In effetti un lettore segnala proprio un caso del genere, cioè quello di un questionario in rete, quindi rivolto a qualsiasi utente anche sconosciuto, in cui all'interno di una serie non organica di domande di argomento molto vario figurava anche questa: *quanti fratelli hai?* Chi ha sorelle, segnala il lettore, non sapeva che cosa rispondere. Un caso simile potrebbe essere quello di un centro ricreativo per ragazzi dove si dica che *i giocatori possono essere accompagnati solo dai loro fratelli*, quando il luogo, ad esempio gli spogliatoi di una squadra di calcio, possa generare il dubbio se siano ammesse anche persone di sesso femminile. Per evitare simili ambiguità, la cosa migliore è adoperare l'espressione completa "fratelli e sorelle": *James Joyce nasce, primo di dieci fratelli e sorelle, a Rathgar, un sobborgo elegante di Dublino, il 2 febbraio 1882*.

In enunciati assertivi, se si sa che vi sono sia fratelli che sorelle, questo sarà sufficiente: *Pia ha tre fratelli e sorelle* (o, con più precisione, *due fratelli e una sorella* o *due sorelle e un fratello*). Tuttavia, in enunciati interrogativi o dubitativi vi potrebbe essere l'effetto indesiderato di dare per scontato che l'altro, se non è figlio unico, debba avere sia fratelli che sorelle: *Quanti fratelli e sorelle hai?*. Per evitare questo effetto, e non dare per scontato ciò che non si sa, è meglio cambiare congiunzione: *Quanti fratelli o sorelle hai?* Ma normalmente la precisazione è affidata a chi risponde: alla domanda *Quanti fratelli hai?* chi ha una o due sorelle può, anzi deve rispondere *Ho una sorella* (o *due sorelle*) e non *Nessuno!*

¹ L'italiano, se considerato in tutta la sua storia, avrebbe *germano*, termine mai molto in uso come sostantivo e ormai desueto, con cui non possiamo consigliare di tradurre oggi l'inglese *sibling*. Esso deriva dal latino *germanus*, che è da *germen* 'germe, seme', e significa appunto 'nato dagli stessi genitori': "è ben ragion ch'a l'un germano / l'altro ti guidi" (T. Tasso). Come aggettivo, in espressioni come *fratelli germani* significava appunto 'degli stessi genitori', e tuttora per estensione si usa per designare i cugini di primo grado: cugini germani.

Cita come:

Edoardo Lombardi Vallauri, *Possiamo tradurre sibling?*, "Italiano digitale", XVIII, 2021/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.11609

Copyright 2016 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

C'è nipote e nipote...

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 6 SETTEMBRE 2016

Quesito:

Ci sono pervenute varie domande – anche da italiani residenti all'estero – che chiedono come mai la nostra lingua abbia un unico termine, *nipote*, per indicare tanto il figlio o la figlia del fratello o della sorella quanto il figlio o la figlia del figlio o della figlia. A loro parere, la mancata distinzione può creare equivoci parlando con sconosciuti e costringere a successive precisazioni, tanto che c'è chi suggerisce di creare una nuova parola *ad hoc*.

C'è nipote e nipote...

In effetti è così: nell'ambito dei cosiddetti singenionimi, cioè dei nomi di parentela, l'italiano, mentre distingue i nonni dagli zii, non dispone – almeno nell'uso comune – di due termini diversi per indicare i rispettivi nipoti. Va inoltre notato che la parola *nipote* < latino *nepōte(m)* è ambigenere, e solo l'articolo consente la distinzione tra maschi e femmine. Questi due tratti costituiscono indubbiamente delle particolarità dell'italiano rispetto ad altre lingue, romanze e non romanze, che hanno una ricchezza terminologica molto maggiore: così, per esempio, il francese distingue *neveu* (maschile) e *nièce* (femminile), nipoti di zii, da *petit-fils* e *petite-fille*, nipoti di nonni, e così l'inglese *nephew* e *niece* da *grandson* e *granddaughter*; analogamente, in spagnolo si hanno, rispettivamente, *sobrino/sobrina* e *nieto/nieta*; anche in tedesco *Neffe* e *Nichte* sono diversi da *Enkel* e *Enkelin*.

Come risulta dalla voce del **TLIO**, *nipote* è attestato in entrambi i valori, sia al maschile sia al femminile, in testi antichi di tutte le aree geografiche italiane (in alcune delle quali si hanno però distinzioni di genere: per esempio con i femminili *nepota/nipota* o col maschile *nevodo*). L'attestazione più antica è in un documento di carattere pratico edito da Arrigo Castellani (*Affitti della badia di Coltibuono*) che risale alla fine del sec. XII: "Guido dela Bursella v staia d(i) grano. Rinieri lo nepote i staio alo staio picculo"; non è chiaro se Guido sia lo zio o il nonno di Rinieri.

Probabilmente, il fatto che l'italiano non distingua tra due gradi di parentela che pure sono certamente diversi si lega all'organizzazione familiare tra Tardo Antico e Alto Medioevo, che equiparava i diritti e i doveri di nonni e zii nei confronti dei figli dei fratelli o dei figli e viceversa. Ricordiamo infatti che nel latino classico il maschile *nepos* e il femminile *neptis* indicavano solo i figli del figlio o della figlia e la loro estensione al posto di *filius/filia fratris* o *sororis* risale all'epoca imperiale.

Se questa è, da secoli, la situazione dello standard, l'italiano ha però la possibilità di precisare di quale *nipote* si tratti. Infatti il **Dizionario di Tommaseo-Bellini** (d'ora in avanti TB) registra (vol. I, p. 43) *abiatico* come sostantivo nel senso di 'nipote, figlio del figlio o della figlia', riportando alcuni esempi antichi; la voce è però marcata con la croce che TB premette alle parole uscite dall'uso, croce che manca invece nel caso di *abiatico* aggettivo, registrato subito dopo nel senso di 'del nonno' e documentato con l'esempio *eredità abiatica*.

Certo sulla scia del TB, non solo il **GDLI**, ma anche vari dizionari contemporanei registrano il

termine *abiatico* (come vivente ed esclusivamente come sostantivo), marcandolo come lombardo (GRADIT, che data la voce al 1865, anno del TB), o come settentrionale (*Sabatini-Coletti* e ZINGARELLI 2015, che segnalano anche la variante con *-bb-*, in realtà rarissima, e riportano la data del sec. XIV del primo esempio citato nel TB, privo peraltro di riscontri nel TLIO).

Il termine *abiatico* deriva dal latino *aviaticus*, a sua volta derivato di *avus* 'avo, nonno': così il LEI (vol. III/2, coll. 2657-2659), che ne documenta la diffusione (con varianti e derivati) in area lombarda, con irradiazioni in Piemonte e in Svizzera. Anche la carta 18 dell'AIS (oggi in rete all'indirizzo <http://www3.pd.istc.cnr.it/navigais-web/>), intitolata *I nostri nipoti (figli del figlio) – Unsere Enkel – Nos petits-fils*, mostra come i termini dialettali *biadek*, *aviadek* e simili siano diffusi nella Svizzera italiana e in Lombardia tra i punti 227 (Albosaggia - SO), 244 (Sant'Omobono - BG) e 245 (Stabello - BG). Alla stessa base di *abiatico* sia il LEI sia il TLIO riconducono il termine *abladesi*, documentato nel milanese Bonvesin de la Riva (sec. XIII).

In anni più recenti *abiatico* è talvolta comparso in testi letterari di autori settentrionali: un esempio si ha nel celebre romanzo *Piccolo mondo antico* di Antonio Fogazzaro, del 1895 ("Don Franco Maironi, l'abiatico della vecchia marchesa Orsola"); un altro nelle *Novelle dal ducato in fiamme* di Carlo Emilio Gadda, del 1953, particolarmente notevole perché qui il termine, al plurale, figura subito dopo *nipoti*: "Quali erano le persone più vicine al suo cuore, dopo la moglie e i figlioli? Erano le sorelle, i cognati, i cugini, le cugine, i nipoti, gli abiatici e i parenti tutti: le mogli dei cugini e i mariti delle cugine".

Il LEI sostiene, molto plausibilmente, che la voce latina *aviaticus* sia diventata un tecnicismo giuridico in epoca longobarda. In effetti anche oggi *abiatico* (con il femminile *abiatica*), da solo o posposto a *nipote* (e dunque con la funzione aggettivale segnalata nel TB, ma non nei dizionari più recenti), ha una certa diffusione negli studi notarili lombardi. Non so se sia usato anche altrove: non a Roma, dove, a quanto mi risulta, per la distinzione tra i diversi nipoti si usano locuzioni come "figlio del figlio" o "figlio del fratello germano" (specificazione, quest'ultima, che indica che i fratelli hanno in comune entrambi i genitori). Va peraltro segnalato che a Roma l'ambiguità del termine *nipote* è ancora maggiore, perché vengono tradizionalmente indicati come *nipoti* anche i figli dei cugini di primo o persino di secondo grado (che da quelli vengono chiamati *zii*), come avviene anche in altre aree del Sud, laddove invece al Nord per il complesso di questi rapporti di (non stretta) parentela si usa il termine *cugino*.

Tornando alla domanda, possiamo dunque rispondere che anche in italiano per indicare o distinguere i nipoti dei nonni una parola, per giunta di trafilata popolare e non dotta, c'è. O per meglio dire, ci sarebbe, perché si tratta di un termine raro, rimasto sempre confinato in usi regionali e/o settoriali oppure all'interno dei vocabolari. Perché l'intera comunità dei parlanti imparasse e facesse propria la parola *abiatico* (acquisendone una competenza sia attiva sia passiva), ci vorrebbe qualche canale di diffusione particolarmente efficace. Ma se per secoli l'uso nazionale non ha sentito l'esigenza di distinguere tra nipoti e nipoti, è poco probabile che la avverta oggi, quando l'abbondanza di figli unici e quindi la scarsità di *zii* da un lato e la crescita delle distanze generazionali dall'altro sembrano ridurre le possibilità di equivoci.

Personalmente, ricordo di aver sentito per la prima volta *abiatico* (anzi *nipote abiatico*) alla televisione, in una scenetta (o forse un breve atto unico) con il comico torinese Erminio Macario, nel varietà *Macario Più*, trasmesso nel 1978. Da allora non l'ho più dimenticata perché mi è parsa subito una parola "utile". Confesso però di non avere mai avuto occasione di adoperarla; e d'altra parte, se pure l'avessi usata, non è affatto sicuro che i miei interlocutori ne avrebbero colto il significato.

Cita come:

Paolo D'Achille, *C'è nipote e nipote...*, "Italiano digitale", XVIII, 2021/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.11611

Copyright 2016 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Long Covid e sindrome post-Covid: nuove parole dalla pandemia

Kevin De Vecchis

PUBBLICATO: 30 SETTEMBRE 2021

Tra le parole nuove della pandemia da COVID-19 (sul cui argomento si veda da ultimo Daniela Pietrini, *La lingua infetta: l'italiano della pandemia*, Roma, Treccani, 2021), alcune già trattate dal servizio di Consulenza linguistica dell'Accademia (come per es. *contact-tracer* e *contact-tracing*; *droplet*; *lockdown*) anche come rilanci (*coronavirus*; *didattica a distanza*; *distanziamento sociale*; *link epidemiologico*; *quarantena*; *termoscanner*), bisogna (purtroppo) registrare due nuovi ingressi: *long Covid* e *sindrome post-Covid*.

Si tratta di due termini che per il Devoto-Oli 2022 hanno lo stesso significato, ovvero la “condizione patologica riscontrata in pazienti che hanno superato l'infezione da Covid-19, ma che continuano a manifestare alcuni sintomi (dolori muscolari, stanchezza cronica, sensazione di annebbiamento mentale, difficoltà di concentrarsi) anche a distanza di diversi mesi” (s.v. *sindrome post-Covid*; a *long Covid* vi è un semplice rinvio a *sindrome post-Covid*). Di diverso parere è l'Istituto Superiore di Sanità, che ha pubblicato un *rapporto* sulla malattia da COVID-19 il 1° luglio 2021, dal titolo “Indicazioni *ad interim* sui principi di gestione del Long-COVID”, per il quale *long Covid* è “una condizione clinica caratterizzata dal mancato ritorno da parte del paziente affetto da COVID-19 allo stato di salute precedente l'infezione acuta”, che comprende sia “la malattia COVID-19 sintomatica persistente” sia “la sindrome post-COVID-19”, ovvero tutti quei “segni e sintomi che si sono sviluppati durante o dopo un'infezione compatibile con il COVID-19, presenti per più di 12 settimane dopo l'evento acuto e non spiegabili con diagnosi alternative”.

Da un punto di vista linguistico, *long Covid* è un composto inglese, formato dall'aggettivo *long* ‘lungo’ e da *Covid*, ed è entrato in italiano come locuzione invariabile di genere maschile (anche se non mancano casi al femminile, ma si veda quanto detto per il genere di *COVID-19*); *sindrome post-Covid*, invece, è una locuzione femminile italiana composta dal determinato *sindrome* e dal determinante *post-Covid*, quest'ultimo già attestato in precedenza con il significato di ‘periodo successivo alla pandemia da Covid-19’ (Devoto-Oli 2022). Infine, bisogna segnalare anche la presenza, seppur minoritaria, della traduzione italiana di *long Covid*, ovvero *Covid lungo*, sulla cui origine e diffusione torneremo più avanti.

Essendo i termini di coniazione molto recente (come vedremo, si può risalire a maggio/giugno del 2020), non vi è ancora una stabilizzazione della loro forma scritta. Circolano, infatti, sulla rete e sui giornali numerose varianti grafiche. Riportiamo qui soltanto degli esempi, in base ad alcuni fattori di variazione (che combinati tra loro possono generare ulteriori forme):

- le iniziali dei costituenti possono essere tutte maiuscole:

Il **Long Covid** è una sindrome post-virale che può debilitare una persona sotto molti aspetti anche per parecchie settimane dopo la negativizzazione, e cioè dopo la guarigione e la conseguente eliminazione del virus dall'organismo. (Raffaella Gatta, *Che cosa è il Long Covid? Quali sono i disturbi più comuni?*, articolo in www.marionegri.it, 28/6/2021)

La **Sindrome Post-Covid** è una diretta conseguenza dell'infezione da SARS-CoV-2. Può comparire a negativizzazione avvenuta, con danni organici persistenti a polmoni, cuore, cervello e reni, causati probabilmente, in base agli studi ancora in corso, da risposte infiammatorie, microangiopatie trombotiche, tromboembolia venosa e carenza di ossigeno, anche in soggetti giovani e che hanno avuto sintomi da Coronavirus lievi. ([Pagina di approfondimento](#) in www.gymnet.it)

- Covid può essere scritto interamente in maiuscolo e può essere accompagnato da “19” o “-19”:

La possibilità che i sintomi durino nel tempo non sembra essere collegata a quanto si è stati male durante l'infezione. Può anche succedere che persone che hanno avuto una forma lieve di COVID-19 possano sviluppare problemi a lungo termine. In generale, le donne al di sotto dei 60 anni di età sembrano avere il doppio delle probabilità di manifestare il **Long COVID** rispetto agli uomini, successivamente il livello di rischio diventa simile tra i due sessi. ([Pagina di approfondimento](#) in www.issalute.it, 11/5/2021)

Nella maggior parte dei casi i sintomi scompaiono da soli. Se siete preoccupati per i sintomi della **sindrome post COVID-19** o questi intralciano la vostra vita quotidiana, contattate il vostro medico e parlatene con lui per sapere come procedere. ([Pagina di approfondimento](#) in www.bag.admin.ch, 21/7/2021)

- i costituenti possono essere separati da uno spazio, univertati o collegati da un trattino:

Ma gli studi sul **Long-Covid** in fascia pediatrica che oggi abbiamo a disposizione hanno molti limiti: sono disomogenei, si basano spesso su risposte autoriferite o riferite dai genitori dei giovani pazienti e non sempre sono confermati da dati di laboratorio. (Tina Simoniello, *Long-Covid nei bambini, dopo 12 settimane pochi strascichi. Ma la malattia lascia i segni anche da adulti*, articolo in www.repubblica.it, 21/9/2021)

Sul lungo termine esiste anche il **longcovid** ma quello, che è certificato non conta vero ? @LongCovidItalia ([Tweet](#) di @markocram81 del 21/9/2021)

Lo vede quanto ci hanno messo i decessi a Marzo a passare da 0 a 2000? Il rischio è la crescita esponenziale. Infine sembra preoccupante una strana **sindrome postcovid** che colpisce un 10% di persone asintomatiche soprattutto di età media ([Tweet](#) di @antonio475317 del 6/10/2020)

Per quanto riguarda la storia di *long Covid*, *covid lungo* e *sindrome post-Covid*, se ripercorriamo le tappe che hanno portato all'individuazione della condizione patologica qui in esame, sarà possibile non solo ricostruire la diffusione mediatica che le voci hanno avuto, ma anche la loro origine.

Ai primi di maggio del 2020 un professore universitario di malattie infettive della Liverpool School of Tropical Medicine scrive un articolo in cui racconta la sua personale esperienza con la malattia da COVID-19. Sul blog del *British Medical Journal* si legge dell'estrema difficoltà provata dall'uomo a guarire dalla malattia anche a distanza di settimane: “Health professionals, employers, partners, and people with the disease need to know that this illness can last for weeks, and the long tail is not some ‘post-viral fatigue syndrome’ - it is the disease” [‘Gli operatori sanitari, i datori di lavoro, i colleghi e le persone che hanno contratto la malattia devono sapere che questa malattia può durare per settimane, e i postumi non sono qualche “sindrome da stanchezza post-virus”, sono la malattia’] (Paul Garner, *For 7 weeks I have been through a roller coaster of ill health, extreme emotions, and utter exhaustion*, articolo in www.blogs.bmj.com, 5/5/2020). Tale condizione clinica, finora sconosciuta ai più e pertanto non denominata in modo ufficiale, nonostante le numerose testimonianze raccolte da Paul Garner, arriva anche all'attenzione della stampa italiana, sulle pagine della “Repubblica” (Elena Dusi, *L'infettivologo: “Il*

20% dei malati resta positivo al virus per 40 giorni”, articolo in www.repubblica.it, 20/05/2020).

Lo stesso giorno, il 20 maggio 2020, una ricercatrice italiana dell'University College di Londra, Elisa Perego, usa la parola *Long Covid* (che si direbbe da lei stessa coniata) all'interno di un tweet in lingua inglese:

The **#LongCovid** #COVID19 is starting to be addressed on [sic] major newspapers in Italy too (Tweet di @elisaperego78 del 20/5/2020)

Il termine *Long Covid* compare così la prima volta in inglese sotto forma di hashtag per riunire le testimonianze di persone affette da questa condizione clinica (anche l'OED concorda con questa prima attestazione, s.v. *long Covid*).

All'interno degli scambi virtuali tra i diversi utenti, non solo italiani, che si sono prestati a diffondere notizie in merito, si può rintracciare anche il processo che ha portato alla creazione di un termine italiano. Da questo dialogo si evince anche come inizialmente ci si orientasse per *covid persistente*, lo stesso dello spagnolo, che però è poi stato scartato.

- Buongiorno Qui viviamo bene! Vous êtes franco-italienne, je pense. Vous pourriez nous dire si c'est ce hashtag #covidpersistente que les italiens utilisent comme équivalent de notre #apresJ20 et du #CovidPersistente des espagnols? Nous cherchons ce # depuis si longtemps ! [voi siete franco-italiani, penso. Potete dirci se è questo l'hashtag #covidpersistente che gli italiani usano come equivalente del nostro #apresJ20 e dello spagnolo #covidpersistente?] (Tweet di @reverseyourmind del 10/6/2020)

- Bonjour, oui je parle les deux langues et vis à Venise. Malheureusement comme vous, j'ai longuement cherché sur le Twitter italoophone mais il n'y a rien. du coup j'ai écrit #covidpersistenteItalia mais il n'y a rien et aucun ou très peu d'intérêt pour la question ici [Buongiorno, sì io parlo le due lingue e vivo a Venezia. Disgraziatamente come voi ho cercato a lungo su Twitter italofono ma non c'è nulla. Quindi ho scritto #covidpersistenteItalia ma non ho trovato nulla e l'interesse qui per la questione è inesistente o molto scarso] (Tweet di @quiviviamobene del 10/6/2020)

- Yes they are nice! Was wondering if a bit long. I thought of #covidpersistente with the flag but is it good for Twitter? I like #covidpersistenteItalia. Anche #covidlungotermine. O #covidlungo? [Sì, sono carini! Mi chiedevo se fosse un po' troppo lungo. Ho pensato a #covidpersistente con la bandiera ma funziona su Twitter? A me piace #covidpersistenteItalia. Anche ##covidlungotermine. O #covidlungo?] (Tweet di @elisaperego78 del 10/6/2020)

A coniare il termine *covid lungo*, che è un evidente calco sull'inglese, ma che si potrebbe anche considerare riduzione di *covid a (o di) lungo termine* sembra si stia la stessa Elisa Perego: in suo tweet, pubblicato il 21 maggio, *covidlungo* compare accanto all'inglese *LongCovid*, al francese *apresJ90*, allo spagnolo *covidpersistente* e al tedesco *MitCoronaLeben*:

La distinzione tra dimessi/guariti e' [sic] fondamentale per capire il reale impatto di #coronaviritalia. Molti vanno incontro ad un processo di guarigione lungo, difficile #covidlungo #LongCovid #MildCovid #covidin20 #apresJ90 #apresJ60 #apresJ20 #covidpersistente #MitCoronaLeben (Tweet di @elisaperego78 dell'11/6/2020)

Tuttavia, nonostante le buone premesse, la fortuna di *long Covid* oscura ben presto il traduttore italiano, divenendo di fatto la forma preferita anche dagli utenti italiani. La prima attestazione di *long Covid* all'interno di un tweet in italiano compare pochi giorni dopo la creazione di *Covid lungo*, il 18 giugno 2020:

C'è il **#LongCovid** e non è da sottovalutare (Tweet di @stefaniaconti del 18/6/2020)

Il termine ha una prima diffusione non solo come sostantivo, ma anche come aggettivo e aggettivo sostantivato dal significato di 'chi è affetto da *long Covid*':

In Francia molti dei pazienti **#LongCovid** erano giovani donne sane (Tweet di @stefaniaconti del 14/6/2020)

Io ho sviluppato un sacco di igg ma i sintomi ritornano [sic] ciclicamente. Che tu sappia qualcuno dei **#longcovid** ha provato qualche terapia? (Tweet di @depalop del 20/7/2020)

Diversamente da *long Covid* e *Covid lungo* che sembrano essere stati a tutti gli effetti conati su Twitter, il termine *sindrome post-Covid* ha con ogni probabilità un'origine medica, messo poi in circolo dalla stampa. La prima attestazione scritta risale, infatti, al quotidiano di Piacenza "Libertà" e si deve al direttore dell'Unità Operativa Malattie Infettive dell'Ospedale di Piacenza, Mauro Codeluppi:

C'è chi ha ancora difficoltà respiratorie, chi accusa dolori al torace, chi si sente molto stanco: è la **sindrome post Covid**, una coda della malattia che per tanti pazienti ha già provocato grande sofferenza e a settimane di distanza dalla dimissione dall'ospedale o dalla guarigione a casa, impedisce ancora di tornare alle normali attività. (s.a., *Sindrome post Covid*, Codeluppi: "Tre mesi per capire le conseguenze", articolo in www.liberta.it, 25/6/2020; all'interno dell'articolo si può vedere il video dell'intervista)

Successivamente la locuzione compare su altri giornali, quali "Focus" e "Adnkronos". Su quest'ultimo si fa anche riferimento a uno studio scientifico di medici italiani, che però è stato scritto e pubblicato in inglese. (Angelo Carfi *et al.*, *Persistent Symptoms in Patients After Acute COVID-19*, in "JAMA", 324, 2020, pp. 603-605)

Proprio perché la COVID-19 è una malattia nuova, non esistono ancora studi sugli effetti a lungo termine nei guariti all'infezione: nella fase dell'emergenza ci si è concentrati sul salvare la vita dei pazienti, e i primi a guarire, in Cina, sono usciti dagli ospedali solo pochi mesi fa. Tuttavia, un buon numero di persone sopravvissute a forme non necessariamente gravi di covid continua ad avvertire strascichi della malattia per settimane, addirittura mesi. Tanto che molti scienziati ritengono che la "**sindrome post-covid**" sia da considerarsi una famiglia di disturbi da seguire nel tempo, con fini di ricerca e riabilitativi. (Elisabetta Intini, *È ora di parlare della sindrome post-covid*, articolo in www.focus.it, 3/7/2020)

Una stanchezza estrema che non passa, ma anche affanno o dolore alle articolazioni. Sono alcuni dei sintomi della cosiddetta **sindrome post-Covid-19**, che continua a tormentare la maggioranza dei 'reduci' dal coronavirus Sars-CoV-2 per settimane, se non addirittura per mesi dopo la guarigione. Una research letter appena pubblicata su 'Jama' da un gruppo di geriatri della Fondazione Policlinico Universitario Agostino Gemelli Ircs e dell'Università Cattolica, campus di Roma, fa il punto della situazione e chiarisce quali sono i sintomi più frequenti e persistenti. (s.a., *Da stanchezza estrema a dolori, ecco sindrome post-Covid*, articolo in www.adnkronos.com, 13/7/2020)

È soltanto nell'agosto del 2020 che sui giornali, insieme all'italiano *sindrome post-Covid*, inizia a circolare anche il termine inglese *long Covid* (in un caso accompagnato anche da *Covid a lungo termine*):

In questi casi si parla di **COVID a lungo termine**, **longcovid** o **sindrome post-COVID**. «Le persone sono bloccate a letto e non sono in grado di andare a lavorare o prendersi cura dei propri figli», spiega Timothy Nicholson, neuropsichiatra del King's College di Londra, che sta studiando il fenomeno dopo aver sofferto lui stesso dei sintomi della COVID a lungo termine. (Angelo Romano, *Perché è importante capire gli effetti persistenti e a lungo termine della COVID-19*, articolo in www.valigiablu.it, 22/8/2020)

Sempre più indizi e studi suggeriscono però che in una certa percentuale di individui la COVID-19 abbia effetti assai più duraturi. In Italia è stato usato il termine “**sindrome post-COVID-19**”, mentre nei paesi anglosassoni si è diffusa l’espressione “long-haulers”: le persone che si portano dietro i sintomi legati al coronavirus a lungo, a volte per mesi. [...] Oltre ai problemi fisici, queste persone devono fare i conti con le difficoltà del rientro al lavoro, e con la scarsa sensibilità pubblica nei confronti della cosiddetta “**long COVID**”, sconosciuta ai più. (s.a., *Quelli che non guariscono dalla COVID-19*, articolo su www.ilpost.it, 26/8/2020)

Stanchezza, debolezza, fiato corto, eritemi, perdita di memoria, ansia e dolori muscolari sono alcuni dei sintomi che accomunano le persone che soffrono di quella che in Italia qualcuno inizia chiamare “**sindrome post-Covid**”. All’estero vengono chiamati “**Long Covid**” o “Long Haulers” (letteralmente “trasportatori a lunga distanza”) e sono persone ufficialmente guarite e negative al tampone che però hanno sintomi persistenti e disturbi che durano da più di tre mesi. (Silvia Turin, *Long Covid: chi è negativo, ma non è mai guarito (e ha sintomi da mesi)*, articolo su www.corriere.it, 27/8/2020)

Ad oggi la forma che sembra aver conquistato lo spazio maggiore è senz’altro *long Covid*. Se misuriamo la diffusione delle tre parole concorrenti nelle pagine in italiano di Google (dati aggiornati al 19/09/2021), otteniamo: per *long Covid* 251.000 risultati (r.) e per *long-Covid* 526.000 r.; per *sindrome post Covid* 57.000 r. e per *sindrome post-Covid* 56.600 r., per *Covid lungo* 7.000 r. (poco affidabili in quanto *lungo* potrebbe essere anche preposizione, es. *casi di Covid lungo il 2021*) e per *Covid-lungo* 6.480 r.; possiamo aggiungere: *Covid a lungo termine* con 41.600 r. e *Covid di lungo termine* con 3.480 r. Così anche sull’archivio della “Repubblica”: *long Covid* e *long-Covid* registrano rispettivamente 42 r. e 3 r., *sindrome post-Covid* e *sindrome post Covid* 6 r. e 5 r., *Covid lungo* 2 r.; su quello del “Corriere della sera”: *long Covid* ha 20 r. e *long-Covid* 4 r., *sindrome post covid* e *sindrome post-Covid* 2 r. ciascuno, *Covid lungo* 2 r.; sul sito invece della “Stampa” si hanno: per *long Covid* 27 r. (nessun risultato per *long-Covid*), per *sindrome post-Covid* 2 r. (nessun risultato per *sindrome post Covid*), per *Covid lungo* 1 r. e per *Covid a lungo termine* 1 r.

La fortuna di *long Covid* si deve senz’altro al prestigio della lingua inglese e all’ufficializzazione da parte di alcune istituzioni sanitarie del termine. Esso infatti compare a dicembre 2020 nelle *linee guida ufficiali per gestire il “long COVID”* del NICE (National Institute for Health and Care Excellence) e all’interno di una *normativa sulla malattia* della WHO (World Health Organization). Non ci sembra, invece, che il Ministero della Salute italiano abbia redatto documenti o comunicazioni ufficiali in merito (gli unici documenti rintracciati sono il *Progetto “Piano Operativo Nazionale per la Previsione e la prevenzione degli Effetti delle ondate di calore sulla Salute”* del 17/5/2021, dove si leggono i termini “sindrome cronica” e, tra parentesi, “(long-term COVID-19)”, e un *articolo* online dell’11/6/2021, dove si utilizza “sindrome post Covid”, sempre al fianco di “long-term COVID-19”). Anche il rapporto dell’ISS riportato all’inizio ufficializza difatti il termine *long Covid*.

Solo il tempo (e anche in base alla direzione che verrà presa dalle autorità sanitarie ministeriali e paraministeriali) potrà dirci di più sullo sviluppo delle tre parole, anche se il destino sembra ormai segnato: mentre le altre lingue principali europee sembrano aver virato verso soluzioni ‘autoctone’, l’italiano si è adeguato, ancora una volta, al modello inglese. Per ora possiamo soltanto riflettere sulla portata linguistica della pandemia, che da ormai più di un anno irrompe violentemente all’interno della nostra vita con ripercussioni evidenti anche sul piano lessicale. Da questo affluente continuiamo a pescare parole inglesi, che in ambito medico e socio-sanitario dimostrano la loro dominanza. Il nostro augurio è che lo scorrere della pandemia possa un giorno arrestarsi, lasciando tutte queste parole (italiane o straniere non importa) sul fondo.

Cita come:

Kevin De Vecchis, Long Covid e sindrome post-Covid: *nuove parole dalla pandemia*, "Italiano digitale", XVIII, 2021/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.11612

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Sbatti e sbatta

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 30 SETTEMBRE 2021

Il sostantivo maschile *sbatti* e quello femminile *sbatta* sono accorciamenti della parola *sbattimento*, deverbale di *sbattersi*, verbo intransitivo pronominale usato in ambito colloquiale con il significato di “darsi da fare, affannarsi, faticare (anche + *per* o *per* e inf.[inito])” (Devoto-Oli 2022). L’accezione di *sbattimento* che ci interessa, registrata in tutti i dizionari sincronici, è quella di “il darsi da fare, anche improduttivamente, nel tentativo di ottenere un determinato risultato” e anche quella di “grande noia: *che sbattimento questa serata!*”, marcati dal GRADIT come significati rispettivamente di ambito familiare e popolare. Per estensione *sbatti* e *sbatta* hanno anche il significato di ‘voglia di fare qualcosa di estremamente noioso o fastidioso’ generalmente in contesti negativi del tipo: *non avere lo sbatti/la sbatta di + INFINITO (non ho lo sbatti di alzarmi dal letto)*. Inoltre le voci vengono utilizzate per comporre la locuzione *essere/andare in sbatta/in sbatti* ossia ‘essere/diventare di malumore, nervoso, depresso’. Le due forme ridotte esistono da più di un decennio nel linguaggio giovanile, circoscritte prevalentemente all’area metropolitana di Milano e soltanto recentemente hanno visto un’estensione d’uso oltre questi confini d’età e geografici.

Non stupisce che il linguaggio giovanile sia proclive alla produzione di parole nuove in quanto:

una generazione produce una varietà linguistica in contrasto con la lingua comune [...]. Si presume un intenzionale distacco dalla lingua comune che garantisca la marcatezza linguistica. (Radtke 1993, p. 191)

Inoltre, riguardo all’appartenenza delle voci all’area lombarda:

il *parlar giovane* come fenomeno nazionale non si documenta che con una tendenza di graduale sregionalizzazione di voci sempre di provenienza regionale. (Radtke 1992, p. 30-1)

Dunque, come vedremo più avanti, *sbatta* e *sbatti* come accorciamenti di *sbattimento* nascono nel linguaggio giovanile circoscritto all’area lombarda con l’intento di creare un distacco dalla lingua comune. Il processo che si cercherà di descrivere in questo studio è proprio la “sregionalizzazione” delle voci, ossia la loro fuoriuscita dall’area di origine, per entrare poi nel linguaggio giovanile nazionale. Infine dal linguaggio giovanile, attraverso principalmente la musica si cercherà di descrivere il processo di estensione d’uso oltre i confini diastratici.

Anzitutto i due sostantivi non sono registrati in nessun dizionario sincronico dell’italiano contemporaneo, ma *sbatta* compare per la prima volta nel dizionario storico dei linguaggi giovanili *Scrostati Gaggio!* (di Renzo Ambrogio e Giovanni Casalegno, Torino, Utet libreria, 2004) in cui vengono riportati due esempi risalenti al 2002 tratti dal libro *Kumpalibre* dei comici milanesi Pali e Dispari. Nel 2007 entrambi i sostantivi *sbatta* e *sbatti* sono segnalati da alcuni utenti milanesi nel repertorio on line dei gergalismi giovanili *Brutta storia – Manuale di lingua e mitologia urbana*. Nel 2008 *sbatta* entra in *Slangopedia*, “Il primo dizionario della digital generation, teenagers anni 2000” con una segnalazione da Bergamo. Infine, viene trattato da Silverio Novelli nel 2014 in una rubrica del Magazine *Lingua Italiana* del portale Treccani dedicata all’approfondimento di alcune parole nuove segnalate dagli utenti del web (Silverio Novelli, *I nostri lettori cacciatori di parole nuove/2*, treccani.it, 5/2/2014). L’autore ne parla come di una parola ancora troppo relegata all’ambito giovanile della città

di Milano e quindi non considerabile un neologismo *stricto sensu*. Ad oggi invece possiamo dire che, a distanza di meno di sette anni, *sbatti* e *sbatta* si sono diffusi, seppur non omogeneamente, su tutto il territorio della nostra penisola, prevalentemente in ambiti informali e giocosi, almeno fino alla generazione dei quarantenni. Le occorrenze sul web sono comunque ancora molto contenute: per la stringa “uno sbatti” Google restituisce 5.080 risultati mentre per “una sbatta” 3.860; per “in sbatti” 5.970 mentre per “in sbatta” 1.400 (ricerche del 16/09/2021). Risulta improduttivo fare la ricerca per le parole senza articoli o con gli articoli determinativi perché si ottengono tutte le occorrenze in cui si ha omonimia con le forme coniugate del verbo *sbattere*, accompagnate eventualmente dai clitici *lo* (= lui) e *la* (= lei).

Per quanto riguarda il significato, come si accennava in apertura, *sbatti* e *sbatta* provengono dal verbo *sbattersi* con valore figurato e familiare di ‘darsi da fare, faticare, affannarsi’ attraverso il deverbale *sbattimento* ‘lavorio affannoso, frenetico’. Per estensione *sbattimento* ha assunto, come si è detto all’inizio, anche l’accezione di ‘situazione noiosa, barba, pizza’ (Devoto-Oli 2022) soltanto in tempi relativamente recenti, in quanto le due accezioni non sono registrate nel **GDLI** (il volume che contiene la parola *sbattimento* è stato pubblicato nel 1994; *sbattimento* è assente nei due Supplementi del 2004 e 2009). Il **GDLI**, che è un dizionario che si basa sulle fonti letterarie, registra insieme due ulteriori significati di *sbattimento* (entrambi assenti nei dizionari più aggiornati come il Devoto-Oli 2022 e lo Zingarelli 2022), il primo specifico del gergo dei tossicodipendenti e il secondo, considerato derivato dal primo, di carattere più generale:

gerg.[ale] Ricerca affannata e frenetica di droghe o di altre sostanze stupefacenti, soprattutto in momenti di crisi di astinenza. – Ricerca disordinata di uno stile di vita non convenzionale, di moduli culturali in contrasto con le consuetudini e le tradizioni.

La citazione riportata dal **GDLI** con riferimento al secondo significato, è di Alberto Arbasino, autore lombardo:

Dopo anni di ricerche e di **sbattimenti**, troveranno ‘alternativo’ tutto ciò che era ovvio per nonna Carolin, a partire dal suo nome: le sale da tè con crostate di frutta e il vino proprio, pigiato nel podere, gli abiti lunghi della bisnonna e i gilets neri del bisnonno, il cherleston della mamma e il rock ‘n’ roll della zia. (Alberto Arbasino, *Un paese senza*, Milano, Garzanti, 1980, p. 130)

Dalla documentazione disponibile non è possibile stabilire se quest’uso della parola *sbattimento*, pur essendo significativo perché gergale e diffuso nell’ambito giovanile, sia in correlazione con gli accorciamenti *sbatti/sbatta*. Appare invece evidente che i due accorciamenti siano collegati a locuzioni come *sbattimento di palle* o *sbattimento di coglioni*, di registro colloquiale basso, già diffuse in ambito per lo più giovanile, per indicare una sensazione di pesantezza, noia o fatica:

Qualche volta ci sono andata, a trovarla. Lei mi voleva portare ai concerti di musica classica, sai che sbattimento di palle. (Melania Gaia Mazzucco, *La vita assassina*, Torino, Rai.eri, 1997, p. 21)

Dal punto di vista morfologico, *sbatti* va considerato un vero e proprio accorciamento di *sbattimento* (come *frigo* di *frigorifero* e *tele* di *televisione*) mentre *sbatta* potrebbe derivare da *sbatti*, con un metaplasmo di genere e un cambio di desinenza, su spinta dei sinonimi *noia*, *pizza*, *barba*. In quanto di formazione recente, *sbatta* non si può considerare né una conversione da *sbattere* (come *chiama dà chiamare*), né una riduzione di un nome femminile in *-zione* (come *qualifica* da *qualificazione*, visto che non è documentato **sbattizione*; c’è *sbattitura*, ma in genere questi deverbali non sono coinvolti nel processo), ma semmai una retroformazione. Il fenomeno dell’accorciamento (assieme a quello della

retroformazione) è caratteristico del linguaggio giovanile: basti pensare alle forme allocutive come *prof* per *professore*, *fra* per *fratello*, *raga* per *ragazzi/e* e anche *matusa* per *matusalemme*, *tranqui* per *tranquillo*, i più datati *spino* e *sig* per *spinello* e *sigaretta* (D'Achille 2006, p. 199).

Le prime attestazioni trovate sul web di *sbatti* e *sbatta* sono pressappoco coeve visto che la prima occorrenza di *sbatti* risale al 2003 mentre quella di *sbatta* al 2004:

piuttosto sapete mica dove trovare dei manga scan online? Almeno mi evito lo **sbatti** di prendere il manga incompletyo [sic] x la parte finale :) ([commento di kyosuke81](#) sul forum hwupgrade del 27/8/2003)

per quanto riguarda le cartine, esiste un tipo di smoking realizzato interamente in canapa, con colla naturale. Non credo esista la "versione" corta da sigaretta, ma alla fine basta tagliarle no? Dite che è una **sbatta**? Vabè :p ([commento di nighthc](#) del 4/5/2004 su [forumhwupgrade.it](#))

Ma la precedenza di *sbatti* sembra confermata dal fatto che ha una quantità di attestazioni molto maggiore: già nel 2003 compare in alcuni testi rap di autori milanesi come ad esempio *Se voi ci capireste*, scritto da Bassi Maestro e Meddaman:

Fatti quattro passi con Busdeez, tranqui, ti rilassi
Che a conti fatti, più **sbatti**, siamo quattro gatti
(testo di *Se voi ci capireste* di Bassi Maestro e Meddaman di Marzo 2003 sul [sito genius.com](#))

Negli anni successivi, *sbatti* continua ad essere usato dai rapper milanesi o appartenenti all'area settentrionale d'Italia, come ad esempio in *Questo fuoco*, i cui autori, Zampa e Mistaman, sono entrambi veneti, uno di Verona e l'altro di Treviso:

A volte sì, yo, sapessi i dubbi che ho gli **sbatti** che ho
I viaggi nella testa che mi assalgono brò
(testo di *Questo Fuoco* di Zampa e Mistaman del 25/3/2004 sul [sito genius.com](#))

Nel 2006 esce il brano di Zampa in cui *sbatti* (al plurale) compare addirittura nel titolo, *Mille sbatti* per l'appunto:

Vivo in un mare di **sbatti** [...]
Gli altri vanno avanti schiavi di mille **sbatti** [...]
Se, vivi come me,
tu ne senti il peso, resti teso tra **sbatti**
(testo *Mille sbatti* di Zampa del 2006 sul [sito angolotesti.it](#))

Solo per citare qualche brano rap in cui compare *sbatti* e dare un'idea dell'incidenza della parola nei testi appartenenti a questo genere musicale, si segnala che nel 2007 esce il brano *Dolce Paranoia* del Club Dogo, gruppo milanese, seguito poi, nel 2009 da altri due brani *Richiamami domani* e *Boing*. Del 2011 è il disco di Fedez (anche lui milanese) *Il mio primo disco da venduto*, in cui compare il brano *Blues*, composto insieme al milanese Guè Pequeno e al siciliano Marracash e il quale uscirà come singolo nel 2012: nella parte cantata da Fedez abbiamo la frase "Lo sbatti di mettere insieme una somma". Sempre a questi anni appartiene il brano *Un abbraccio e ti amo* di GionnyScandal, il quale, a differenza di tutti gli altri rapper finora citati, è originario di Pisticci, cittadina della Basilicata (provincia di Matera). Notiamo una certa continuità nell'uso di *sbatti* all'interno dei brani rap, con un netto incremento a partire dal 2015, anno in cui compare in *After* di Giaime (anche lui di Milano), in molti brani scritti dal

milanese Sfera Ebbasta (alcuni assieme a Charlie Charles, anche lui di area milanese) come *Te lo do* e in *Tutti scemi*. Fuori dal genere rap, *sbatti* viene usato come titolo di una canzone (preceduto dall'hashtag: *#Sbatti*) del gruppo milanese Il Pagante, il quale raggiunge la sua popolarità tra il 2012 e il 2016. Nel 2018 è di nuovo (al plurale) nel *titolo di una canzone* del romano Gazelle, scritta assieme al compositore romano Federico Nardelli: "e ci arriveremo tardi a tutti i nostri sbatti".

Sul web *sbatti* registra un incremento d'uso che riflette verosimilmente la crescente popolarità che i rapper hanno raggiunto nell'ultimo decennio (ricerche sulle pagine in italiano di Google del 20/9/2021):

anno	"uno sbatti"	anno	"uno sbatti"
2003	1	2013	49
2004	1	2014	38
2005	2	2015	108
2006	5	2016	72
2007	6	2017	57
2008	16	2018	89
2009	9	2019	115
2010	10	2020	88
2011	20	2021	102
2012	22		

Nonostante i dati siano puramente indicativi di una tendenza e la crescita presenti dei punti di discontinuità, è comunque evidente che, a partire dal 2015 circa, il sostantivo *sbatti* comincia ad avere un uso più consistente (non abbiamo preso in considerazione "lo sbatti" e "gli sbatti" per i motivi già espressi in precedenza).

Controllando le varie occorrenze di *sbatti*, vediamo che viene impiegato principalmente sui forum o comunque all'interno di commenti sui blog ossia in una modalità digitata di conversazione informale. Si tratta inoltre ancora di forum frequentati prevalentemente da giovani: si va da conversazioni sui videogiochi, a quelle sui manga, sui motori, sui trucchi:

Eccomi!!! :D

Semplicemente non mi era ancora stato abilitato l'account...chiedo scusa per lo **sbatti** a ovej e ringrazio anticipatamente pap per il logo! (commento di AlphMaster sul forum htita.it del 23/4/2005)

Grandissimo!!!

E [sic] veramente gentilissimo anche per lo **sbatti** di uploadare le immagini [sic]!!!
(commento di Haitiz sul forum treddi.com del 22/11/2006)

Bravo finalmente recensisci qualcosa di semi-intelligente! Va be' recensione troppo lunga è **sbatti** da leggere...meglio quello di Malgioglio se fossi DrAdder ti darei 0.5 periodico...comunque album caruccio!
(commento di CarlMarx sul forum debaser.it del 27/4/2008)

Le occorrenze di *sbatti* rimangono circoscritte alle conversazioni sui forum, per lo più usato da persone di area milanese o settentrionale almeno fino al 2016-2017 quando le attestazioni coinvolgono alcuni veri e propri siti:

Perché il mattino avrà pure l'oro in bocca, ma lo **SBATTI** E' OVUNQUE! Insomma uno SBATTI, DA DIETRO E DA DAVANTI. (Guido Dandrea, *Figa se oggi è in salita! Tutti gli sbatti di prima mattina*, imbruttito.com, 23/10/2017)

Un servizio semplice, senza pretese, che tramite un'interfaccia sbarazzina (paletta cromatica palesemente copiata da youtube) ci fornisce tutto ciò di cui abbiamo bisogno per creare una persona nuova (senza lo **sbatti** di dover trovare una persona del sesso opposto al nostro e copularci e bla bla bla) (Matti7, *5 consigli utili che (forse) non conoscevi*, leganerd.com, 2017)

Celebrate ma soprattutto rispettate lo **sbatti** del vostro partner (Papaperscelta, *I 10 Papocomandamenti*, papaperscelta.it, 28/3/2018)

Il pagante di solito viene da una famiglia conservatrice, ma se ne frega di tutte le cose che comportano impegno e fatica (lo **sbatti**). (Edoardo Cremona, *Il Pagante: "Prendete pure in giro i paninari 2.0, ma saremo la classe dirigente di domani"*, linkiesta.it, 26/1/2019)

Non possiamo dire che *sbatti* abbia un'incidenza vera e propria sui giornali, e sicuramente non appartiene al repertorio lessicale dei giornalisti. Infatti compare in un'intervista a un rapper milanese:

Ero l'ultima ruota del carro. Ho vissuto male questa cosa della discografia, perché è stato uno **sbatti** (Antonio Dikele Distefano, *Il mio incontro con Ghali, "rapper di quartiere" tra Baggio e la Tunisia*, lacittanuova.milano.corriere.it, 29/6/2015)

Anche l'articolo della "Repubblica", in cui *sbatti* viene enfatizzato graficamente con l'uso delle virgolette, appartiene all'edizione del capoluogo lombardo (come quello del "Corriere" riportato precedentemente) mentre uno della "Stampa" riporta la citazione di un post:

è stato da quel momento che abbiamo iniziato ad apprezzare l'importanza delle piccole cose, anche di ciò che consideravamo un fastidio, uno "**sbatti**": le giornate di pioggia con la metro affollatissima e i chili di segatura sparsi per le scale del liceo, segatura che ti si appiccica ovunque e te la ritrovi persino nei capelli, le macchinette in cui è sempre bloccata l'unica merendina che volevi tu e le casse della lavagna elettronica che ogni tanto [...] emettono un fischio acutissimo, che ti trapana per bene i timpani. (Carola Pardi, *Come realizzare la foto di classe quando si è reclusi in casa? La soluzione degli studenti di Milano*, milano.repubblica.it, 28/4/2020)

"Far passare l'homeworking come una grande opportunità, ma senza fare i conti con lo **sbatti** che implica, è una presa in giro" – si legge ancora nel post -. (Luisa Mosello, *Picchia la madre dei suoi figli mentre loro sono in Dad: denunciato*, lastampa.it, 21/3/2021)

Comunque, il fatto che il termine venga usato in testate giornalistiche di diffusione nazionale significa che si pensa che gli italiani possano comprenderlo, oppure che si vuole dare una coloritura attuale e giovanile al pezzo. Attraverso una ricerca su Google Libri notiamo che già nel 2012 *sbatti* viene usato nei titoli, per lo più in riferimento al lessico giovanile o comunque in maniera giocosa (Mariacristina Ferrario, *Che sbatti oggi balza. L'adolescenza: un mondo di immense possibilità*, Milano, Megalini, 2012; Francisco Paolo Quilici, *Le ciccionate. 140 ricette esagerate, low cost e senza "sbatti"*, Milano, Rizzoli, 2013). Nel 2017 esce, sempre per Rizzoli, il libro del già ricordato rapper lucano GionnyScandal il cui lessico, inevitabilmente impregnato di gergo giovanile, propone ripetutamente *sbatti*:

Perché arriva sempre, arriverà anche oggi, il momento in cui mi prende l'ansia, vado in **sbatti** e non riesco a pensare a nient'altro. [...] Solitamente in questi casi preferisco non rispondere, anche su Facebook dopo un po' ho deciso di chiudere la bacheca per evitare troppi **sbatti** inutili. (GionnyScandal, *La via di casa mia*, Milano, Rizzoli, 2017)

Due anni dopo, esce il libro dell'insegnante Davide Tamaglini il quale, descrivendo la sua esperienza di docenza a Milano, riporta *sbatti* all'interno di alcune battute pronunciate da ragazzi:

"Tutto 'sto **sbatti** per scrivere un testo di presentazione all'esame!?"

"Non gliene frega niente a nessuno di come siamo diventati 'sto schifo!"

(Davide Tamaglini, *Continuerò a sognarvi grandi. Storia di una rivoluzione tra i banchi di scuola*, Milano, Longanesi, 2019)

Infine, nel 2021, compare nel titolo della traduzione di Valeria Prezioso al libro della nutrizionista americana Kate Hamilton, *Chetogenica Zero Sbatti*, uscito nel 2021.

In definitiva, le occorrenze sui quotidiani, quelle sui libri e l'uso nel titolo della canzone del romano Gazelle e all'interno del libro del rapper lucano GionnyScandal ci dicono che *sbatti* tende oramai a superare il confine che separa il gergo giovanile dell'area metropolitana di Milano (o comunque lombarda) dal registro più colloquiale e familiare del lessico italiano.

Leggermente differente è la storia di *sbatta* che, come si è detto, sembrerebbe essere nato successivamente, per derivazione da *sbatti*, nello stesso ambito, per poi fuoriuscire dal gergo giovanile milanese più velocemente e più nettamente. Assieme a *sbatti* compare nel 2007 nel repertorio dei gergalismi giovanili compilata direttamente dagli utenti, *Brutta Storia – Manuale di mitologia urbana*. Su Twitter comincia a comparire nel 2008, con 5 tweet nei quali sempre presenta l'estensione di significato 'noia, pizza' e poi 'voglia di fare qualcosa di noioso' che spiegherebbe, come si è detto, il metaplasmo di genere al femminile (non tutti i tweet hanno il link perché non sono più visibili singolarmente):

Vi segnala Mixwit. Come Muxtape, ma senza la **sbatta** di caricare le canzoni. Roba da perderci le notti. O no? (tweet di @kekkoz del 12/6/2008)

LOL!! Con scp non è possibile? So che ci sono dei server anche per Win... Mispiace per la **sbatta** (tweet di @Blazar del 23/9/2008)

se non ci fosse la **sbatta** di andare fino a Verno lo farei volentieri. Per alimentare il mio gusto per l'improbabile (tweet di @seze del 28/10/2008)

che poi con tutta la **sbatta** che c'è le fanpage potevano pure aspettare eh..... (tweet di @Al_bo del 8/10/2008)

ho trovato la **sbatta** per cercare sfondi x il suo iPhone e mettergli una suoneria decente (tweet di @matteomaggioni del 2/11/2008)

Per la maggior parte, i testi in cui viene usato *sbatta* sono di carattere colloquiale, caratterizzati per lo più da un registro basso o informale come i commenti sui forum o sui blog:

Si può giocare acneh [sic] via Internet così non dobbiamo più fare la **sbatta** di trovrci tutti a casa mia! Caste sarà contento (se riuscisse a collegarsi a Internet...) (commento di Cody hell del 9/1/2006 sul forum freeforumzone.it il forum della Compagnia del Monte)

cioè: una multinazionale con più di 10.000 negozi nel mondo ha un sistema così chirurgico che si fa la **sbatta** di mandare lettere in giro per racimolare SEI sterline che gli avrei rubato in sconti (commento di Ganja del 3/17/2008 sul forum netgamers.it)

Mi spiace per la **sbatta** che vi ho fatto fare (ma erano pochi interventi e c'è il dio ctrl+F che aiuta) ma lo reputo un punto importante, ancora di più di una discussione nella quale fra l'altro s'è parlato di digitale ([commento di Elvezio del 5/7/2010 sul forum loredanalipperini.blog.kataweb.it](#))

Al pari di *sbatti*, nel 2009 e poi nel 2011, *sbatta* viene impiegato in due testi rap di J-Ax, anche lui come altri citati in precedenza di origine milanese ma che, diversamente da loro, al momento dell'uscita dei pezzi in questione già aveva una notorietà tale da far supporre che le sue canzoni fossero ascoltate su tutto il territorio nazionale:

Mantiene la calma davanti all'ispezione
Io invece vado in **sbatta**, ho la palpitazione
(testo de *Il Commercialista* uscito nell'album *Deca Dance* di J-Ax del 2009 sul sito [testicanzoni.mtv.it](#))

Musica da **sbatta** e chisseneffrega se la radio la passa o no!
Musica da rabbia / per chi c'ha la **sbatta** / per chi c'ha la **sbatta**
(testo di *Musica da rabbia* di J-Ax del 2011 sul sito [genius.it](#))

Dal punto di vista semantico nel primo testo *andare in sbatta* equivale a 'essere nervoso, agitato' mentre nel secondo *avere la sbatta* 'essere arrabbiato'; dunque *sbatta* significherebbe tanto 'agitazione' (anche in uno stato di soggezione) quanto 'rabbia' (in uno stato più aggressivo).

A partire dal 2011 la parola comincia timidamente a uscire dai testi di parlato digitato e a comparire in altri dal carattere più complesso, come articoli o post ben strutturati:

Accertata la necessità della maschera, adesso avete due possibilità: comprarla, oppure farvela da soli. Per quelli che hanno voglia di farsi la **sbatta** (e che saranno premiati per l'impegno dimostrato diventando meno poveri e più belli) c'è una curiosa maschera che tutti noi possiamo fare a casa, soprattutto se abbiamo un gatto. (Elisa Colonna, *La Trousse: maschera di bellezza*, [vice.com](#), 12/12/2011)

La difficoltà peggiore per chi ha una relazione a distanza non sono i primi chilometri, la scarsa qualità delle chiamate Skype, la solitudine prima di andare a letto o il fai-da-te obbligatorio – ma le persone che pongono noiosissime domande su come si fa ad avere un rapporto a distanza. Quindi ecco una sintetica ma comunque straziante carrellata di questioni troppo spesso poste a chi già deve sorbirsi la **sbatta** di avere obblighi di un fidanzato e le tristezze di un single. (Agostino Bertolin, *15 cose che chi ha una relazione a distanza è stufo di sentirsi chiedere*, [oltreuomo.com](#), 2015)

Come detto in apertura, nel 2014 il Magazine del portale Treccani dedicato alle parole nuove segnalate dagli utenti decide di trattare *sbatta* e non *sbatti*, pur sottolineandone la circolazione limitata all'area lombarda e all'ambito giovanile. A differenza di *sbatti*, *sbatta* compare sui giornali nazionali e non nelle edizioni lombarde seppure, nella maggior parte dei casi, o con un uso gergale o con un riferimento alle varietà regionali settentrionali:

In un'altra inchiesta, coordinata dal sostituto procuratore [...], emerge come queste siano vacche da mungere. In una conversazione whatsapp di un altro gruppo, attivo tra Bovisio Masciago e altri comuni brianzoli, i carabinieri hanno ricostruito un altro meccanismo di approvvigionamento degli anabolizzanti, ovvero quello di mandare dei "cavallini" a setacciare le farmacie presentando ricette mediche contraffatte. «Hai voglia di fare una **sbatta** per 25 euro?», si legge in uno dei messaggi. (Luca De Vito, *Così agisce il racket dei muscoli gonfiati*, [repubblica.it](#), 5/3/2020)

Alle 22 il Blah Blah in via Po 21 Max McMorte e i Satanisti progressisti propongono il peggio dello «Shock-Rock» sulla piazza. Il «Tour Nefasta Taurinorum» dissacra il centro di Torino e annuncia al mondo che «il disco è quasi finito e non lo ristampiamo perché è una **sbatta**». ([s.f.], *S.t.*, [repubblica.it](#),

18/4/2014)

Allora, io ho affittato mia sorella alla Pantene firmando tutte le clausole per sicurezza ho accettato le condizioni di massima offerte dal piano di estrazione bulbare, l'implantologia Cordyceps fruttifica senza **sbatta** eccessiva procederà lei al login [...] vuoi tu prendere in TSO baraccopoli questo rantolo da Villaggio Brollo fino a Sovico nel bene e nei pacchi alimentari nei TFR e nei frontali ad autoscatto? (Davie Albanese, *Adagi*, repubblica.it, 16/1/2021)

La differenza sostanziale con *sbatti* sta nel fatto che, negli ultimi due anni, *sbatta* registra un uso crescente, sia all'interno di interviste e post strutturati, sia nei libri, senza alcuna marcatezza milanese:

Dalle magliette ufficiali ai volti dei giocatori, passando per i nomi più antichi degli stadi fino al magico Bologna del 1935/36. Una **sbatta** tremenda che merita di essere ripagata con la giusta popolarità. (*L'uomo che ha riprodotto su PES 6 la Serie A dal 1929 ad oggi*, calciatoribrutti.com, 14/6/2019)

Risponde il conduttore [Alessandro Cattelan], “ma non ho voglia di farmi la **sbatta** di cambiarle” (Morgan K. Barraco, *Alessandro Cattelan/ “Chi è realmente la persona più carina della tv italiana?”*, ilsussidiario.net, 17/9/2020)

Che poi montare il ring è una **sbatta** allucinante: scaricare il furgone, le travi, le tavole, le corde, il pezzo che manca (Beniamino Malacarne, *Quando ti manca il wrestling, anche una gomitata in bocca fa piacere*, oblaoaps.it, 28/6/2021)

Meglio togliersi la **sbatta** il primo giorno e poi sparire che ricevere continuamente il tipico messaggio che chiede “Quando passi” e il punto di domanda. (Paolo Bontempo, Gianluca Dario Rota, *Giugno*, Sperling & Kupfer, 2020)

La prima lo aveva lasciato due anni di distanza dalla nascita del secondo figlio – quando la **sbatta** del non dormire un cazzo era finita [...] Harry aveva implorato – a suo modo – Alex di fare un ultimo turno al pub, una sera consacrata di diritto a Janice, perché non c'aveva la sbatta di farsela [...] Al Borgo non avevano la sbatta di andare a rompere i coglioni fuori dal loro piccolo territorio. (Davide Catena, *Gin e Cocaina*, Youcanprint, 2021)

Confrontiamo infine *sbatta* e *sbatti* nelle occorrenze su Google (pagine in italiano, ricerca del 28/9/2021):

sbatti		sbatta	
“uno sbatti”	“in sbatti”	“una sbatta”	“in sbatta”
11.500	5.920	3.240	1.620

Nel 2021 (fino al 28/9) *sbatta* risulta avere ancora meno occorrenze rispetto a *sbatti* (“una sbatta” 39 r., “uno sbatti” 117 r.) ma, se si confrontano le varie attestazioni, si nota che *sbatta* viene usato con più frequenza fuori dall'ambito lombardo rispetto a *sbatti*, che invece continua a comparire in siti dedicati alla realtà milanese (come imbruttito.com e yesmilano.it). Forse la terminazione in -i al singolare maschile e quindi l'invariabilità di *sbatti* costituisce un freno alla sua espansione, laddove *sbatta* si inserisce meglio nella tradizionale morfologia nominale italiana.

In definitiva, il sostantivo *sbatti* rimane una parola nuova ancora troppo ancorata al contesto milanese e giovanile e dunque non trattabile come vero e proprio neologismo. Invece, vista l'incidenza sui quotidiani nelle edizioni nazionali e sui libri editi di recente, possiamo considerare *sbatta* una nuova

parola che sta emergendo lentamente nel repertorio lessicale di una consistente parte di italiani e dunque più vicina alla categoria di neologismo. Inoltre la complessità semantica dei termini, i quali continuano ad arricchirsi di sfaccettature nuove di significato e a formare locuzioni, denota la vitalità d'uso di entrambi. Resta in ogni caso un fenomeno interessante, da monitorare per coglierne le future evoluzioni sia semantiche sia di distribuzione areale.

Nota bibliografica:

- Michele A. Cortelazzo, *La componente dialettale nella lingua delle giovani e dei giovani*, in Gianna Marcato (a cura di), *Donna & Linguaggio*, Padova, Cleup, 1995, pp. 581-586.
- Lorenzo Coveri, *Una lingua per crescere*, Firenze, Cesati, 2014.
- Paolo D'Achille, *L'italiano contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 198-200.
- Carla Marcato, *I gerghi italiani*, Bologna, Il Mulino, 2013.
- Edgar Radtke, *Varietà giovanili*, in Alberto A. Sobrero, *Introduzione all'italiano contemporaneo (La variazione e gli usi)*, Roma-Bari, Laterza, 1993.
- Edgar Radtke, *La dimensione internazionale del linguaggio giovanile*, in Emanuele Banfi, Alberto A. Sobrero (a cura di), *Il linguaggio giovanile degli anni Novanta*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 5-44.

Cita come:

Miriam Di Carlo, Sbatti e sbatta , "Italiano digitale", XVIII, 2021/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.11613

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

(Im)pigiamarel (im)pigiamarsi: una storia (della buonanotte) tutta italiana

Lucia Francalanci

PUBBLICATO: 12 OTTOBRE 2021

Il termine *pigiama* è collocato dal GRADIT nel *Vocabolario di base* dell'italiano, nella sezione delle parole di "alta disponibilità", che comprende "circa 1900 vocaboli, di uso relativamente raro nel parlare o scrivere, ma ben noti a ogni parlante perché di grande rilevanza nella vita quotidiana". Potrà stupire allora il fatto che la parola sia giunta nella nostra lingua soltanto nei primi anni del Novecento (la prima attestazione rintracciata, anteriore di due anni alla registrazione nel *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini, è del 1903, nel romanzo *L'incubo*, di Max Pemberton, pubblicato sulla rivista "Musica e Musicisti", anno 58, n. 1, p. 380: *T'insegnerò io il modo di nascondere una lima nella tua scarpa, e potrai imparare ad entrare ed uscire dalla finestra coi pigiama di Trevor!*) e che abbia una storia che arriva da lontano; *pigiama* viene infatti dall'inglese *pyjamas* o *pajamas* (1800), che deriva a sua volta dal persiano e hindi *pāy jāme*, propriamente 'vestito da gamba', composto di *pāy* 'piede, gamba' e *jāme* 'vestito' (così è segnalato nel DELI, nel GDLI, nel Garzanti, nel *Vocabolario Treccani* online e nello Zingarelli; il GRADIT e il Sabatini-Coletti forniscono invece la forma *pāy jāma*). Nel DEI l'etimologia è leggermente diversa: si dà la forma indostana (denominazione della lingua urdu, nata dalla fusione di hindi e persiano) *pāējāma*, dal persiano *pāi* 'piede' e *gāmā* 'vestimento'; anche il Devoto-Oli segnala la forma urdu *pāējāma*, composto di *jāma* 'indumento' e *pāe* 'piede'; nell'*Etimologico* sono riportate sia la forma hindi *pāy jāma*, che quella persiana *pāy gāmā*.

Il termine persiano e hindi faceva in origine riferimento a dei pantaloni larghi legati in vita. A seguito dell'occupazione britannica in territorio indiano nel XIX secolo, il pigiama fece il suo ingresso anche nella cultura occidentale: gli inglesi lo introdussero come capo di abbigliamento da notte maschile al posto della tradizionale camicia da notte. Nei moderni dizionari italiani, il termine *pigiama* indica un 'indumento maschile e femminile, indossato soprattutto per dormire, formato da giacca e pantaloni' (tale definizione potrebbe forse essere resa più attuale con la semplice aggiunta della maglia in alternativa alla giacca, che implica la presenza di bottoni o di una cerniera); per estensione, nel corso del Novecento ha designato anche il *pigiama da spiaggia* 'negli anni Trenta, indumento che veniva indossato in spiaggia, costituito da giacca e pantaloni a colori vivaci e con disegni a fiori' e il *pigiama palazzo* 'abito da sera femminile composto da una giacca e da pantaloni molto ampi, diffuso soprattutto negli anni Sessanta'. A differenza dell'inglese, in cui il vocabolo è usato sempre al plurale, in italiano il plurale di *pigiama* si forma regolarmente aggiungendo la desinenza *-i* (*i pigiama*), ma esistono anche attestazioni del plurale invariato (*i pigiama*); questa alternativa è ammessa e registrata come variante da molte grammatiche e dizionari. Ad esempio, in Serianni 1989 (III. 127) si legge: "il nome *pigiama* può al plurale rimanere invariato oppure assumere la desinenza *-i*: «quei pigiama di suo marito», «quei pigiama cinesi» (entrambi gli esempi da Moravia)"

Tutta italiana è invece la storia del verbo transitivo *pigiamare*, denominale da *pigiama*, usato sia nella forma più diffusa (vedremo i dati più avanti) *pigiamare*, con il significato di 'mettere il pigiama a qualcuno', sia nella forma riflessiva *pigiamarsi*, con il significato di 'mettersi il pigiama'; è possibile rintracciare anche *impigiamare* (e il riflessivo *impigiamarsi*), forma parasintetica creata con il prefisso *in-* (che diviene *im-* per assimilazione davanti a parole che cominciano con *p-* o *b-*) usato con valore locativo (il nome di base ha il ruolo di oggetto localizzato, che viene posto in qualche luogo; il

significato è “mettere N in/su/intorno a X”: *incamiciare, incappucciare, impellicciare*, ecc.). Ne vediamo qualche esempio.

ieri sono rientrata alle 19,30, valerio aveva già cenato da mia madre (santa subito, davvero), così ho lavato tagliato e messo a cuocere in padella un po' di verdure (zucchini melanzana rinsecchita peperoni ammosciati patata carota scalogno). con valerio che voleva giocare (stella, ha ragione pure lui!), che poi **ho pigiamato** e messo a letto alle 21. (dal forum [gravidanzaonline.it](https://www.gravidanzaonline.it), 13/2/2014)

Finalmente relax. Cena archiviata e cucina rassettata. Appendo le scarpe da running al chiodo. Veramente ci sarebbe ancora da lavare e **impigiamare** le creature, ma è qualcosa che si può fare con un po' più di calma. (Alessandra Iammarino, *La luna è una banana e qualche volta anche un po' mela*, Liberiamo.it, sez. Racconti, s.d.)

La vita da blogger è davvero piena: eventi in ogni dove, nuove conoscenze, nuovi prodotti, ispirazione continua, social e condivisione delle proprie esperienze. E tutto questo girare mi piace e mi stimola davvero tanto. Arriva però un momento in cui la suddetta blogger deve tornare a casa, **impigiamarsi** (step assolutamente necessario al processo!) e concretizzare tutto ciò! (Flavia Priolo, *Mens sana in casa ordinata. La nuova etichettatrice di brother*, dal blog teverdeepasticcini.com, 3/11/2016)

Oltre al significato più comune di ‘mettere il pigiama’, *pigiamare* è usato anche come verbo intransitivo nel significato di ‘essere, stare in pigiama’ e, estensivamente, di ‘restare a casa e oziare, dedicarsi ad attività rilassanti o (in negativo) improduttive’:

ho pigiamato per 15 giorni...sarà ora di far qualcosa? i biscotti fatti fuori, con il gelato, la torta di compleanno, le mandorle caramellate, i canditi d'arancia e pizza, pizza nera col salmone...ma quanto ho mangiato. mai di lunedì la dieta. troppo tempo prima della domenica di libertà! (dal blog mogliedaunavita.it, 7/1/2010: <https://mogliedaunavita.it/2010/01/05/cominciamo/>)

Sto pigiando in pigiama perché mi piace **pigiamare**. Ma forse non è una buona idea **pigiamare** in pigiama e vivere **pigiando**, ma mi piace **pigiamare** quindi fottetevi mentre **pigiamo** perché **pigiamare** è la mia regola di vita. **Pigiando**. (dal blog Un sussurro nella notte, 27/4/2020: <https://cam-elia.tumblr.com/>)

Oltre alle forme verbali, risultano piuttosto frequenti gli aggettivi *pigiamato* e *impigiamato*, usati anche in forma sostantivata, con il significato ‘che, chi indossa il pigiama’:

Il 4 gennaio serata di *Lieder* con il baritono Markus Werba. Mattina del dì di festa. Bambini in casa **pigiamati** e scatenati. Alle 11 piazzateli davanti al tablet o pc: la Scala dedica loro un'oretta di divertimento e meraviglia. Una fiaba e un pezzo di quel bambino eterno che è Mozart. (*I concerti del lunedì davanti al pc*, “la Repubblica”, 7/12/2020, p. 37)

Lo fanno già Tmc e da domani *Uno Mattina*, che ha registrato l'uscita dal letto di numerose star televisive. Gli **impigiamati** hanno rifiutato di posare senza trucco: spunteranno dalle lenzuola col fondotinta. Non hanno invece opposto resistenza all'idea di mostrarsi mezzi nudi. (Massimo Gramellini, *Canta il gallo*, “La Stampa”, 29/6/1997, p. 24)

Un'altra accezione particolare con cui occorrono gli aggettivi è quella ‘che/chi indossa un indumento che ricorda o assomiglia a un pigiama’ o, nel caso di oggetti inanimati, ‘che ricorda o somiglia a un pigiama, fatto a foggia di pigiama’.

Anche il Dopofestival di Piero Chiambretti (che ha annunciato il ritorno in Rai, “prima o poi”) è volato negli ascolti, fino a 1.649.000 telespettatori, share del 40,96%. Una puntata in cui Piero, sempre in

“smoking **pigiamato**“, ha accolto Michelle Hunziker pure lei in tenuta notturna, a tu per tu con Gabriella Germani che l’ha imitata. (*A Pippo si perdona tutto Parolacce, gaffes e pure la bestemmia*, codacons.it, 2/3/2007)

Quest’uso risulta essere tipico soprattutto del linguaggio giornalistico; in particolare, se ne trova traccia negli articoli di moda e – curiosamente – in quelli di ambito calcistico, in cui si parla di *pigiamati* in riferimento a giocatori che indossano (anche occasionalmente) magliette a strisce e/o colori sbiaditi che ricordano le tinte più frequenti dei pigiama (generalmente il tono di tali articoli è scherzoso, anche se talvolta il fatto di “essere pigiamato” viene trasformato in un insulto). Riportiamo due esempi (da notare il fatto che, in entrambi i casi, le forme in questione sono inserite tra virgolette):

Il tour tra gli scudetti della nobiltà calcistica tricolore, partirà sabato con la sfida dello Zini che opporrà ai biancorossi i “**pigiamati**” della Cremonese. [...] È da qualche stagione, difatti, che i “**pigiamati**” (furono denominati così nel 1913 a seguito dell’adozione dei nuovi colori sociali) progettano di far ritorno nell’olimpico del calcio nazionale [...]. (Filippo Rosace, *Quando il “pigiamato” era dei “grandi”*, Altoadige.it, 7/4/2016)

La *Gazzetta dello Sport* analizza con toni duri il gioco espresso dall’Inter di Conte nel primo tempo della sfida contro il Genoa. “L’Inter aveva davanti un Genoa rinserato in due linee chiuse formato 5-3, tra difesa e centrocampio otto giocatori a fare massa critica in trenta metri, ma nel primo tempo era lecito aspettarsi qualcosa di più e di meglio dai nerazzurri a Marassi con la maglia “**pigiamata**”. L’Inter compassata, anzi pachidermica, del primo tempo non è venuta a capo di niente. (*Inter, primo tempo horror: pachidermici e con un pigiama addosso*, Calciomercato.com, 25/10/2020)

Interrogando le pagine in italiano di Google, quelle di Google libri e gli archivi dei quotidiani nazionali (“La Stampa”, “la Repubblica e il “Corriere della Sera”), abbiamo provato a rintracciare le prime attestazioni sia delle forme verbali *pigiamare* e *impigiamare* (e dei rispettivi riflessivi *pigiamarsi* e *impigiamarsi*), sia degli aggettivi *pigiamato* e *impigiamato*. Sulla base dei dati raccolti abbiamo quindi provato a ipotizzare le loro trafile derivate. Tale ricostruzione si è resa necessaria soprattutto per poter comprendere il rapporto tra i verbi e gli aggettivi, che coincidono formalmente con le forme del participio passato.

La prima occorrenza rintracciata è del 1916, in un articolo presente sul supplemento mensile “Noi e il mondo” del quotidiano “La Tribuna”, ed è dell’aggettivo parasintetico *impigiamato*:

Incominciò un periodo di zeppelinfrenesia: di notte un ronzio atmosferico bastava a far accorrere sulle terrazze e sui tetti miriadi di **impigiamati** grossi tedeschi e di incamiciate bionde tedesche. (Romanelli, *Zeppelin kommt*, “Noi e il mondo”, 1916, p. 939)

La successiva attestazione è del 1968, in un articolo della rivista “Nuovi argomenti”, all’epoca diretta da Carocci, Moravia e Pasolini; anche in questo caso si tratta dell’aggettivo *impigiamato*, usato in contrapposizione all’aggettivo *azzimato*:

E lui in poltrona, azzimato, o **impigiamato** sul letto, nella camera più presentabile di quella sua casa insolentissima: aperta a tutte l’ore, a tutti i ficcanaso perdigiorno e snobetti in vena di visite [...]. (Dario Bellezza, *La rapida ira*, “Nuovi argomenti”, n. 10, aprile-giugno 1968, p. 144)

L’occorrenza seguente si trova in un volume del 1981, *Campo di battaglia* di Francesco Leonetti, poeta e scrittore italiano, fondatore, insieme a Pasolini e Roversi, della rivista “Officina”; nel testo sono presenti sia il riflessivo *impigiamarsi*, sia l’aggettivo sostantivato *l’impigiamato*:

La regola prima è infatti **impigiamarsi**, con varietà di scelta ma con dispositivo di elastico facile, a poterlo abbassare per i colpi d'ago a volo; e con riconoscibilità, a ogni distanza, della funzione di carne svolta qui. [...] L'**impigiamato** è represso, sottoposto e tagliabile. Può fare il nobile decaduto con stemma sul taschino del petto, purché in pigiama. (Francesco Leonetti, *Campo di battaglia*, Torino, Einaudi, 1981, p. 13)

Troviamo su Google libri attestazioni successive dell'aggettivo nel 1985 (*collo impigiamato*), nel 1987 (*zarine impigiamate*), nel 1989 (*ballerini-pupazzetti impigiamati*), nel 1991 (*bambini impigiamati*), e così via. Per quanto riguarda la forma riflessiva *impigiamarsi*, la seconda occorrenza si ha nel 1994:

mi alzo, bacio i figli, corro in camera, mi spoglio, **m'impigiamo**, vado in bagno, mi lavo i denti come fa ogni americano cento per cento, m'infilo a letto. (Ivan Della Mea, *Un amore di luna: vent'anni di fiabe, racconti e novelle*, Bologna, Granata Press, 1994, p. 118)

Le successive sono del 2004, 2005 e 2006, tutte rintracciate in rete, su forum o blog. La prima attestazione del verbo *impigiamare* si ha invece nel 2000, in una rubrica presente sulla "Repubblica":

La sera cerco di tornare sempre prima delle 8 (in genere mia moglie è a casa da un'oretta), si cena seduti a tavola tutti insieme e insieme si sta fino all'ora di mettere la bimba a nanna: naturalmente è lei che sceglie chi la deve **impigiamare** e addormentare. (Lettere a Barbara Palombelli, "la Repubblica", 27/4/2000, p. 14)

A questa, segue un'occorrenza del 2006, presente in un forum in rete:

ore 9:30 li **impigiamo** di peso, li ficco sotto le coperte, arrivo alle minacce e riesco ad ottenere che tacciano (dal forum manuelfrattini.it, 27/8/2006)

In base ai dati riportati, notiamo quindi che le forme parasintetiche sono comparse precedentemente; secondo la nostra ricostruzione si forma per primo l'aggettivo parasintetico *impigiamato* (1916, 1968, 1981, ecc.), con la normale possibilità di impiego anche in forma sostantivata; si forma poi il verbo pronominale riflessivo *impigiamarsi* (1981, 1994, 2004, ecc.) e infine il corrispondente verbo transitivo *impigiamare* (2000, 2006, ecc.).

Per quanto riguarda invece le forme denominali non parasintetiche *pigiamare/pigiamarsi/pigiamato*, troviamo una prima attestazione del verbo transitivo nel 1938:

In un negozio di camicieria in Piccadilly si leggeva: - Noi **pigiamiamo** il mondo -; in un negozio di materiale cartografico: - Noi mappiamo il mondo. (Maria Argenziano Maggi, *Il dramma della parola*, Bologna, Cappelli, 1938, p. 142)

Si tratta però di un caso isolato, di un occasionalismo della moda, il cui significato non sembrerebbe essere 'noi mettiamo (materialmente) il pigiama' ma piuttosto 'noi vendiamo pigiami a tutto il mondo', 'noi diffondiamo il pigiama nel mondo'.

Troviamo la successiva occorrenza solo nel 1990, nel romanzo *Vi ho già tutti sognato una volta* dello scrittore e giornalista italiano Maurizio Maggiani; si tratta in questo caso dell'aggettivo sostantivato *pigiamato*, usato nell'accezione 'che, chi indossa il pigiama':

e mi faccio schifo io, **pigiamato** domenicale infetto, ancora alla mia età senza una grazia, senza beltà di dentro e di fuori. (Maurizio Maggiani, *Vi ho già tutti sognato una volta*, Milano, Feltrinelli, 1990, p. 32)

L'attestazione seguente è del 1995 ed è ancora dell'aggettivo *pigiamato*; il significato è stavolta quello di 'che ricorda o somiglia a un pigiama, fatto a foggia di pigiama':

Abulico, scarico al servizio, nullo con il rovescio, un tristissimo clone del numero uno del mondo - triste almeno come la polo beige e i bermudoni **pigiamati** che la Nike gli ha messo addosso - si è arreso nella semifinale «all american» del Masters in due brutti set al fosforo, alla tigna e agli ace (7) di Michelino Chang. (*Sampras presuntuoso così Chang lo punisce*, "La Stampa", 29/11/1995, p. 33)

Si rintracciano poi altre due occorrenze dell'aggettivo (in un caso sostantivato) nel 1998, una in un articolo presente sul quotidiano "La Stampa" (*free drink a tutti i pigiamati*) e una in Google libri (*addome pigiamato*). Le successive, nei vari significati, sono del 2002, 2004, e così via.

La prima attestazione del verbo transitivo *pigiamare*, con il significato di 'mettere il pigiama a qualcuno', è del 2005:

Il compromesso è stato che li **pigiamavo**, fornivo loro l'acqua per la notte, e poi potevano fare quello che gli andava di fare, in camera loro, ma con la luce bassa, senza urlare, e che non mi chiamassero ancora. (*Sui bambini ad alta richiesta...di nuovo*, dal forum promiseland.it, 7/3/2005)

Successiva di poco è quella del verbo riflessivo *pigiamarsi*, che risale al 2006:

Oggi verso le 14.00 decido di partire da solo, stranamente Nadia preferisce restare a casina a vedersi un dvd... chissà perché mi domando io? Sono senza pantaloni tecnici e quindi **mi pigiamo** sotto i jeans, e sono senza casco integrale in assistenza rientrerà settimana prossima, ma decido che un vero biker non si deve fermare per così poco via un po' di dignità. (dal forum animaguzzista.com, 5/2/2006)

In base a questa ricostruzione, quindi, la trafila derivativa è la seguente: tralasciando l'esempio del 1938, poiché si tratta di un hapax, di un occasionalismo, la progressione vede per prima la formazione dell'aggettivo *pigiamato* (1990, 1995, 2002, ecc.), con la normale possibilità di impiego anche in forma sostantivata; si formano poi il verbo transitivo *pigiamare* e la sua forma pronominale riflessiva *pigiamarsi*, che risultano praticamente coevi (2005 e 2006). Compare per ultimo il verbo intransitivo *pigiamare*, con il significato di 'essere, stare in pigiama' e, per estensione, 'restare a casa e ozicare, dedicarsi ad attività rilassanti o (in negativo) improduttive', la cui prima attestazione risale al 2010 (l'esempio è quello che abbiamo già citato all'inizio).

Dunque, gli aggettivi *pigiamato* e *impigiamato* si sarebbero formati precedentemente alle forme verbali. I due verbi hanno una storia piuttosto diversa - *impigiamare* compare già negli anni Ottanta e ha da subito una presenza più costante, sia in rete che nei testi a stampa; *pigiamare* compare molto più tardi ma finisce per essere la forma predominante - ma il loro finale coincide: nel biennio 2019-2020 la presenza delle due forme verbali si fa più consistente (dal 2020 per *impigiamare*, dal 2019 per *pigiamare*), per poi decrescere nel corso del 2021 (anche se i numeri rimangono più alti rispetto a prima del 2019). Questo aumento della frequenza, limitatamente al 2020, potrebbe essere legato all'epidemia, che ci ha costretto a passare molto tempo in casa, tempo che probabilmente abbiamo vissuto per la gran parte in pigiama.

In ogni caso, i dati relativi alla diffusione attuale del verbo (*im*)*pigiamare* ci rivelano che si tratta per lo più di una voce appartenente al lessico familiare, e che, probabilmente proprio per questo suo uso limitato alla comunicazione tra i membri di una famiglia o in ambienti ristretti, non viene accolta dai dizionari. Le forme verbali risultano poco diffuse in rete, nei libri e nei quotidiani, tuttavia, le poche occorrenze rintracciabili sono comunque significative della vitalità di tali vocaboli, che entrano come

colloquialismo espressivo anche in testi scritti di tipo letterario e giornalistico e poi nel “parlato digitato” della rete.

Le pagine in italiano di Google (in data 23/9/2021) restituiscono 1.350 risultati per *pigiamare*, 77 per *pigiamarsi*, 10.996 per le forme *pigiamato/pigiamata/pigiamati/pigiamate* (si può trattare sia degli aggettivi che delle forme del participio, difficilmente separabili nella ricerca); per quanto riguarda la forma parasintetica, le occorrenze sono 199 per *impigiamare*, 61 per *impigiamarsi*, 6.005 per *impigiamato/impigiamata/impigiamati/impigiamate* (vale quanto detto per *pigiamato*). Si nota subito la netta prevalenza del verbo *pigiamare* rispetto alla variante *impigiamare* (sommando il numero di occorrenze delle varie forme verbali, si ottengono 12.423 attestazioni per il primo verbo e 6.265 per il secondo). Lo stesso dato emerge dalla ricerca nelle pagine in italiano di Google libri: 1.628 occorrenze totali per il verbo *pigiamare* (1 risultato per *pigiamare*, 0 per *pigiamarsi*, 227 per *pigiamato*, 955 per *pigiamata*, 228 per *pigiamati* e 217 per *pigiamate*) e 679 per il verbo *impigiamare* (2 per *impigiamare*, 2 per *impigiamarsi*, 202 per *impigiamato*, 247 per *impigiamata*, 219 per *impigiamati* e 7 per *impigiamate*).

La presenza nella stampa nazionale è invece pressoché inesistente: nell'archivio della “Repubblica” troviamo 3 occorrenze (1 di *pigiamate*, 1 di *pigiamati* e 1 di *impigiamare*; nell'archivio del “Corriere della Sera” i risultati sono 5 (1 *pigiamato*, 1 *pigiamate*, 1 *pigiamarsi*, 1 *impigiamato* e 1 *impigiamate*); nell'archivio della “Stampa” troviamo 4 occorrenze (2 di *pigiamati* e 2 di *impigiamati*) e si tratta di aggettivi e sostantivi. Resta comunque indicativo il fatto che un termine tipico del parlato informale emerga, seppure timidamente, anche nello scritto giornalistico.

In rete è possibile rintracciare anche qualche attestazione del verbo *spigiamare*, con il significato di ‘togliere il pigiama a qualcuno’ (o, nel caso della forma riflessiva *spigiamarsi*, ‘togliersi il pigiama’), ma il numero delle occorrenze è davvero esiguo: 6 risultati per la forma all'infinito, 2 per il riflessivo e 18 per i participi passati.

Prima di concludere, vale la pena di fare un accenno anche ad altri due derivati di *pigiama*: *pigiamista* e *pigiamoso*. Il sostantivo maschile e femminile *pigiamista* è registrato soltanto dal GDLI e dal GRADIT, col significato ‘chi confeziona o produce pigiama’; nel GRADIT la data di prima attestazione è il 1957, ma in Google libri ne trovano esempi precedenti, che ci permettono di retrodatare il sostantivo al 1931:

E le parole di nuovo conio, esotiche, imprevedute? Non parliamo delle vendite «causa trasloco», [...] ma notiamo piuttosto una fabbrica di vernici che cerca «rappresentante *bene introdotto*», saloni che si affittano ad uso «lavoriero», sarte che cercano d'urgenza «mezzanelle», insuperabili «maglieriste» o «**pigiamiste**», albergatori «stagionali», liquidi «nebulizzabili» [...]. (Mercede Mùndula, *Il bello stile della “quarta pagina”*, “L'Italia che scrive”, a. XIV, 1931, p. 300)

Il GDLI lemmatizza anche il sostantivo femminile *pigiamàia* ‘colei che confeziona pigiama, pigiamista’. Quanto alla loro diffusione, le pagine in italiano di Google restituiscono (in data 23/9/2021) 3.190 risultati per la forma *pigiamista*, 528 per *pigiamisti* e 1.470 per *pigiamiste*; soltanto 5 occorrenze di *pigiamàia*, 5 di *pigiamàio*, 3 di *pigiamàie* e 1 di *pigiamai*.

L'aggettivo *pigiamoso* non è invece accolto da nessun dizionario e risulta presente quasi esclusivamente in rete: nelle pagine in italiano di Google risultano 885 occorrenze di *pigiamoso*, 1.290 di *pigiamosa*, 1.790 di *pigiamosi* e 270 di *pigiamose*; solo 4 attestazioni su Google Libri, due di *pigiamoso* e due di *pigiamosa*; nessuna attestazione nei quotidiani nazionali. L'aggettivo viene usato con il significato ‘che ricorda o assomiglia a un pigiama’; ne riportiamo uno dei primi esempi rintracciati:

Ci sono altri vestiti che a casa si possono mettere e fuori no. Tutto ciò che è morbido e vecchio, per esempio è lecito: la giacca **pigiamosa**, il maglione *oversize*, la gonna ampia di seta impalpabile e perfino l'antico vestitone afgano, quello con le pietre e gli specchietti. (Chiara Boni, Luigi Settembrini, *Vestiti, usciamo. L'eleganza femminile e la seduzione*, Milano, Mondadori, 1987, p. 65)

Cita come:

Lucia Francalanci, (Im)pigiamare/(im)pigiamarsi: *una storia (della buonanotte) tutta italiana*, "Italiano digitale", XVIII, 2021/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.11627

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

L'uso del *qual'()*è nella grafia di Leonardo Sciascia

Salvatore Claudio Sgroi

PUBBLICATO: 9 LUGLIO 2021

La grafia con apostrofo <qual'è> è, com'è noto, oggetto di continue diatribe ortografiche, variamente contestata rispetto a quella, omofona, senz'apostrofo <qual è> (cfr. Sgroi 2019/a pp. 39-51; Satta 1968¹, 1974² pp. 29-33; 274-75; 1989 p. 263).

La [Regola-1] [R-1] alla base della grafia canonica, tradizionale, è quella del troncamento, per cui la forma piena <quale> si tronca (e non si elide) in <qual> dinanzi sia a vocale che a consonante. Esattamente come nel caso di <uno/un> vs <una/un>. Si dice infatti *nel qual caso, per la qual cosa, ogni qual volta, ho una certa qual fretta, con una certa qual sorpresa, qual piuma al vento*.

La [Regola-2] [R-2] alla base della grafia contestata <qual'è, qual'era> è invece quella dell'elisione, perché il troncamento di *quale* dinanzi a consonante è in realtà legato all'italiano dei secoli passati, e gli ess. di cui sopra sono formule pressoché fossilizzate. Nell'italiano contemporaneo, si dice infatti *quale ragazzo hai invitato?* e non già **qual ragazzo hai invitato?, quale film vuoi vedere?* e non **qual film vuoi vedere?*, ecc.

La *Norma-1* della [R-1] <qual è> caratterizza l'italiano standard letterario. La *Norma-2* della [R-2] con apostrofo <qual'è>, è propria dell'italiano neo-standard, come sembra peraltro dimostrato dalla sua crescita nella rete. Stando infatti a "Google Docs", che analizza statisticamente l'uso della lingua sulla base di un algoritmo della Intelligenza Artificiale (I.A.), la grafia <qual'è> (con apostrofo) risulta quella più frequente, ed è normativamente giudicata "corretta" rispetto a quella senza apostrofo, di uso minoritario (cfr. Sgroi 2021).

Sulla scorta del Coliweb, un metacorpus dell'italiano, ideato da M. Biffi, selezionato da 72 siti web, attualmente con circa 800mila occorrenze (e un lemmario di circa 34mila lemmi), ma in espansione con previsione di "almeno 2 miliardi di parole" (Biffi-Ferrari 2020 p. 371), la grafia con apostrofo <qual'è> appare in 2,601 ess. (= pp. 27) minoritaria rispetto alla variante senz'apostrofo <qual è> presente in 19,555 ess. (= pp. 196), in un rapporto quindi di 1 a 10; e analogamente per quanto riguarda <qual'era> in 146 ess. (= pp. 2) VS <qual era> in 351 ess. (= pp. 4.), in un rapporto di 1 a quasi 2.

Per noi invece, entrambe le grafie, indipendentemente dalla maggioranza, sono "laicamente" corrette in quanto presenti in testi di utenti colti o mediamente colti, e anche illustri.

Per quanto riguarda la grafia sciasciana, nella "Nota al testo" (pp. 139-70) di L. Sciascia 2021 *'Questo non è un racconto'*, P. Squillacioti 2021 constata che la grafia con elisione <qual'è> è un "uso scritto caratteristico di Sciascia almeno fino all'inizio degli anni Settanta e sistematicamente regolarizzato dalle redazioni delle case editrici" (p. 149; anche in Squillacioti 2012 = 2020² p. 1947). Ovvero individua, possiamo dire, due regole ortografiche: la [Regola-1] sciasciana <qual'è> e la [Regola-2] editoriale <qual è>, agg. interrogativo diretto/indiretto e indefinito.

E cita al riguardo due esempi:

(i) "E qual'è la differenza" nel dattiloscritto del *Consiglio d'Egitto* [1963] [Regola-1] normalizzato

[Regola-2] in <qual è> nell'edizione einaudiana del 1963 (p. 51); e quindi in *Opere I* [2012 = 2020²] p. 386); e

(ii) "Voi sapete qual'è la situazione politica" nel dattiloscritto del *Contesto. Una parodia* [1971] [Regola-1]: "anche in questo caso l'edizione einaudiana del 1971 [p. 74] normalizza [Regola-2] in 'qual è' (e quindi in *Opere*, vol. I [1212 = 1220²] p. 671)" (Squillacioti 2021 p. 149), un uso "ancora più significativo" (Squillacioti *ibid.*) perché già – si sottolinea – nella lezione precedente: "Voi sapete qual'è, oggi, la situazione" poi scartata (2012 = 2020² p. 1848).

Da cui emerge che la [Regola-2] della normalizzazione editoriale è adottata anche dal filologo Squillacioti [Regola-2bis], malgrado la [Regola-1] del dattiloscritto sciasciano 1963 (Squillacioti 2012 = 2020⁽²⁾ pp. 1848-49).

Un terzo esempio – presupposto dal dattiloscritto – è invece "l'apologo della chiesa qual'è oggi" nel racconto *Come pensano i vescovi* del 1958, stampato in "Libera stampa" e in "il Caffè politico e letterario" ried. in *Racconti dispersi* (*Opere OA I* [Sciascia 2012]: "qual è oggi" p. 1947; [2020²]: "qual'è oggi" p. 1264). La [Regola-1] sciasciana, mancando il dattilo, è qui presupposta sulla scorta della stampa del 1958, ed è quindi adottata dal filologo.

Lo stesso Squillacioti 2021 riporta un quarto esempio in *Per Carlo Lizzani* 1968 inedito, stampato nel 2021 pp. 13-26: "hanno capito qual'è il vostro punto debole" (p. 23).

Squillacioti individua anche una seconda fase nell'uso scrittorio di L. Sciascia quando constata che "già all'altezza della stesura di *Todo Modo* [1974], Sciascia adotta la forma aferetica 'qual è' sia con referente femminile ('Qual è, la tua riflessione?'), sia maschile ('E qual è, questo filo')*" *Opere I* [1212 = 1220²] pp. 932, 923; ed è poi l'unica attestata nei dattiloscritti degli anni successivi" (pp. 149-50).

La [Regola-2] <qual è> degli editori coincide quindi con quella di Sciascia [Regola-2 ter] – sulla scorta dei dattiloscritti e quindi con quella del filologo Squillacioti [Regola-2bis].

Su 25 occorrenze di <qual(')è>, i cui luoghi nei 3 voll. (2012, 1214, 1219) ci sono stati segnalati molto generosamente (e pazientemente) da P. Squillacioti, alla fine una sola è l'occorrenza di <qual'è> secondo la [Regola-1] di L. Sciascia che compare nel vol. delle *Opere I*, [2020²]: "qual'è oggi" (p. 1264).

Le altre 24 occorrenze – 16 ante 1974 e 8 a partire da *Todo Modo* [1974] – sono tutte normali(zzate) [Regola-2] e adottate da Squillacioti [Regola-2bis]^{**}.

In termini di regole, possiamo quindi affermare che la [REGOLA-1] di Sciascia è quella di scrivere, ovvero di dattilografare, almeno fino al 1973, con l'apostrofo <qual'è>. La [REGOLA-2/a] degli Editori è quella della sistematica normalizzazione in <qual è>, a cui si è adeguato – "per prudenza" – [REGOLA-2/b] il filologo (anche quando i dattiloscritti indicavano: *qual'è* [REGOLA-1]).

L'unica eccezione del filologo (col *qual'è* p. 1264) non è un'eccezione perché il filologo ha seguito la [REGOLA-3] dei due Editori costituiti dalle due riviste 1958 (che hanno rispettato la [Regola-1] di Sciascia).

Su 24 casi in 18 (oltre i 2/3) e fino al 1973 Sciascia adotta la [Regola-1] dell'apostrofo, ma a partire dal 1974 in 8 casi (meno di 1/3) sembra adeguarsi alla [Regola-2] senz'apostrofo degli editori.

Per altri problemi di ortografia come "apostrofi e accenti" Squillacioti dichiara più volte di essersi adeguato all'uso corrente, senza dar conto di tali emendazioni (2012, 2020² pp. 1973, 1942). Su altri casi di grafia cfr. Sgroi (2014 [ma: 2015], ried. 2016).

Nota bibliografica:

- Biffi-Ferrari 2020: Marco Biffi, Angela Ferrari, *Progettare e realizzare un «corpus» dell'italiano nella rete: il caso del «coliweb»*, in "Studi di lessicografia italiana", XXXVII, 2020, pp. 357-374.
- Satta 1968¹, 1974²: Luciano Satta, *Come si dice. Uso e abuso della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1968.
 - 1989, *Matita rossa e blu. Lo stato della lingua italiana nell'esame spietato ma scherzoso compiuto su 110 scrittori contemporanei*, Pref. di I. Montanelli, Milano, Bompiani.
- Sciascia 2010: Leonardo Sciascia, *Il fuoco nel mare. Racconti dispersi (1947-1975)*, a cura di Paolo Squillacioti, Milano, Adelphi; [ried. ampliata col titolo *Racconti dispersi (1947-1986)* in Sciascia 2012, pp. 1233-409; 2020², pp. 1233-410].
 - 2012, *Opere*, vol. I *Narrativa, Teatro, Poesia*, a cura di P. Squillacioti, Milano, Adelphi, II ed. 2020.
 - 2014, *Opere*, vol. II, *Inquisizioni, Memorie, Saggi*, t. I *Inquisizioni e Memorie*, a cura di P. Squillacioti, Milano, Adelphi.
 - 2019, *Opere*, vol. II *Inquisizioni, Memorie, Saggi*, t. II *Saggi letterari, storici e civili*, a cura di P. Squillacioti, Milano, Adelphi.
 - 2021, *'Questo non è un racconto'*, a cura di P. Squillacioti, Milano, Adelphi.
- Sgroi 2019/a: Salvatore Claudio Sgroi, *Regole e pseudo-regole: a proposito del "qual è" maschile e del "qual'è" femminile*, in blog F. Raso, sabato 16 febbraio 2019.
 - 2019/b, *Gli Errori ovvero le Verità nascoste*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
 - 2020, *Grammaticografia e datazione di una pseudo-regola: <qual è> masch. vs <qual'è> femm.*, in blog F. Raso, 6 febbraio.
 - 2021, *L'algoritmo della Intelligenza Artificiale (I.A), ovvero la Regola della frequenza degli usi, alla base della Norma di Google Docs*, in blog F. Raso, mercoledì 23 giugno.
- Squillacioti 2010: Paolo Squillacioti, «Nota al testo», in Sciascia 2010, pp. 181-210.
 - 2012, 2020² «Introduzione», «Cronologia», «Note ai testi», in Sciascia 2012, pp. vii-xxix; xxxi-xlii; 1695-2016.
 - 2014, «Note ai testi», in Sciascia 2014, pp. 1241-1431.
 - 2019, «Note ai testi», in Sciascia 2019, pp. 1321-1476.
 - 2021, «Nota al testo», in Sciascia 2021, pp. 139-70.

* Sulla pseudo-regola del maschile (*qual è*) e del femminile (*qual'è*), cfr. Sgroi 2019/a, ripreso in Sgroi 2019/b pp. 46-49, e Sgroi 2020.

** Le indichiamo cronologicamente qui di seguito:

(i) *Il giorno della civetta* [1961, *Opere* 2012, 2020² vol. I p. 309]: "E qual è, secondo lei, il canale giusto in politica?" [p. 1760: dattilo?];

(ii) *Consiglio d'Egitto* [1963, *Opere* 2012, 2020² vol. I p. 386]: "E qual è la differenza" (ma nel dattiloscritto p. 1807 <qual'è>);

(iii) *Filologia* [1963/1964, *Opere* 2012, 2020² vol. I p. 775] in *Il mare colore del vino* 1973 (p. 1857: dattilo?): "qual è la strada che

hanno fatto, i significati che hanno mutato";

(iv) "qual è l'origine della parola" (p. 775) [dattilo?];

(v) *La Sicilia nel cinema* [1963, Opere 2019 vol. II, t. II p. 479, in *La corda pazza* 1970 (dattilo p. 1364)]: "qual è appunto in Quasimodo";

(vi) *L'onorevole* [1965, Opere 2012, 2020² vol. I p. 1438 (p. 1974: dattilo?)]: "e allora direi chiaro e netto qual è, dentro il partito, la mia tendenza...";

(vii) "mi ha detto qual è il motivo della sua ansia" (p. 1452);

(viii) *Un caso di coscienza* [1966, Opere 2012, 2020² vol. I p. 796, in *Il mare colore del vino* 1973 (p. 1880: dattilo?)]: "ignaro qual è suo marito";

(ix) *A ciascuno il suo* [1966, Opere 2012, 2020² vol. I p. 523 (dattilo perduto p. 1820, bozze irreperibili p. 1825)]: "ma la tentazione, [...], rabbiosa, infernale qual è?";

(x) "Qual è l'animale che tiene il becco sottoterra?" (p. 578);

(xi) *Rapporto sulle cose siciliane* [1968, Opere 2019 vol. II, t. II, p. 442, in *La corda pazza* 1970 (p. 1363: dattilo?)]: "il destino della città qual è oggi";

(xii) *Recitazione* [1969, Opere 2012, 2020² vol. I pp. 1503-04 (p. 1981: dattilo?)]: "Ma sapete qual è l'episodio [...]?"

(xiii) *I sei personaggi* [1970, Opere 2019 vol. II, t. II p. 365, in *La corda pazza* 1970 (p. 1360: dattilo?)]: "Qual è l'anello che non tiene [...]?"

(xiv) *Contesto. Una parodia* [1971, Opere 2012, 2020² vol. I p. 671 (ma nel dattilo <qual'è> pp. 1848-49; normalizzata nell'edizione einaudiana del 1971 (p. 74) e nella rist. Adelphi 1994, p. 1849 n. 1; e Squillaciotti 2021 p. 74)]: "Voi sapete qual'è la situazione";

(xv) *I mafiosi* [1972, Opere 2012, 2020² vol. I p. 1596 (p. 1985: dattilo?)]: "Ma qual è, o amici miei, l'autentico significato della parola mafia?";

(xvi) *Storia della colonna infame* [1973, Opere 2019 vol. II, t. II, p. 602, in *Cruciverba* 1983 (p. 1384: dattilo?)]: "farne altra cosa che romanzo: qual è";

A partire da *Todo modo* 1974:

(xvii) *Todo modo* [1974, Opere 2012, 2020² vol. I p. 923 (dattilo: p. 1891)]: "E qual è, questo filo?";

(xviii) "Qual è la tua riflessione?", domandò Sgalambri" (p. 932);

(xix) *Luciano e le fedi* [1974, Opere 2019 vol. II, t. II, p. 496; in *Cruciverba* 1983 (p. 1371: dattilo?)]: "Ma capisce anche qual è il punto debole";

(xx) *Il teatro della memoria* [1981, Opere 2014 vol. II, t. I, p. 657 (p. 1336: dattilo?)]: "da grossolano qual è";

(xxi) *La sentenza memorabile* [1982, Opere 2014 vol. II, t. I p. 687 (dattiloscritto "presso gli eredi" p. 1342)]: "qual è certo che fosse";

(xxii) *"Sciascia: responsabilità del giudice"* (titolo redazionale, p. 1459) ["Corriere della Sera" 7 agosto 1983, Opere 2019 vol. II, t. II, in *A futura memoria (se la memoria ha un futuro)* 1989 (dattiloscritto di 4 pagg. p. 1459)]: "Ma qual è la buona [cattura]?" (p. 1245);

(xxiii) *1912+1* [1986, Opere 2014 vol. II, t. I, p. 837 (dattilo p. 1378)]: "qual è il suo nome di battesimo?";

(xxiv) *Scopriamo chi ha ucciso Pinelli* (titolo redazionale p. 1474) ["L'Espresso" 28 agosto 1988, in *A futura memoria* 1989, in Opere 2019 vol. II, t. II (p. 1475: copia carbone pp. 4)]: "So, [...], qual è la risposta" (p. 1313).

Cita come:

Salvatore Claudio Sgroi, *L'uso del qual(')è nella grafia di Leonardo Sciascia*, "Italiano digitale", XVIII, 2021/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.9580

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Può la traduzione automatica favorire il plurilinguismo nell'Unione europea post-Brexit?

Michele Gazzola

PUBBLICATO: 26 LUGLIO 2021

Introduzione

Il 24 febbraio 2020 venne pubblicato sul sito dell'Unione Europea (UE) un comunicato ufficiale destinato al grande pubblico in cui si illustravano i provvedimenti urgenti adottati dalla Commissione europea in materia di coronavirus. Si trattava di un testo di circa quattro pagine che presentava le iniziative scientifiche, organizzative e finanziarie messe in atto nelle settimane precedenti per affrontare l'esplosione dell'epidemia da Covid19, la quale in quel momento stava interessando principalmente l'Italia. Eppure il comunicato era disponibile solo in lingua inglese. Le traduzioni nelle altre lingue arrivarono giorni dopo. Quelle in italiano, in quel momento probabilmente le più urgenti, furono pubblicate dopo quelle in maltese e spagnolo (Di Stefano 2020). I servizi di traduzione dell'Unione, i più possenti al mondo come risorse e numero di funzionari impiegati, non furono attivati per pubblicare contemporaneamente informazioni importanti nelle 24 lingue ufficiali dell'Unione. La mancanza di traduzioni tempestive si tradusse in un'ineguaglianza sostanziale nell'accesso a importanti informazioni in materia di tutela della salute pubblica.

Non si è trattato di un caso isolato; un altro recente esempio riguarda la sfera dell'accesso ai finanziamenti europei. Il 25 marzo del 2021 la Commissione europea ha pubblicato sul proprio sito Internet la guida al nuovo programma *Erasmus+*, il nuovo programma quadro dell'Unione europea per l'istruzione, la formazione, la gioventù e lo sport per il periodo 2021-2027. Lo stanziamento complessivo per il programma *Erasmus+* è di 26,2 miliardi di euro. *Erasmus+* è un programma aperto non solo agli specialisti, ma anche a grandi e piccole associazioni, enti pubblici e organizzazioni non governative. Il manuale del programma consta di 328 pagine che descrivono nel dettaglio le complesse procedure per ottenere il sostegno finanziario dell'UE. All'inaugurazione del programma il suddetto manuale era disponibile solo in inglese, lingua che dopo l'uscita dal Regno Unito dall'Unione è parlata come lingua materna da circa l'1% della popolazione europea. Le traduzioni nelle altre lingue ufficiali dell'UE sono arrivate circa tre settimane dopo, anche se la prima scadenza per presentare proposte di progetti era già l'11 maggio 2021. In pratica le associazioni anglofone o dotate di personale fluente in inglese hanno avuto il doppio del tempo per prepararsi alla prima scadenza rispetto ai concorrenti. I ritardi sulle traduzioni sono stati oggetto di alcune interrogazioni parlamentari urgenti¹.

Né le pagine informative sul Covid19 né il manuale del programma *Erasmus+* sono pubblicazioni soggette al Regolamento numero 1 del 1958 (da qui in poi Regolamento n. 1/58), il testo che, come vedremo nel prossimo paragrafo, disciplina l'uso delle lingue nell'Unione. Ma il Regolamento 1/58 è un testo scritto in un'epoca in cui la comunicazione digitale non esisteva ancora. In mancanza di un aggiornamento di un testo ormai datato, si è creato nel tempo uno spazio di incertezza normativa nel quale le istituzioni europee possono perseguire una politica linguistica del fatto compiuto che in alcuni ambiti finisce per promuovere surrettiziamente la preminenza di una o poche lingue sulle altre, e questo anche in situazioni in cui una comunicazione plurilingue sarebbe più efficace. I due aneddoti citati nell'introduzione sono per l'appunto aneddoti, ma rivelano una tendenza generale. I risultati di uno studio pilota realizzato nel 2014 sulle pagine di entrata di tutte le Direzioni Generali (DG) della

Commissione europea, infatti, mostrano che 14 DG su 33 avevano pubblicato le loro pagine di entrata solo in inglese, otto DG in inglese, francese e tedesco, una DG in undici lingue e dieci DG in 24 o 23 lingue ufficiali (Gazzola 2014).

Questo articolo riesamina la questione della politica linguistica dell'Unione europea alla luce di due importanti novità: l'irreversibile rivoluzione digitale in corso – accelerata e favorita dalle restrizioni alla mobilità e al contatto interpersonale causate dall'epidemia da Covid19 –, e l'uscita del Regno Unito dall'Unione europea formalizzata il 31 gennaio 2020 e perfezionata il 31 dicembre 2020 al termine di un periodo transitorio.

Tensioni e contraddizioni della politica linguistica dell'Unione europea

La politica linguistica dell'UE comprende diversi ambiti di interesse, tra cui vanno segnalati l'apprendimento delle lingue straniere, l'integrazione linguistica dei migranti e il sostegno alle lingue minoritarie tradizionali². Il suo nucleo è tuttavia la gestione della comunicazione plurilingue dell'UE stessa. Questo ambito della politica linguistica è centrale perché riguarda direttamente i rapporti fra le istituzioni dell'UE da un lato, e i cittadini e gli Stati membri dall'altro lato. L'utilizzo di più lingue nella comunicazione ufficiale consente ai cittadini di comprendere la natura delle istituzioni europee e le politiche della UE, e garantisce al tempo stesso l'equità di accesso alle opportunità finanziamento e di lavoro dell'Unione. La politica linguistica istituzionale è anche l'unica ad essere sotto il diretto controllo dell'Unione, mentre negli altri campi di intervento sopra menzionati la UE opera per lo più indirettamente attraverso raccomandazioni, attività di coordinamento tra paesi o finanziamenti.

La politica linguistica istituzionale di un'organizzazione è chiamata *regime linguistico*. Esso consiste nel definire un insieme di lingue ufficiali e di lavoro, un insieme di regole riguardanti il loro utilizzo nella comunicazione interna all'organizzazione e nella comunicazione rivolta al pubblico, e il ruolo dei servizi di mediazione linguistica quali la traduzione e l'interpretariato. La storia e la struttura del regime linguistico dell'UE non possono essere trattate dettagliatamente qui³. Basti ricordare che il primissimo regolamento adottato dalle allora Comunità europee (appunto il Regolamento n. 1/58) riguardava per l'appunto il regime linguistico. Questo era inevitabile poiché le organizzazioni internazionali devono prima accordarsi sulle lingue in cui lavorare prima di poter iniziare ad essere operative.

Il Regolamento n. 1/58, arricchitosi di nuove lingue nel tempo in seguito ai vari allargamenti dell'Unione, stabilisce che l'UE ha 24 lingue ufficiali e di lavoro, e che queste lingue devono essere usate nelle comunicazioni da e verso gli Stati membri e i cittadini, nei regolamenti e negli atti di applicazione generale, e nella pubblicazione della Gazzetta ufficiale dell'Unione europea. Una certa flessibilità è invece prevista per l'applicazione del regolamento all'interno delle singole istituzioni. Il Regolamento n. 1/58 può essere cambiato solo all'unanimità dal Consiglio dell'Unione europea. Va inoltre aggiunto che dall'entrata in vigore del trattato di Lisbona nel 2009, i cittadini dell'Unione hanno il diritto di presentare petizioni al Parlamento europeo, di rivolgersi al Mediatore europeo e alle istituzioni e agli organi consultivi dell'Unione in una delle lingue ufficiali e di ricevere una risposta nella stessa lingua.

Il Regolamento n. 1/58 non esige che ogni singolo documento, testo pubblicato e discorso sia tradotto o interpretato in tutte le lingue ufficiali. Osserviamo quindi un'ampia gamma di prassi e di regimi linguistici *de facto* (al plurale). In alcuni contesti, come le sedute plenarie del Parlamento europeo, vige un regime completamente plurilingue in cui la traduzione e l'interpretazione sono

assicurate da e verso tutte le lingue ufficiali; in altre riunioni vige invece un sistema asimmetrico, vale a dire un sistema in cui è possibile parlare o scrivere in diverse lingue, ma l'interpretazione e la traduzione sono assicurate solo in un numero ristretto di idiomi. Altre istituzioni hanno adottato in pratica una o poche lingue di lavoro nella comunicazione interna. Il francese è la lingua esclusiva per le deliberazioni della Corte di giustizia, mentre l'inglese è la principale lingua di lavoro della Banca centrale europea. Diversi documenti prodotti dalla Commissione che non sono giuridicamente vincolanti, come alcuni documenti di lavoro, molte relazioni o pagine Internet, sono disponibili solo in alcune lingue o in una sola, di solito in inglese e talvolta in francese.

Al di là degli aspetti specifici dei regimi linguistici affermatasi nella prassi, ciò che occorre qui sottolineare è che la gestione della diversità linguistica europea presenta diverse contraddizioni e tensioni. Le disposizioni dei trattati e del Regolamento n. 1/58 lasciano ampi margini di discrezionalità, ma questo rischia di creare delle situazioni in cui la vaghezza delle regole formali generali e il potere delle consuetudini finiscono per generare forme di disuguaglianza sostanziale che casi estremi possono configurarsi come vere e proprie discriminazioni. Se i vincoli di tempo e di bilancio non possono essere ignorati, è allo stesso tempo importante ridurre al minimo le disuguaglianze fra cittadini e attori portatori di interesse nell'accesso ai documenti europei⁴.

La distinzione tra atto giuridicamente vincolante, o atto che crea diritti e obblighi, da un lato, e atto non giuridicamente vincolante, dall'altro, è certamente di fondamentale importanza. L'applicabilità diretta e l'efficacia del diritto dell'Unione non possono funzionare in un contesto di diritto UE non plurilingue (Ziller 2020). Come ricordato dalla Corte di Giustizia europea nella sentenza del 11 dicembre 2007 *Skoma-Lux*, Causa C-161/06 (punto 30):

il principio fondamentale della certezza del diritto impone che una normativa comunitaria consenta agli interessati di conoscere esattamente la portata degli obblighi che essa prescrive loro, ciò che può essere garantito esclusivamente dalla regolare pubblicazione della suddetta normativa nella lingua ufficiale del destinatario.

Esiste tuttavia una 'zona grigia', ovvero una zona di incertezza non direttamente coperta dal Regolamento n. 1/58, nella quale le istituzioni, gli organi e le agenzie europee pubblicano documenti o linee guida che, pur non essendo disponibili nella Gazzetta Ufficiale, sono di fatto giuridicamente vincolanti, oppure prendono decisioni con effetti sostanziali sugli interessi dei cittadini e delle imprese che potrebbero essere sottoposte all'obbligo di traduzione. Oltre al caso di *Erasmus+* cui si accennato nell'introduzione di questo articolo, un esempio recente è quello della comunicazione nell'ambito degli aiuti di Stato; molti comunicati stampa e diverse dichiarazioni della Commissione europea riguardo il "Quadro temporaneo per le misure di aiuto di Stato a sostegno dell'economia nell'attuale emergenza del COVID-19", per esempio, sono disponibili solo in inglese⁵.

La sfida della rivoluzione digitale

Le trasformazioni tecnologiche avvenute negli ultimi due decenni hanno di fatto sfumato i confini tra comunicazione interna a un'organizzazione e comunicazione rivolta al pubblico. In primo luogo, l'uso sempre più pervasivo delle tecnologie digitali fa sì che molti documenti interni come i dibattiti orali nelle sedute del Parlamento europeo, i tweet, le bozze di documenti di lavoro, i video o i messaggi multimodali siano diventati pubblici. In secondo luogo, la rivoluzione digitale ha reso sempre meno importante la distinzione fra documenti scritti e documenti orali. Molti testi scritti sono divenuti 'liquidi'; le pagine Internet di una organizzazione possono essere continuamente modificate,

aggiornate e rimosse senza lasciare tracce. I documenti orali come i discorsi dei commissari UE e le sedute del Parlamento europeo sono invece diventati ‘solidi’, nel senso che essi sono accessibili via streaming e sono registrabili su semplici supporti video che possono essere facilmente archiviati e consultati da qualsiasi parte del mondo.

L'importanza di garantire il plurilinguismo nelle pagine dei siti Internet delle istituzioni dell'Unione europea, e non solo nelle pubblicazioni nella Gazzetta Ufficiale, è stata ricordata e sottolineata dal Consiglio dell'Unione europea nel 2008 nella *Risoluzione del 21 novembre 2008 relative a una strategia europea per il multilinguismo* (GU C 320 del 16.12.2008, pagg. 1–3). In questa risoluzione, il Consiglio ha invitato la Commissione

ad adottare misure intese a tenere in debito conto le esigenze linguistiche dei cittadini e delle istituzioni, prestando particolare attenzione (i) alle relazioni tra le istituzioni europee e il pubblico, (ii) alle relazioni tra le istituzioni europee e le istituzioni nazionali, e provvedendo in particolare a fornire ai cittadini informazioni in tutte le lingue ufficiali e a promuovere il multilinguismo sui siti web della Commissione.

Più recentemente, la questione della mancanza di plurilinguismo nelle pagine in rete è stata portata alla ribalta in una consultazione pubblica del Mediatore europeo sul multilinguismo nell'Unione europea (Mediatore europeo 2019). I rischi di perdita della diversità linguistica e le potenziali disuguaglianze nel mondo digitale sono stati recentemente sollevati nella *Risoluzione del Parlamento europeo dell'11 settembre 2018 sull'uguaglianza linguistica nell'era digitale* (2018/2028(INI)).

Il mito dell'inglese “lingua franca”

La politica linguistica adottata dalla Commissione per il proprio sito Internet dà esplicita priorità alle pubblicazioni in inglese⁶.

La Commissione europea intende fare in modo che i visitatori del sito possano trovare le informazioni di cui hanno bisogno, in una lingua che comprendono, anche se non è la loro lingua madre. Il nostro obiettivo è trovare un ragionevole equilibrio fra le lingue diverse parlate dai cittadini dell'UE e considerazioni di ordine pratico, come i costi di traduzione. Alcuni tipi di contenuti, come la legislazione, sono sempre disponibili in tutte le lingue dell'UE. Altri potrebbero essere disponibili soltanto in una lingua o in una combinazione di lingue che, in base ai risultati di una ricerca sugli utenti, ci consentiranno di raggiungere il più vasto pubblico possibile nel modo più efficiente possibile. Tutti i contenuti sono pubblicati almeno in inglese, in quanto la ricerca ha dimostrato che l'inglese è la lingua compresa dal 90% circa dei visitatori dei nostri siti, come lingua straniera preferita o come lingua materna. Inoltre monitoriamo il comportamento degli utenti per vedere se cercano di visualizzare pagine in una determinata lingua, in modo da chiedere la traduzione delle pagine più richieste.

È lecito essere scettici sui dati riportati nel testo sopra citato. In primo luogo, vi è probabilmente un effetto detto di ‘autoselezione’. Essendo l'inglese l'unica lingua in cui tutti i contenuti del sito della Commissione sono disponibili, è probabile che gli utenti potenzialmente interessati a visitare il sito siano proprio persone che già conoscono questa lingua.

In secondo luogo, stando ai dati ufficiali sulle competenze linguistiche degli europei pubblicate da Eurostat, l'agenzia europea di statistica, la percentuale della popolazione dell'UE a 27 stati membri che dichiara di non conoscere l'inglese si attesta fra il 51% e il 56% a seconda dei campioni (Gazzola 2016b). Il resto della popolazione ha delle competenze per lo più elementari o intermedie, mentre la percentuale di coloro che dichiarano di conoscere molto bene l'inglese come lingua straniera non

supera l'8% della popolazione europea. Si tratta per lo più di residenti appartenenti alla fascia della popolazione più istruita e ad alto reddito. L'inglese inoltre è attualmente la lingua materna di meno del 1% della popolazione dell'Unione orfana del Regno Unito. Si tratta per lo più di irlandesi o di britannici residenti nei paesi dell'Unione. Il caso irlandese è interessante. La Repubblica d'Irlanda ha due lingue ufficiali, l'inglese e l'irlandese (o gaelico), anch'esso lingua ufficiale dell'Unione, che però è poco usato dagli abitanti del paese con l'eccezione di una piccola percentuale della popolazione residente in alcune zone della costa occidentale note come Gaeltacht. Per un principio di democrazia linguistica è quindi giusto che l'inglese resti una lingua ufficiale dell'Unione, ma è necessario chiedersi quali siano le conseguenze di un suo uso prevalente nella comunicazione dell'Unione rivolta al pubblico.

Facendo quindi la somma di chi parla inglese come lingua materna e chi lo conosce come lingua straniera a un livello molto buono, ovvero il livello necessario per comprendere testi riguardanti il coronavirus o i progetti europei, si arriva a nemmeno il 10% della popolazione. Il restante 90% o non capisce l'inglese o non lo parla bene. Non si vuole qui sminuire il valore delle competenze di livello elementare o intermedio in una lingua seconda. Tuttavia, l'utilizzo prevalente dell'inglese in molte pagine della Commissione europea si rivela essere una scelta subottimale dal punto di vista dell'efficacia comunicativa rispetto a una politica plurilinguistica. Infine si crea il paradosso per cui è in media più semplice per un cittadino britannico o australiano avere accesso ai contenuti pubblicati dalla Commissione che per un contribuente europeo non di lingua madre inglese.

Si potrebbe obiettare che si tratta di una situazione destinata a risolversi da sola nell'arco di una generazione, in particolare grazie all'azione dell'istruzione. L'Unione europea raccomanda agli Stati membri di insegnare almeno due lingue straniere fin dall'infanzia⁷. In pratica però osserviamo un'incontrastata egemonia dell'insegnamento dell'inglese⁸. Secondo i dati di Eurostat disponibili per l'anno 2017, nelle scuole primarie dell'Unione a 27 stati membri (escludendo quindi il Regno Unito), l'inglese è insegnato a l'82% dei bambini, seguito da francese (5%) e tedesco (4%). A livello di scuole secondarie di primo grado, il 98% dei bambini impara l'inglese, seguito da francese (33%), tedesco (23%), spagnolo (17%), russo (6%) e italiano (1%). Infine, a livello di istruzione secondaria di secondo grado, il 97% dei ragazzi impara l'inglese, seguito da spagnolo (26%), francese (23%), tedesco (21%), italiano e russo, entrambi al 3%⁹.

L'apprendimento delle lingue straniere nei sistemi di istruzione pubblica va certamente incoraggiato e rinforzato. Tuttavia, è lecito chiedersi se sia ragionevole attendersi che tutti ragazzi alla fine del percorso scolastico siano in grado di esprimersi senza esitazioni in una lingua che non è la propria lingua materna. I dati ancora una volta ci riportano alla realtà dei fatti. Nel 2019 il Consiglio dell'Unione europea faceva notare che nella scuola secondaria solo un allievo su quattro raggiunge un livello di competenza nella prima lingua straniera studiata che gli permette di sostenere una semplice conversazione¹⁰. In altre parole, molti studiano l'inglese a scuola, ma pochi lo imparano a un livello soddisfacente.

Plurilinguismo e traduzione automatica

Il Regolamento n. 1/58 andrebbe probabilmente aggiornato e adattato alla nuova realtà in cui viviamo, ma è improbabile che il Consiglio dell'Unione europea decida di aprire questo vaso di Pandora. È però possibile ricorrere ad altri accorgimenti e rimedi per promuovere il plurilinguismo nella comunicazione rivolta al pubblico senza rimettere mano alla base legale esistente. Tradurre di

più può certamente contribuire a questo fine. Il contenimento dei costi di traduzione evocato dalla Commissione europea nella citazione qui sopra è un argomento importante da tenere in considerazione. I dati a disposizione, tuttavia, suggeriscono che i costi di traduzione in realtà sono piuttosto contenuti. Le spese per il multilinguismo nelle istituzioni dell'Unione corrispondono a meno dell'1% del bilancio dell'Unione e a meno dello 0,01% del prodotto interno lordo dei paesi membri (Gazzola e Grin 2013).

Non volere aumentare i costi di traduzione è certamente una scelta politica legittima. Ma sarebbe allora opportuno fare tesoro dei recenti prodotti dell'innovazione tecnologica, in particolare alla traduzione automatica (Pym 2013). Grazie allo sviluppo della traduzione automatica neurale, che sfrutta l'intelligenza artificiale e vastissimi corpora di traduzioni umane, i traduttori automatici come *DeepL* oppure *Google Translate* offrono servizi di traduzione gratuita di qualità molto migliore rispetto al passato, almeno per quanto riguarda testi di natura informativa che non entrano nello specifico dei diversi linguaggi specialistici.

La traduzione automatica, va detto, è uno degli architravi del nuovo sistema di brevetto unificato europeo proprio per volontà della Commissione europea¹¹. Il brevetto unico adottato in prima battuta nel 2012 entrerà in vigore nel 2022 e sarà disponibile solo in francese, tedesco e inglese. La Commissione giocò la carta della traduzione automatica "di alta qualità" (*ipsa dixit*) per vincere le resistenze degli spagnoli e italiani che avrebbero voluto includere spagnolo e italiano fra le lingue di procedura del brevetto (Gazzola 2010).

L'Unione europea, e in particolare la Commissione, potrebbe quindi fare un utilizzo più sistematico della traduzione automatica nella comunicazione attraverso le proprie pagine Internet, abbracciando quindi un modello di comunicazione più plurilingue e inclusiva. Se e quando non è possibile tradurre tutte le pagine del suo sito, ad esempio, i comunicati e alcuni documenti non legalmente vincolati, la Commissione potrebbe però pubblicare i testi in un formato elettronico predefinito facilmente trasferibile in un sistema di traduzione automatica. Ad esempio, si potrebbero evitare di pubblicare testi in formati difficili da copiare e incollare (pensiamo ai PDF formattati o scansioni).

Questa scelta presenterebbe un secondo vantaggio. Non soltanto le traduzioni, seppure imperfette, sarebbero subito fruibili in attesa delle traduzioni umane (le migliori e le uniche fedeli, va detto), ma i funzionari europei sarebbero liberi di redigere e pubblicare più documenti in lingue diverse dall'inglese. Non importa più a quel punto se un comunicato sarà pubblicato in prima battuta solo in tedesco, oppure se le linee guida di un progetto o un bando saranno disponibili temporaneamente solo in francese, perché gli utenti potranno tradurre automaticamente il testo in questione nella loro lingua materna, incluso ovviamente l'inglese.

Nota bibliografica:

- Chiti-Gualdo 2008: Edoardo Chiti, Riccardo Gualdo (a cura), *Il regime linguistico dei sistemi comuni europei. L'Unione fra multilinguismo e monolinguisimo*. Milano, Giuffè, 2008.
- Commissione europea 2012: *First European survey on language competences*, Bruxelles, Commissione europea, 2012.
- Di Stefano 2020: Paolo Di Stefano, *Anche nelle emergenze la Commissione Ue parla solo inglese*, "Corriere della Sera", 26 febbraio 2020.
- Eurydice 2017: *Cifre chiave dell'insegnamento delle lingue a scuola in Europa*, Bruxelles,

- Commissione europea, 2017.
- Gazzola 2006: Michele Gazzola, *La gestione del multilinguismo nell'Unione europea*, in Augusto Carli (a cura) *Le sfide della politica linguistica di oggi: fra la valorizzazione del multilingualismo migratorio locale e le istanze del plurilinguismo europeo*, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 17-117.
 - Gazzola 2010: Michele Gazzola, *Quali lingue per il brevetto dell'Unione europea? Un'analisi economica*, "La Crusca per Voi", 41, 2010, pp. 7-10.
 - Gazzola 2014: Michele Gazzola, *Partecipazione, esclusione linguistica e traduzione: Una valutazione del regime linguistico dell'Unione europea*, "Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata", 43 (2), 2014, pp. 227-264.
 - Gazzola 2016a: Michele Gazzola, *Documenti e orientamenti dell'Unione europea in materia di multilinguismo*, in Paolo Caretti, Paolo e Giuseppe Mobilio (a cura), *La lingua come fattore di integrazione sociale e politica*, pp. 99-131, Torino, Giappichelli, 2016.
 - Gazzola 2016b: Michele Gazzola, *Research for Cult Committee - European Strategy for Multilingualism: Benefits and Costs*, PE 573.460, Brussels, European Parliament, 2016.
 - Gazzola-Grin 2013: Michele Gazzola, François Grin, *Is ELF more effective and fair than translation? An evaluation of the EU's multilingual regime*, "International Journal of Applied Linguistics", 23 (1), 2013, pp. 93-107.
 - Kruse-Ammon 2018: Jan Kruse, Ulrich Ammon, *The language planning and policy for the European Union and its failures*, in Chua, Catherine Siew Kheng (a cura), *Unintended Language Planning in a Globalising World: Multiple Levels of Players at Work*, Berlin, De Gruyter Open, 2018, pp. 39-56.
 - Mediatore europeo 2019: *Multilinguismo nelle istituzioni dell'UE- Relazione sulla consultazione pubblica*, Bruxelles, Mediatore europeo 2019.
 - Pingel 2015: Isabelle Pingel (a cura), *Le multilinguisme dans l'Union européenne*, Parigi, Pedone, 2015.
 - Pym 2013: Anthony Pym, *Translation as an Instrument for Multilingual Democracy*, "Critical Multilingualism Studies", 1 (2), 2013, pp. 78-95.
 - Van der Jeught 2015: Stefaan Van der Jeught, *EU Language Law*, Groningen, Europa Law Publishing, 2015.
 - Ziller 2020: Jacques Ziller, *Perché l'inglese rimane una delle lingue ufficiali e di lavoro dell'Unione europea nonostante la Brexit*, "Eurojus", (1), 2020, pp. 91-94.

¹ Si veda l'interrogazione con richiesta di risposta scritta prioritaria alla Commissione europea P-001950/2021 presentata da due deputati europei (Elisabetta Gualmini e Massimiliano Smeriglio, entrambi di Alleanza Progressista dei Socialisti e dei Democratici), e l'interrogazione a risposta orale al Presidente del Consiglio dei ministri italiano (Atto n. 3-02450, 22 aprile 2021, seduta n. 319, presentata dalle senatrici Laura Garavini e Nadia Ginetti). Una situazione simile si è ripetuta nel 2014 con la precedente edizione di Erasmus+ (vedi interrogazione scritta E-000507/14 presentata dagli eurodeputati Giancarlo Scottà e Lorenzo Fontana alla Commissione: "Mancata traduzione del programma Erasmus+").

² Per una panoramica rimando a Gazzola 2016a.

³ Rimando a Kruse-Ammon 2018, Van der Jeught 2015, Chiti-Gualdo 2008, e Gazzola 2006.

⁴ Rimando a diversi contributi in Pingel 2015.

⁵ Si veda a tal riguardo la lista di documenti citati nel sito della Camera dei Deputati italiana: <https://bit.ly/3zT9XFt>.

⁶ Si veda https://ec.europa.eu/info/language-policy_it.

⁷ Si vedano le conclusioni del Consiglio Europeo di Barcellona 15 e 16 marzo 2002. SN 100/02.

⁸ Si veda la pagina di Eurostat *What languages are studied the most in the EU?*, pubblicata il 25 settembre 2020.

⁹ Percentuali arrotondate all'unità. Si veda <https://bit.ly/3vLwAbO>. Si veda anche Eurydice (2017).

¹⁰ Si veda la *Raccomandazione del Consiglio del 22 maggio 2019 su un approccio globale all'insegnamento e all'apprendimento delle lingue*.
Si veda anche Commissione europea 2012.

¹¹ Regolamento (UE) N. 1260/2012 del Consiglio del 17 dicembre 2012 relativo all'attuazione di una cooperazione rafforzata nel settore dell'istituzione di una tutela brevettuale unitaria con riferimento al regime di traduzione applicabile (Gazzetta ufficiale dell'Unione europea, L 361/89).

Cita come:

Michele Gazzola, *Può la traduzione automatica favorire il plurilinguismo nell'Unione europea post-Brexit?*, "Italiano digitale", XVIII, 2021/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.10588

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Il *Green Pass* all'Accademia della Crusca (e altrove), ovvero per una storia del *Green Pass*

Salvatore Claudio Sgroi

PUBBLICATO: 25 SETTEMBRE 2021

1. L'evento cruscante

Chi si collega col sito della Crusca ha modo di leggere il seguente avviso per quanti vogliano recarsi nella sede dell'Accademia:

Avvisiamo che **dal 6 agosto 2021**, come stabilito dal Decreto Legge del 23 luglio 2021 n. 105, articolo 3 comma 3 lettera c, **l'accesso alla biblioteca e all'archivio, e la partecipazione a convegni, seminari, visite guidate e qualsiasi altra manifestazione, è consentito esclusivamente a soggetti muniti di certificazione verde Covid-19 (Green Pass)**, fatto salve le esclusioni e le esenzioni previste dallo stesso Decreto.

Il personale dell'Accademia è incaricato, all'ingresso, di accertare il possesso dei requisiti richiesti.

1.1. La strategia bilingue

Una soluzione equilibrata, quella della Crusca, dinanzi al problema dello **stranierismo** - *Green Pass* - con l'adozione della strategia bilingue, che da un lato riconosce l'esistenza del diffusissimo anglicismo, che viene però fatto precedere da un traduttore / equivalente italiano - *certificazione verde Covid-19* -, inequivoco per la presenza anche dell'apposizione "*Covid-19*".

1.1.1. Il *Green Pass* ufficiale

La strategia della Crusca è quella del *Green Pass* digital-cartaceo rilasciato ufficialmente agli italiani, che prevede la dizione bilingue nella variante:

"Certificazione verde COVID-19"

con sotto quella inglese:

"EU Digital COVID Certificate",

dove però non appare la dizione *green pass*.

Come dire una soluzione diglossica: oralmente (varietà Bassa) "*Green Pass*" *vs* scritto (varietà Alta): "*Certificazione verde COVID-19*".

1.2. Il presidente della Crusca e il *Green Pass*

Claudio Marazzini, in quanto presidente della Crusca, è stato intervistato da Paolo Martini di Adn Kronos, il 23 luglio 2021, sul *Green Pass*, il cui testo riprendeva nel titolo le parole di Marazzini:

Accademia della Crusca: No "green pass", meglio dire "certificato Covid".

Il presidente Claudio Marazzini: «Bene anche "certificato vaccinale" o "passaporto vaccinale"».

E così continuava, con l'indicazione prescrittiva e neopuristica nell'ottica del gruppo Incipit:

Evitare di usare "green pass" e preferire "**certificato Covid**", seguendo il nome ufficiale dell'Unione Europea riportato nello stesso attestato, o i possibili sostituti più generici "**certificato vaccinale**" o "**passaporto vaccinale**".

La prescrizione è giustificata data la polisemia equivoca dell'anglicismo:

Il termine "green pass", [...], mutuato dall'esperienza degli Usa, appare "infelice, equivoco e polisemico: si fa ancora una volta ricorso alla lingua inglese, ma si usa un anglicismo che non è affatto chiaro. Eviterei sempre giochi di prestigio con le parole, perché la polisemia rende poco trasparente ciò di cui si parla".

Più in generale Marazzini "raccomanda 'ancora una volta, nel linguaggio pubblico, termini limpidi' ". E ricorda che "a livello europeo si parla, appunto, di "digital Covid certificate", che può essere facilmente tradotto in italiano con "**certificato digitale Covid**". Il che costituisce un quarto possibile traduttore.

1.2.1. Huffingtonpost.it e "Il Resto del Carlino"

L'intervista di ADN Kronos è ripresa da altre testate on line. Lo stesso giorno Huffingtonpost.it pubblica un pezzo anonimo intitolato:

Accademia della Crusca "si ribella" al green pass: "Chiamarlo *certificato Covid*"

Contrarietà a un anglicismo "infelice, equivoco e polisemico",

senza dimenticare nel corpo dell'articolo gli altri due traducenti proposti da Marazzini: "certificato vaccinale" e "passaporto vaccinale".

Ne "Il Resto del Carlino" del 25 luglio appare invece un intervento di Piefrancesco Giannangeli intitolato "Certificato Covid. Diciamolo in italiano", nello spirito di "Incipit", che riprende i vari punti affrontati da Marazzini, con i tre succitati traducenti: *passaporto vaccinale*, *certificato vaccinale* e *certificato Covid*. Quest'ultimo è giudicato, si direbbe, dal giornalista "l'espressione che pare essere in questo momento più gettonata", confermata da Google (cfr. più avanti § 6), mentre il "*vaccinale* sulle altre due formulazioni suona - neopuristicamente per il giornalista - maluccio".

1.2.2. "Il Foglio" e la polemica delirante contro il "Green Pass"

Su "Il Foglio" del 28 luglio (p. 2) è apparso a nome di Saverio Raimondo un articolo in pura polemica politica con chi è contrario all'adozione del *Green Pass*, giudicato una "Dittatura sanitaria" (così nel titolo) "dai paladini della libertà". L'autore estende quindi la polemica contro chi è contrario non alla scelta politica ma all'uso dell'anglicismo, come nel caso dell'Accademia della Crusca. E confondendo - allegramente - le due prospettive propone un "trattamento sanitario obbligatorio" nei due casi.

2. *Green Pass* nell'uso giornalistico

Se si vuole verificare l'uso reale nella stampa nazionale, per es. ne "la Repubblica" (11 settembre) si constata che il sintagma *Green Pass* ricorre in otto testi non meno di 21 volte:

- (i) "Brunetta: Green Pass per gli statali e nelle aziende private". (Alberto Flores d'Arcais, p. 1)
- (ii) Il ministro: "Green Pass per tutti i settori". (p. 2)
- (iii) Renato Brunetta, dice di essere favorevole e intanto indica la via di un Green Pass per tutti i dipendenti.
- (iv) E il ministro della Salute Roberto [...] "Lavoreremo per un ulteriore allargamento del Green Pass e valuteremo l'estensione dell'obbligo vaccinale [...]". (*ibid.*)
- (v) Matteo Salvini, segretario della Lega, si dice invece contrario all'estensione del Green Pass a tutti i lavoratori. (*ibid.*)
- (vi) Nelle prossime settimane sarà allargata progressivamente la fascia di cittadini che dovranno munirsi di Green Pass. (Emanuele Lauria, p. 3)
- (vii) ha partorito un documento che, appunto, apre all'estensione generalizzata del Green Pass e subito dopo alla vaccinazione obbligatoria. (*ibid.*)
- (viii) Lega e Fdi, contrari all'obbligo vaccinale e scettici sull'allargamento del Green Pass. (*ibid.*)
- (ix) una comune azione in aula di Lega e Fratelli d'Italia, sconfitta dai numeri, per abolire il Green Pass nei ristoranti e per gli under 18. (*ibid.*)
- (x) Il partito della Meloni è nettamente contrario al Green Pass. (*ibid.*)
- (xi) L'estensione del Green Pass è solo l'ultimo dei punti che ormai dividono il partito di Berlusconi dagli alleati del centrodestra. (*ibid.*)
- (xii) «È il metodo più sicuro — è l'opinione del leghista — più del Green Pass» (Gabriele Bortoloni, *ibid.*)
- (xiii) «Non ci saranno sigle o movimenti, c'è il popolo contro il Green Pass e contro questa dittatura». (Alessandra Ziniti, p. 4)
- (xiv) Ma sul Green Pass nella scuola, [...] è ancora un tiro incrociato. (Viola Giannoli, p. 7)
- (xv) per lo Snals l'estensione del Green pass comporta "nuovi impegni sulle spalle dei presidi, già gravati dalla mancanza di aule e di personale". (*ibid.*)
- (xvi) La buona notizia: a oggi più del 93% del personale ha ricevuto almeno una dose e quasi sempre anche un Green Pass. (*ibid.*)
- (xvii) Dopo diciotto mesi proibitivi per i matrimoni, si è scatenata la corsa al "grande sì", sia pure con mascherina e invitati muniti di green pass. (Atelier Emé, p. 23)
- (xviii) Lennon, *Imagine e gli islamisti Green Pass* e "Maestri cercando". (Francesco Merlo, p. 27)
- (xix) *I due filosofi pongono domande etico politiche sul Green Pass*. (*ibid.*)
- (xx) Il Green Pass invece non è materia per maestri. (*ibid.*)
- (xxi) [...] impongono le loro varianti del Green Pass. (Federico Rampini, p. 29)

2.1. *Green Pass* in "Google libri ricerca avanzata"

In "Google libri ricerca avanzata" si ritrovano per es. varie attestazioni di *Green Pass* databili in genere a metà 2021, tra cui:

- (i) Emiliano Bezzi, Pasquale Liberatore 2021: Il green pass in assenza di un obbligo vaccinale. (in *Digital green pass. Questioni giuridiche sottese*, Key Editore, p. 63)
- (ii) AA.VV. 2021: Al via il Green pass Ue. Entra in vigore il Green pass che permette ai titolari, vaccinati, guariti dall'infezione o con un test recente negativo, di viaggiare in tutti i paesi dell'Unione senza doversi sottoporre a tamponi e quarantene. (VACANZE - *L'Italia riapre al turismo. Le mete regione per regione*, "Il Sole 24 Ore", p. 9)
- (iii) OECD 2021: Il settore dei servizi si è ripreso rapidamente in risposta al programma di vaccinazione lanciato dal Governo e alla diffusione del cosiddetto "green pass". (*Studi economici dell'OCSE: Italia 2021*, p. 26)
- (iv) Gilberto Corbellini, Alberto Mingardi 2021: Forse non hanno apprezzato fino in fondo il ritorno alla normalità, se hanno pensato di vincolare nuovamente l'accesso ai locali e agli eventi pubblici

attraverso il "Green pass". (*La società chiusa in casa*, Marsilio)

(v) AA.VV. 2021: sì-no-forse, cacciari-agamben, green pass. Registrati comunque in lockdown i 12 brani del disco sono intitolati per lo più a città lontane. (*Linus*. Settembre 2021, p. 98)

(vi) Ida Dominijanni 2021: sovrano dittatoriale che gli impone il marchio del green pass come Hitler imponeva agli ebrei la stella di David. (2001. *Un Archivio: L'11 settembre, la war on terror, la caccia ai virus*, Manifestolibri)

(vii) Stefano Nasetti 2021: Medesimo discorso può essere ripetuto per il "green pass" (o passaporto vaccinale) di cui ho già detto. (*Fact Checking. La realtà dei fatti, la forza delle idee*, ed. Stefano Nasetti p. 298)

2.2. No Green Pass nell'uso giornalistico

Due invece i composti animati *No Green Pass* 'chi è contrario al green pass' nel citato "la Repubblica":

(i) No Vax e No Green Pass avevano minacciato di bloccare il traffico ferroviario in tutta Italia". (Alessandra Ziniti, p. 4)

(ii) Guido Cappelli, papà di un bimbo delle elementari e firmatario degli appelli No Green Pass, escluso dalla scuola dove doveva firmare alcuni moduli. (Viola Giannoli, p. 7)

2.2.1. Anti-Green pass

Ne "il Fatto quotidiano" (12 settembre, p. 17) non manca neppure un composto esocentrico come *anti-Green pass* 'chi è contrario al green pass':

Nelle ultime settimane, alle proteste anti-Green pass si è registrata una partecipazione sempre minore, dopo.

2.3. L'abbreviazione pass

Il *Green pass* alterna anche con l'abbreviazione *Pass* nel citato art. di Viola Giannoli su "la Repubblica", in almeno 5 ess.:

(i) "Ressa e scelte tardive" L'ultima lite a scuola è sul Pass per i genitori. (titolo, p. 7)

(ii) A controllare i pass a mamme, papà, nonni e tate ci sarà il personale Covid delle scuole. (*ibid.*)

(iii) La nuova piattaforma per la verifica del Pass del personale è pronta, collaudata dal 4, debutterà proprio lunedì. (*ibid.*)

(iv) E se un ragazzo si sente male e un genitore non ha il pass che deve fare? (*ibid.*)

(v) A Viareggio come a Roma o a Genova il pass negli asili veniva già chiesto, con qualche problema per gli esclusi. (*ibid.*)

2.3.1. Il No Pass

E non manca il composto animato *No Pass* "chi è contrario al green pass":

l'indagine milanese che ha sventato il progetto di azioni violente da parte di alcuni esponenti della eterogenea galassia dei No Vax e No Pass. (Alessandra Ziniti, p. 4)

3. Il traducente *certificazione verde*

Accanto all'uso preponderante di *Green Pass* (21 ess.) ne "la Repubblica" va rilevata nella stessa sede del quotidiano la presenza con due occorrenze del traducente *certificazione verde*, ufficiale e avallato dalla Crusca (§§ 1.1; 1.1.1; 1.2; 1.2.1):

- (i) C'è da attendersi, dunque, che anche oggi in piazza, tra chi protesta contro l'estensione dell'obbligatorietà della certificazione verde, possano esserci frange estremiste. (Alessandra Ziniti p. 4)
- (ii) L'ultimo scontro riguarda la norma contenuta nel decreto approvato giovedì sera dal Consiglio dei ministri, ovvero l'obbligo di mostrare la Certificazione verde per chiunque entri negli istituti scolastici, dall'asilo in su. (Viola Gianoli p. 7)

E una volta la *certificazione verde* è abbreviata in *Certificazione* col richiamo al "semaforo verde o rosso":

- (iii) La nuova piattaforma per la verifica del Pass del personale è pronta, collaudata dal 4, debutterà proprio lunedì: il preside o un suo delegato si collegherà al sito del ministero con credenziali riservate e sul profilo della scuola potrà immediatamente verificare ogni giorno lo stato di validità della Certificazione di tutto il personale con un semaforo verde o rosso. In questo secondo caso scatteranno le verifiche. (*ibid.*)

3.1. Il traducente *certificato verde*

Da rilevare ancora la presenza nello stesso quotidiano del traducente *certificato verde* con due occorrenze:

- (i) Matteo Salvini, segretario della Lega, si dice invece contrario all'estensione del Green Pass a tutti i lavoratori ma deve subire il pressing dei governatori del suo partito, Zaia, Fontana e Fedriga, che continuano a promuovere il certificato verde e a benedirne un ampio utilizzo. (Flores d'Arcais, p. 2)
- (ii) L'obiettivo è quello di raggiungere, attraverso lo strumento del certificato verde, una soglia di "protetti" pari all'85-90 per cento degli immunizzati con due dosi. (Emanuele Lauria, p. 3)

Una volta il sintagma è abbreviato, dato il contesto, in *certificato*:

Il ministro: "Green Pass per tutti i settori". Anche i governatori leghisti per l'estensione del certificato. (A. Flores d'Arcais, catenaccio, p. 2)

3.1.1. *Certificato vaccinale* (e anglo-amer. *vaccine certificate*)

Un ulteriore traducente nello stesso quotidiano è costituito dal sintagma *certificato vaccinale*, già menzionato da Marazzini (§§ 1.2; 1.2.1):

Ora non c'è solo il no all'estensione del certificato vaccinale nell'orizzonte del leader della Lega. (Gabriele Bartoloni, p. 3)

Tale forma si configura come calco strutturale dell'anglo-americano *vaccine certificate*, come si vedrà più avanti. (§ 9.2)

4. Altri traducenti: *passaporto vaccinale* (e ingl. *vaccine passport*)

L'analisi de "la Repubblica" consente di rilevare ancora un altro traduttore, quale *passaporto vaccinale*, anch'esso ricordato da Marazzini (§§ 1.2; 1.2.1).

Dopo aver votato contro il parere del governo sul passaporto vaccinale, Salvini rilancia, abbraccia le posizioni care ai No Vax. (Gabriele Bartoloni, p. 3)

Ancora più numerose le attestazioni in "Google libri ricerca avanzata", tra cui:

- (i) Emiliano Bezzi, Pasquale Liberatore 2021: 2.5. L'obbligo vaccinale negli Stati Uniti. 2.6. Il passaporto vaccinale negli Stati Uniti. (*Digital green pass. Questioni giuridiche sottese*, Key Editrice, p. 7)
- (ii) Marco Annoni 2021: Questo costituisce una ragione per esentare questi gruppi dalla richiesta di passaporto vaccinale. (*Etica dei vaccini: Tra libertà e responsabilità*, Donzelli)
- (iii) Giorgio Fiorentini 2021: si intensificherebbero (magari con un passaporto vaccinale), molte fasce deboli e fragili sarebbero vaccinate più velocemente. (*Tutte le imprese devono essere sociali. Profitto & impatto: sostenibilità per il successo*, FrancoAngeli editore)
- (iv) Stefano Nasetti 2021: Il pass è necessario per "muoversi liberamente" sul territorio nazionale e comunitario (poiché equivale al "passaporto vaccinale" istituito dall'Unione Europea, a sua volta richiesto per muoversi tra i Paesi del vecchio continente... (*Fact Checking. La realtà dei fatti, la forza delle idee*, ed. Stefano Nasetti, p. 176)
- (v) Marco Pizzuti 2021: impedire le discriminazioni dei non vaccinati e che non deve essere introdotto nessun passaporto vaccinale. Il Consiglio d'Europa va ricordato, è l'ente internazionale il cui scopo è promuovere la democrazia, i diritti umani. (*Pandemie non autorizzate: I retroscena di un evento epocale*, ed. Il Punto d'incontro)
- (vi) Giusy Amato 2021: TINA: Non è obbligatorio, ma se non lo fai non ti danno questa specie di passaporto vaccinale di cui si parla. Quindi se non vuoi vivere da reclusa ti devi vaccinare e "vincere" il permesso alla libertà, altrimenti addio viaggi. (*La quarantena delle donne: Monologhi brillanti*, ed. Youcanprint)
- (vii) Beatrice Silenzi 2021: Ora bar e ristoranti sono pieni ed è tramontata l'idea del passaporto vaccinale. Lei collabora da tempo con il dottor Fabio Franchi, uniti in questa battaglia, apertamente avversata dai media mainstream che vi definiscono - in modo dispregiativo - "Negazionisti del virus"... (*Il Pensiero degli altri. Come sono passata dal mainstream alla libera informazione*, Bibliotheka)
- (ix) Stefano Allievi 2021: passaporto vaccinale ne sarà uno strumento: ed è probabile che ne inventeremo altri, legati a quelle che in introduzione abbiamo definito le pandemie (o i rischi di pandemie) prossime venture. Non è difficile immaginare nuove... (*Torneremo a percorrere le strade del mondo: Breve saggio sull'umanità in movimento*, Utet)
- (x) Andrea Crisanti, Michele Mezza 2021: Gli stessi hanno allora tentato di legare l'uso dell'app a degli incentivi, in pratica un'obbligatorietà mascherata proponendo che a Immuni sia collegato il rilascio del passaporto vaccinale. Ma siamo ancora nelle pure suggestioni. (*Caccia al virus*, Donzelli)

Tale forma si configura come calco strutturale dell'ingl. *vaccine passport*, come si vedrà più avanti § 9.1.

4.1. Il traduttore *passaporto sanitario*

Un ulteriore traduttore ne "la Repubblica" è *passaporto sanitario*:

- (i) Brunetta parla del passaporto sanitario come di una misura «geniale» perché aumenta il costo «sia psichico che monetario» per "gli opportunisti contrari al vaccino". (Alberto Flores d'Arcais, p. 2)

"Google libri ricerca avanzata" rimanda peraltro a non poche attestazioni al riguardo, con diversi valori semantici, già all'inizio del '900, per es.

(ii) 1906: il passaporto sanitario che affida ai municipi la sorveglianza degli individui sospetti portatori di bacilli, li proteggerà contro il colera facilitando la profilassi urbana. (*Annali di medicina navale*, p. 118)

E poi nel corso del 2020:

(iii) Leonardo Facco, Gruppo Lao Tsen 2020: I turisti che vogliono visitare l'Italia dovranno probabilmente munirsi di un passaporto sanitario che ne attesti la non contagiosità. Stringersi la mano o darsi un bacio non sarà più possibile. (*Coronavirus: stato di paura. La storia controversa e documentata di una pandemia*, Goware & Tramedoro, p. iii)

(iv) Mikos Tarsis 2020: Aldilà degli enormi interessi economici che muovono i promotori del Great Reset, l'imposizione della vaccinazione si accompagnerà all'obbligo di un passaporto sanitario e di un ID digitale, con il conseguente tracciamento dei contatti di tutta la popolazione mondiale. (*Diario di Facebook: (2017-2020)*, Amazon, p. 376)

4.2. Un traducevole originale: *lasciapassare sanitario*

Un traducevole originale all'interno della polemica contro il *green pass* è il *lasciapassare sanitario*:

"alcune delle ragioni della mia netta opposizione a un lasciapassare che non è uno strumento sanitario ma costituisce l'ennesima implementazione dell'esperimento biopolitico in corso da molto tempo nelle nostre società e che dall'epidemia Covid19-Sars2 ha ricevuto un decisivo impulso". (A. G. Biuso)

4.3. Un traducevole "prototipico": *passaporto verde*

Un ulteriore traducevole, calco strutturale prototipico di *green pass*, è *passaporto verde*. Una scorsa a "Google libri ricerca avanzata" consente di attestare un uso risalente al 1920, in ben altro contesto:

Italy. Commissariato all'emigrazione 1920: "Con decreto 13 agosto 1920 è stato soppresso il passaporto verde speciale per i cittadini dei paesi redenti, ai quali si rilascia il passaporto ordinario colle norme vigenti per i cittadini italiani. Il cambio sulla lira oro effettivo. (*Bollettino dell'Emigrazione*, vol. 19, p. 537)

Il lettore paziente troverà in Google altri ess. successivi, con riferimento a passaporti non vaccinali e vaccinali.

4.4. *Carta verde*

In limine da segnalare il composto *carta verde* (illegale), apparso sulla stampa e in TV, con c. 780.000 risultati in Google, calco dell'ingl. *green card* (1969, *Merriam-Webster's Collegiate*) che si aggiunge al precedente significato indicante 'il permesso di soggiorno per stranieri che vivono e lavorano in USA' (cfr. più avanti § 7).

5. Il *Green* nel CoLIWeb

Un'occhiata al corpus del CoLIWeb, curato da Marco Biffi, aggiornato al 23.I.2020 (giusto a ridosso del Covid), disponibile in rete, ricco di 33.789 lemmi ("lemma"), 763.048.374 occorrenze ("words"), 1.541.114 forme ("word"), riguardante 2.351.509 "documents", consente di verificare l'assenza sì di *Green Pass*, ma ben 5.798 occorrenze di *green* (58 pp.) in vari sintagmi, tra cui *green economy* (605 occorrenze)

e il su citato *green card* (38 ess.); il lemma *pass* appare a sua volta 1.074 volte (11 pp.). Quanto ai traduttori italiani su visti,

a.) *certificato digitale* occorre 44 volte;

b) *passaporto verde*, riferito per lo più all'agricoltura, appare 7 volte;

c) *certificazione verde*, con riferimento all'architettura, è presente una sola volta: "acque grigie e acque piovane, che contribuisce alla certificazione verde dell' edificio e consente un risparmio di acqua potabile", gli altri 8 traduttori essendo assenti.

6. Frequenza di *Green Pass* e dei traduttori/equivalenti e correttezza normativa

Volendosi porre il problema del rapporto in termini di vitalità e diffusione dei composti su citati, Google (18 settembre 2021) consente di accertare la seguente classifica, in ordine decrescente:

- I. *Green Pass* appare circa 1.730.000.000 risultati
- II. *certificato Covid* circa 61.900.000 risultati
- III. *certificazione verde* circa 43.200.000 risultati
- IV. *certificazione verde Covid-19* circa 38.700.000 risultati
- V. *certificato digitale* circa 26.800.000 risultati
- VI. *certificato vaccinale* circa 12.600.000 risultati
- VII. *certificato digitale Covid* circa 9.810.000 risultati
- VIII. *passaporto verde* circa 6.580.000 risultati
- IX. *passaporto sanitario* circa 3.360.000
- X. *passaporto vaccinale* circa 922.000 risultati
- XI. *carta verde* con circa 780.000 risultati
- XII. *lasciapassare sanitario* circa 188.000 risultati

Una forma, la prima (*Green Pass*), decisamente maggioritaria rispetto alle altre, ma - normativamente - tutte corrette, in quanto ricorrenti in contesti e presso parlanti colti e mediamente colti.

7. La famiglia di *green* nella lessicografia

L'entrata in italiano di *Green Pass* con la sua schiacciante frequenza è stata inevitabilmente agevolata dalla presenza di precedenti stranierismi con *green*, ben 5.798, come accennato (§ 5), le occorrenze nel citato CoLIWeb.

Per es. il **Garzanti 2020** lemmatizza ben 8 lessemi: *green*¹ agg., *green*² agg. e s.m. sport., *green economy* ("sin. economia verde"), *greening*, *green paper*, *greenwashed*, *greenwashing*, *greenway*.

Lo **Zingarelli 2021** registra 7 composti con datazioni sotto 4 lemmi: *green* agg. (1972) con *green tax* 'ecotassa', *green economy* 'economia verde' (1987), *green* s.m. sport con *green keeper* sport., *green shoe* (1994), *green way* (1999).

De Mauro (2000) riporta tre voci: *green* s.m. sport. (1983), *greenkeeper* sport. (1983), *green shoe* (1990).

Il **Sabatini-Coletti 2007** accoglie *green* agg. e s.m., *green belt* (1989) e *greenkeeper* (1989).

Il **Devoto-Oli-Serianni-Trifone 2019** lemmatizza solo *green* agg. e s.m. (1983) e *green economy* (1987), a cui riserva la rubrica (neopuristica) "per dirlo in italiano", dove si osserva che "viene oggi spesso sostituito dal calco italiano *economia verde*", e dove si cita pure *green car* 'automobile verde' i.e. ecologica.

Il Merriam-Webster's Collegiate Dictionary (2003¹¹) da parte sua lemmatizza non meno di 73 lemmi con *green*, tra cui il ***green card*** datato 1969, così detto dal colore del documento, definito "an identity

card attesting the permanent resident status of an alien in the U.S", alla base di altri analoghi composti del *Green Pass*, e presente nel *CoLIWeb* con 38 ess. (cfr. § 5).

7.1. Produttività del *greenpassare*

E chiudiamo con l'italiano in Italia sottolineando la produttività del nostro composto nominale, che ha dato luogo a un verbo, l'ibrido *greenpassare*, in prima pagina nel citato "Il Fatto quotidiano":

"Altro che controlli *Greenpassano* tutti".

8. Il Covid pass, certificato Covid, passaporto covid, (ecc.) nella Svizzera italiana

Per quanto riguarda i dati sul *green pass* nella Svizzera italiana (Canton Ticino), disponiamo di 4 informanti.

L'informante n. 1, residente in Svizzera, mi fornisce 8 designazioni, di cui 4 quelle su viste (§ 6), ovvero:

"[II] *certificato covid*, [VI] *certificato vaccinale*, *passaporto covid*, [X] *passaporto vaccinale*, ma anche *covid pass* e [I] *green pass* (quando si parla dell'Italia), o anche solo **certificato**".

Osserviamo che, riguardo a *covid pass* e a *passaporto covid*, entrambi assenti nella lista delle precedenti designazioni (§ 6), Google (21.9.21) indica rispettivamente "circa 1.660.000.000 risultati" e "circa 4.390.000".

Passando all'uso personale, questo l'*outing* dell'informante n. 1:

"Quanto a me, tendo a dire *passaporto covid*, o parlando semplicemente *pass* (*hai il pass?*)" come nell'uso francese (cfr. § 13.1).

Un secondo informante del Canton Ticino mi fornisce una descrizione, con ulteriori dati e con documentazione che arricchiscono la precedente, in tutto sei designazioni di cui tre su già viste (§ 6):

"qui si chiama semplicemente [II] '**certificato COVID**', abbreviato in '**certificato**', specificando che 'Certificato' è il termine usato comunemente nella conversazione (il contesto attuale rende la specificazione non necessaria)". Il tutto in conformità con le indicazioni della precedente fonte.

Un terzo informante del Canton Ticino osserva: "Confermo che nell'uso ufficiale si ricorre al termine 'certificato' o 'certificato covid'".

Lo stesso informante aggiunge: "Anche nei media ticinesi, tendenzialmente si parla di 'certificato'. Si trovano però anche casi di '**pass**' (**con o senza 'covid'**) soprattutto nei titoli (allego un esempio dal giornale "La Regione" di oggi, e qui un es. dal portale Tio: <https://www.tio.ch/svizzera/attualita/1536457/certificato-universita-studenti-via-pass>".

L'informante n. 2 del Canton Ticino arricchisce ancora i dati, sulla scorta di "Termdat, la banca dati della terminologia plurilingue della Confederazione", dove ha "ritrovato occorrenze in italiano di 'certificato verde digitale' o [] [III] 'certificazione verde' ma, se ho visto bene, sono sempre riferiti al documento europeo". "C'è un'occorrenza di 'certificato verde digitale' riferito alla Svizzera, - precisa ulteriormente la stessa fonte - ma categorizzato come 'disusato'."

Osservo che la designazione *certificato verde digitale*, assente nella lista del § 6, è documentata in

Google (21.9.21) con circa 12.000.000 risultati.

8.1. Il *Green pass* nel Canton Ticino

Per quanto riguarda l'anglicismo [I] *green pass*, l'informante n. 3 del Canton Ticino puntualizza che "pass" o [I] 'green pass' non si trovano per es. nei comunicati stampa del Cantone Ticino".

L'informante del Canton Ticino n. 2 aggiunge ancora:

"Ti allego per finire un articolo del portale di informazione internazionale della radio e televisione di Stato, dove compare anche [I] '**green pass**' tra parentesi come esplicitazione di [III] '**certificato COVID**' (e l'espressione in inglese ricorre più avanti anche nel corpo dell'articolo). Questo uso è probabilmente motivato dal carattere internazionale del portale:

<https://www.swissinfo.ch/ita/il-certificato-covid-pu%C3%B2-attendere/46914072>".

Un quarto informante del Canton Ticino allega un link con foto di un articolo del "Corriere del Ticino" dove viene riferito di un "**Corteo a Bellinzona contro il COVID-Pass**"; "nell'immagine si vede un manifestante con un cartellone con STOP GREEN PASS": <https://www.cdt.ch/ticino/corteo-a-bellinzona-contro-il-covid-pass-GB4650091>.

Ancora l'informante n. 3 così testimonia:

"Per una mini rassegna di forme nei media (ma anche nel parlato di intervistati), si può guardare l'edizione de "Il Quotidiano" di lunedì 20 settembre, dal minuto 2.46 (servizio sulla riapertura dell'anno accademico all'USI e alla SUPSI: <https://www.rsi.ch/la1/programmi/informazione/il-quotidiano/>): nel parlato dei giornalisti occorrono '**certificato**' o '**covid pass**'; tra gli intervistati (ma vi sono anche studenti italiani) si trova anche 'green pass'. La petizione degli studenti (si vede l'immagine nel servizio) è intitolata "No all'obbligo di **green pass** in SUPSI".

E così ribadisce:

"Confermo anch'io di aver già sentito nel parlato (non solo giovanile) anche nella Svizzera italiana si sente anche '**green pass**', con riferimento al certificato svizzero, molto probabilmente preso in prestito dall'italiano d'Italia":

"La petizione degli studenti (si vede l'immagine nel servizio) è intitolata "No all'obbligo di **green pass** in SUPSI".

8.2. Le designazioni della pandemia nel Canton Ticino

Le designazioni sulla pandemia circolanti nella Svizzera Italiana alla fine sono per frequenza le seguenti (in asterisco quelle assenti nell'uso in Italia, § 6):

- I. **Covid pass* (circa 1.660.000.000 risultati)
- I.a. *Pass*
- II. *Certificato Covid* (circa 61.900.000 risultati)
- II.a. *Certificato*
- III. *Certificato vaccinale* (circa 12.600.000 risultati)
- IV. **Passaporto covid* (circa 4.390.000 risultati)
- V. *Passaporto vaccinale* (circa 922.000 risultati)
- VI. **Certificato verde digitale* ("disusato in Svizzera")
- VII. *Certificazione verde* (ma "riferito al documento europeo")

VIII. *Green Pass* (assente "nei comunicati stampa del Cantone Ticino"; prestito dall'italiano, "Stop Green Pass"; "obbligo di green pass").

9. Il *green pass* anglofono

Nel mondo anglofono il *green pass* non sembra godere molta fortuna, assente anche nell'*Oxford English Dictionary* (OED) (on line), tanto da far sospettare la presenza di uno pseudo-anglicismo.

9.1. In Inghilterra: *vaccine passports* (> it. *passaporto vaccinale*)

Come mi informa una nativo-anglofona, "I'm afraid here is no entry for *green pass* in the OED. The government are trying to get something similar (which they call *vaccine passports*) so as to control discotheques etc. but there is too much opposition to them". Il composto inglese si configura quindi alla base quindi della dizione *passaporto vaccinale* di cui sopra (§ 4).

Un secondo nativo-anglofono conferma quanto sopra: "Come sospettavo "*green pass*" non c'è nell'OED, ma non c'è neanche il "*vaccine passport*", termine britannico per il documento equivalente, forse perché troppo recente".

E sottolinea l'estraneità dell'espressione per i britannici: "Ho il sospetto che per molti anglofoni non si può sentire 'green pass'".

9.2. Anglo-amer. *vaccine certificate* (> it. *certificato vaccinale*)

"Per gli Stati Uniti - ha ulteriormente precisato il mio primo informante anglofono - in rete ho trovato molti riferimenti a '*vaccine certificate*' o anche 'white card', ma niente '*green pass*'. Un composto quindi alla base del traduce *certificato vaccinale*, sopra indicato (§ 3.1.1).

9.2.1. Il "*Covid 19 Vaccination Record Card*" negli USA

Un attentissimo cultore di linguistica, residente negli USA, mi informa che "gli americani li chiamano "vaccination records/proof of vaccination" o semplicemente "CDC (vaccination) card", [CDC = Center for Disease Control], che è quella che rilasciano quando ci si vaccina", su cui si trova scritto: '*Covid 19 Vaccination Record Card*'.

9.2.1.1. L'*excelsior pass* neworkese

Lo stesso informante aggiunge ancora: "A New York hanno fatto una app equivalente (più o meno) al nostro *green pass* e l'hanno chiamata "*excelsior pass*", ma questo nome lo conoscono solo a NYC. Una app standard a livello federale non esiste e troverebbe molta resistenza negli stati repubblicani".

9.3. Il *greenpass-card* americano (1910)

In americano il composto *green pass-card* è tuttavia documentabile, grazie a "Google libri ricerca avanzata", con riferimento ad altre situazioni:

A white card is issued to each member on admittance and represents exemplary conduct ; this entitles

the holder to free coming and going between the hours of 8 A.M. and 9 P.M. A green pass-card represents a modified privilege and is good only from 8 A.M. to 5 P.M..(*Annual Report of the State Board of Charities of the State, New York (State). State Board of Charities, 1910*, p. 199).

9.4. Il Green Pass israeliano

Il composto *Green Pass* pandemico appare comunque in altri contesti:

2021: EU excludes Covishield from 'Green Pass' list • Covishield has been excluded from the list of anti-COVID-19 jabs that are eligible to avail the European Union (EU)'s 'Green Pass'.
Green Pass, which would be available from July 1 onwards, can be used for unrestricted movement in all EU member states for business and tourism purposes. (*Current Affairs June 2021*, p. 42).

Il composto sembra particolarmente frequente in ambito israeliano:

Stella Immanuel **2021:** 2. Miriam Fauzia, "Fact Check: Israel Launching 'Green Pass' for Citizens Vaccinated Against COVID-19," *USA Today*, updated March 3, 2021". (*Let America Live. Exposing the Hidden Agenda Behind the 2020 Pandemic*, p. 241).

2021: Israel launches "green pass". • Israel has launched a coronavirus "green pass" system, which allows people who have been vaccinated to access public facilities • Israelis who have got both Pfizer vaccine shots and those who have recovered from the virus get a "Green Pass" certificate in the form of a QR code or printout". (*Current Affairs February 2021 E-Book!*, p. 39).

Ruwantissa Abeyratne **2021:** Israel introduced a digital health pass, known as the "Green Pass" this February. Vaccinated people and certain recovered COVID-19 patients can download an app (or print a certificate with a QR code) which certifies their health status to gain entry into various facilities and venues throughout the country. (*Air Transport and Pandemic Law. Legal, Regulatory, Ethical, and Economic Issues*, Springer, p. 200).

10. Il Grüner Pass (ecc.) in tedesco

Per quanto riguarda il tedesco, come mi informa un nativo-tedescofono, si riscontra il composto *Grüner Pass*, con altri equivalenti:

"Mentre in Italia *Green Pass* sembra ormai il termine ufficializzato [...], in Germania non siamo ancora a quel punto. Oltre a *Grüner Pass* si trovano ancora: *Grüner Covid-Pass*, *Digitaler Impfpass*, *Digitaler Corona-Impfpass*, *Corona-Impfpass*, e forse altri ancora".

Una seconda fonte nativa mi arricchisce ulteriormente l'inventario dei termini:

"mi sembra che per il momento il termine 'green pass' venga riferito solo alla situazione all'estero, mentre in Germania si parla piuttosto di '*Impfzertifikat*' o '*Impfnachweis*'".

10.1. *Impfnachweis, Impfzertifikat* (ecc.) in Austria

Per quanto riguarda l'Austria, la situazione è analoga, ma non proprio identica rispetto alla Germania, stando alle informazioni di un terzo informante nativo.

Il calco è assente: "da noi non si parla di 'green pass', per quanto mi risulta, nemmeno in traduzione letterale. (Ma l'ho sentito prima delle vacanze quando si parlava di quell'iniziativa dell'UE.)".

Quanto all'uso reale: "Generalmente si usa '*Impfzertifikat*', cioè 'certificato di vaccinazione', mi sembra", come quindi in Germania.

Passando alla propria esperienza: "Il mio certificato è un foglio A4 che ogni vaccinato può stampare e

portare con sé".

E poi ancora: "Altri usano l'"**Impfpass**" [i.e. 'pass(aporto) di vaccinazione'], cioè quel libriccino in cui sono annotate tutte le vaccinazioni di una persona, ma che è di colore **giallo**"; 'certificato internazionale di vaccinazione', stando al *Nuovo diz. di tedesco* di L. Giacomini-S. Kolb (Zanichelli 2009²).

Lo stesso informante, in una seconda e-mail, ha così arricchito i dati sul tedesco dell'Austria:

"Caro Claudio, ho fatto una piccola ricerca su siti austriaci di internet sulle denominazioni del green pass, e trovo le seguenti frequenze (sempre nel contesto dell'articolo determinativo):

der Impfnachweis 2.540

das Impfzertifikat 932

der Green Pass 213

der Grüne Pass 18.400".

Con l'importante osservazione che "Il predominio di *grüner Pass* è dovuto senz'altro al predominio in internet delle pagine ufficiali, che utilizzano spesso la parola dell'UE in traduzione tedesca".

"Nell'uso comune, si parla piuttosto - ribadisce ancora la mia fonte - di *Impfnachweis* o *Impfzertifikat*", ovvero 'attestato di vaccinazione' e 'certificato di vaccinazione', *Impf(ung)* 'vaccinazione'.

10.2. Il Covid-Zertifikat nella Svizzera tedesca

Riguardo al tedesco nella Svizzera tedesca, lo stesso informante della Svizzera francese sobriamente mi segnala che "prevale Covid-Zertifikat".

11. Il Certificado Covid Digital in spagnolo

Per lo spagnolo, un informante residente in Spagna, così mi chiarisce:

"Come ben sai la cultura spagnola è tradizionalmente piuttosto refrattaria (anche se sempre meno) agli anglicismi e in generale ai forestierismi. Quindi qui si tende sempre a ricorrere a soluzioni magari meno sintetiche ma autoctone e trasparenti, quindi si parla di "**Certificado COVID Digital**" <https://cvd.sanidad.gob.es/cvdcovid/cvdcovid-formulario/index.xhtml>".

Mi ha quindi allegato un modello del "**Certificado COVID Digital**", che ha un titolo bilingue anglo-spagnolo, analogo a quello italiano su indicato (§ 1.1.1):

"EU Digital Covid Certificate
Certificado Covid Digital de la UE
Vaccination - Vacunación".

Nel *Corpus del Español del Siglo XXI (CORPES)*, relativo allo **spagnolo europeo e americano**, il lessema Covid appare in 304 occorrenze, ma nessun es. di *Green Pass*.

La "**versión actual es la 0.94**, publicada en el mes de julio de 2021. Cuenta con más de **327000 documentos que suman ya unos 350 millones de formas ortográficas**, procedentes de textos escritos y de transcripciones orales". Il lessema *Green* a sua volta compare invece in vari altri sintagmi tra cui *green card* ("39 casos en 29 documentos"). Il lemma *pass* è presente 169 volte; ma - stranamente - nessun es. di "**Certificado Covid Digital (de la UE)**", né di "**EU Digital Covid Certificate**".

11.1. "Certificado" vs "pasaporte"

"In realtà in un primo momento si differenziava - precisa ulteriormente la mia fonte per lo spagnolo europeo - fra "*certificado*" e "*pasaporte*", nel senso che il primo attestava che ci si era vaccinati (di fatto si generava automaticamente dopo essere stati vaccinati) mentre il secondo teneva conto (come, credo nel caso del green pass) dei tempi necessari perché il vaccino sia di fatto efficace. Poi si è solo più parlato (a quanto mi risulta) del "*certificado...*", che è quello che ho fatto io e che mi è servito perfettamente nelle mie vacanze in Italia quest'estate (il codice a barre viene di fatto riconosciuto in Italia come green pass)".

12. Il *certificat de vacunació* in catalano

Un informante catalanista mi segnala sobriamente che il *green pass* "si dice *certificat de vacunació*". Una nativo-catalanofona mi conferma il dato, segnalando una situazione diglossica: parlato (varietà bassa) *certificat de vacunació* vs scritto (varietà alta): *Certificat COVID digital de la UE*:

"normalmente in catalano viene chiamato 'certificat de vacunació', anche se il nome ufficiale che compare sul sito è 'Certificat COVID digital de la UE'".

13. Il *Green Pass* in francese

Stando a Google, il *Green Pass* non sembra invece molto diffuso in francese. Riporto giusto appena due attestazioni:

- (i) En vue de la saison touristique, l'exécutif avait plaidé pour «un *green pass*», une sorte de passeport sanitaire pour les touristes, idée fraîchement accueillie et abandonnée (*Guide du Routard Corse* 2021, Hachette, p. 402).
- (ii) Food and Agriculture Organization of the United Nations, International Union for Conservation of Nature 2021: le système du «*Green Pass*», une certification sanitaire des produits de base qui offre la possibilité d'officialiser et de faciliter les mouvements et le commerce transnationaux du bétail dans la région (Pavanello, 2010). (*Franchir les frontières. Dispositions juridiques et ...* p. 59).

13.1. Il *passe sanitaire* / *pass sanitaire* / *pass* nell'uso comune

Per quanto riguarda l'uso comune in francese, una nativo-francofona mi informa invece che è corrente "con un triste aggettivo relazionale" l'espressione "*passe sanitaire*". Sulla scorta di "Google libri ricerca avanzata", possiamo quindi documentare tale uso con varie attestazioni, tra cui:

- (i) Didier Houssin 2021: pour permettre [...] la reprise d'activités aujourd'hui interdites du fait du confinement, ce «passeport ou *passe sanitaire*», attestant de la vaccination, voire d'un test virologique négatif ou de la présence d'anticorps contre le virus, [...]. (*L'Ouragan sanitaire. Comment sortir de la pandémie du Covid-19 et préparer l'avenir*, Odile Jacob)
- (ii) Jean-Philippe Derenne 2021: Stratégies vaccinales. *Passe sanitaire* et vaccination obligatoire (*Covid-19 : un seul monde*, Odile Jacob).
- (iii) Hubert Delpech 2021: Aujourd'hui face au quatrième assaut de la pandémie, l'affirmation de la combattre TOUS ENSEMBLE semble s'éloigner de certains esprits, opposants politiques, réfractaires entêtés, ennemis du *passe sanitaire* obligatoire, considéré comme une atteinte aux libertés individuelles.

(*Sortir de sa caverne. En voyage et itinérance*)

(iv) Dominique Auzias, Jean-Paul Labourdette 2021: Nous avons réduit le nombre de scènes à deux avec des places assises, les festivaliers étaient bien entendu masqués et ont dû présenter leur *pass sanitaire*. Mais le concept qui a eu le plus de succès, c'est le click and collect pour le bar et la restauration. (REIMS 2022 Petit Futé)

(v) Catherine Lison-Croze 2021: En décembre 2020, Emmanuel Macron a décidé, seul, que la vaccination ne serait pas obligatoire, puis décrété en juillet 2021, qu'elle le serait par le biais du *pass sanitaire*. Sous peine de mort sociale. (*Cinquième République, la dernière vague. Projet de nouvelle constitution*, Librinova).

Un secondo informante, residente in Francia, mi conferma tale dato, nella variante *pass sanitaire* e *pass* con ulteriore documentazione:

In francese il termine consacrato per il green pass è 'pass sanitaire' (un'attestazione tra le tante di oggi: https://www.bfmtv.com/politique/un-projet-de-loi-pour-proroger-le-pass-sanitaire-presente-le-13-octobre-en-conseil-des-ministres_AD-202109200146.html).

E ancora:

Direi che tutti (me compreso) usano 'pass sanitaire' o per antonomasia 'le pass'.

Ovvero il link illustra:

"UN PROJET DE LOI POUR PROROGER LE PASS SANITAIRE PRÉSENTÉ LE 13 OCTOBRE EN CONSEIL DES MINISTRES" di **François de La Taille avec AFP**, Le 20/09/2021 à 10:41", con altre cinque occorrenze del composto nel corso dell'articolo:

- (i) "La prolongation de l'utilisation du pass sanitaire sera débattue à l'Assemblée avant la fin du mois d'octobre";
- (ii) "Un projet de loi pour proroger le pass sanitaire au-delà du 15 novembre 'est en cours d'élaboration";
- (iii) "Vers un pass sanitaire local?";
- (iv) "Le pass sanitaire, accélérateur de vaccination";
- (v) "Depuis l'instauration du pass sanitaire, le gouvernement revendique les bons chiffres en matière de vaccination, avec le franchissement du seuil de 50 millions de primo-vaccinés vendredi".

E due occorrenze di *pass*, accanto a *certificat de vaccination*:

- (i) "Le pass, un certificat de vaccination ou un test négatif au Covid, exigé notamment pour se rendre dans les cafés et restaurants ou prendre les transports de longue distance, suscite un mouvement de contestation dans la rue";
- (ii) "Une nouvelle mobilisation a eu lieu samedi contre le pass ou la vaccination obligatoire des soignants et de certaines professions en contact avec le public."

13.2. Il *pass sanitaire* (ecc.) nella Svizzera francese

Per il francese parlato in Svizzera, un informante lì residente mi segnala ben tre varianti:

- 1) *pass sanitaire* (con l'anglicismo grafico)
- 2) *certificat covid*
- 3) *pass covid* (con l'anglicismo grafico)

14. Il *passport vaccinal* / *passport sanitaire* ecc. in Canada (Quebec)

Per quel che riguarda l'uso in Canada, con riferimento al Quebec, un collega canadese mi informa: "Qui in Québec diciamo '*passport vaccinal*'". "Questa è la parola utilizzata nella stampa, in tv e anche nel linguaggio comune".

Mi indica quindi due preziosi link. Uno relativo a *Usito*, *un dictionnaire conçu au Québec pour tous les francophones et francophiles intéressés par une description ouverte du français. Une réalisation de l'Université de Sherbrooke*. Il quale sotto il lemma *passport* riporta il composto *passport vaccinal* definito "document officiel attestant qu'une personne est adéquatement vaccinée et lui permettant notamment de voyager ou de prendre part à des activités autrement jugées à risque de diffusion épidémique".

Il composto è distinto dal *passport sanitaire* a sua volta definito "document officiel comportant des informations relatives à la vaccination (type de vaccin, nombre de doses, etc.) et au dépistage (type de test, résultats, etc.), et permettant notamment à son titulaire de voyager ou de prendre part à des activités autrement jugées à risque de diffusion épidémique".

Ma lo stesso *Usito* precisa anche che nella stampa i due composti sono intercambiabili: "Dans la presse, les expressions *passport sanitaire* et *passport vaccinal* sont souvent synonymes".

Il secondo link riguarda invece l'"Office québécois de la langue française", che riporta la voce *passport vaccinal* con analoga definizione a quella di *Usito*, ma non contrapposto a *passport sanitaire*, anzi inserito tra i "Termes privilégiés" costituiti da "*passport vaccinal*, *passport sanitaire*, *passport immunitaire*, *laissez-passer sanitaire*".

L'"Office" da parte sua prende - puristicamente - le distanze dalle scelte del francese esagonale "en Europe francophone" (§ 13.1), indicando come "Termes déconseillés" *pass sanitaire* e *pass sanitaire*, in quanto "la résurgence de cette forme vieillie [*pass*] [...] principalement attribuable à l'anglais", a sua volta "l'élément *pass* ayant été emprunté directement à l'anglais".

L'*Usito* in maniera invece descrittiva aggiunge: "En France, on emploie surtout la forme critiquée *pass sanitaire* (n. m.) et sa francisation *pass sanitaire* (n. m. ou f.), qui a fait l'objet d'une recommandation officielle".

14.1. Il *vaccine passport* ecc. nell'inglese del Canada

Ancora l'"Office" per l'inglese in Canada segnala sinteticamente non meno di sei termini: "*vaccine passport*, *vaccination passport*, *sanitary passport*"; "On trouve également dans l'usage les termes *vaccine pass*, *vaccination pass* et *sanitary pass*".

15. Il "*pass sanitário*" (ecc.) in portoghese (europeo e brasiliano)

Riguardo al portoghese (europeo) la soluzione terminologica, stando alle informazioni della mia fonte, nativo-lusofona, è analoga a quella francese:

"*Passe sanitário*;

Certificado de vacinação;

Certificado de vacinação Covid;

Certificado Covid".

In Google appare anche: "pasaporte sanitário".

Per il **portoghese brasiliano** invece un'altra fonte nativa mi segnala il composto trimembre (o polirematica) "*certificado de vacinação*".

16. Il *green pass* in romeno

Stando a una mia fonte, "green pass in romeno è '*certificatul verde*' (forma di citazione con l'articolo posposto (*u*l); anche *green passul*!".

17. Il *certifikatë vaksinimi, certifikatë covid* in albanese

Riguardo all'albanese tre diversi informanti, con diversa ricchezza di dati, si confermano tra di loro.

L'informante più ricco di dati premette che il *green pass* "in Albania non è obbligatorio, il che rende meno frequente il suo uso nel linguaggio quotidiano."

Quanto agli ambiti d'uso, "Sulla stampa albanese si riprende alla lettera la denominazione ufficiale, quale figura nei documenti governativi e amministrativi, chiamandolo CERTIFIKATË VAKSINIMI ('certificato di vaccinazione'). In qualche occasione viene utilizzata l'espressione CERTIFIKATË COVID che però sottintende non solo l'avvenuta vaccinazione, ma anche il risultato del tampone".

Il secondo informante più sobriamente conferma quanto sopra: "la locuzione corrente è '*certifikat vaksinimi*' ('certificato di vaccinazione'). Anche (ma meno) '*certifikat COVID*'", e allega "una recente pagina di giornalistica on-line (con relativo link)".

Il terzo informante italiano, residente a Tirana, precisa che la dizione ufficiale in albanese è "*certifikata digitale për Covid*".

17.1. Il *Grinpas-i* in albanese

Quanto al *green pass*, il primo informante puntualizza: "Anche se il linguaggio giornalistico abbonda di anglicismi, in tal caso non ha una larga diffusione la versione trascritta del parlato - in bocca albanese!". Il calco GRINPAS-I è infatti "limitato alle escursioni di viaggiatore albanese fuori dall'Albania". Strutturalmente, spiega la mia fonte, "la 'I' finale è l'articolo determinativo post-posto maschile albanese". "L'uso di questo anglicismo, l'albanese lo adatta solitamente al suo alfabeto riprendendolo dall'inglese non dalla forma scritta, ma da quella parlata".

Il secondo informante, più attento alla circolazione interna, osserva al riguardo: "Non è usato (almeno per ora) né 'green pass' (con grafia inglese) né '*grinpas' (eventualmente, con grafia adattata)".

18. Il *green pass* in greco moderno

Un informante specialista di neogreco, così precisa: "il Green pass in neogreco suona così e, a quanto so, così dappertutto: **Ευρωπαϊκό Ψηφιακό Πιστοποιητικό COVID** (Evropiakò Psifiakò Pistopoiitikò Covid) = 'Certificato Digitale Europeo Covid'".

19. Il *green pass* in sloveno

Quanto alla Slovenia, un collega, nativo-slovenofono, mi fornisce i seguenti dati: "uso standard: *digitalno COVID potrdilo* (letteralm. "attestato COVID digitale"); uso colloquiale: *covidno potrdilo* (letteralm. "attestato COVID").

20. Il *green pass* nella ex-Jugoslavia

Come mi informa un collega slavo, "Con la dissoluzione della Jugoslavia ci sono ora quattro stati che parlano la propria variante di quello che linguisticamente era *il serbocroato*, e ognuno di loro ha proclamato nella propria Costituzione di parlare lingue nazionali. Così ora avremmo (!) il *croato*, *serbo*, *bosniaco* e *montenegrino*".

Ovvero, "A parte questo, la università italiana considera la lingua serba e croata. In Austria: bosniaco, croato e serbo. Negli USA: bcms".

A conclusione di una sua inchiesta con amici, i dati indicatimi sono questi:

"in **Croazia** usiamo : *Covid potvrda* (attestato Covid) o *Covid putovnica* (passaporto Covid)";

in **Serbia**: *Zeleni kod* (codice verde);

in **Bosnia ed Erzegovina**: *Kovid potvrda* (attestato Covid);

nel **Montenegro**: *Kovid propusnica* (Lasciapassare Covid)".

Con il commento finale: "Dunque, fortunatamente senza anglicismi". Tuttavia, lo stesso informante relativo allo sloveno (§ 19), per quanto riguarda la Serbia indica due ulteriori varianti, sia l'anglicismo che il calco: in "serbo, da quanto ho potuto constatare, si usa sia *Green Pass* sia il suo calco serbo *zelena propusnica*".

21. Il *green pass* nella LIS: una ricerca in corso

Quanto alla LIS, ovvero alla "Lingua Italiana dei Segni", il *green pass*, mi dice sobriamente un bilingue segnante, "Io lo segno *pass verde*...". Poi in una successiva e-mail mi precisa: "non c'è ancora un segno consolidato, ma ci sono alcune proposte che devono essere ancora 'approvate' dalla comunità". Ovvero "Sono tutti segni composti che consistono in traduzioni di prestito (*carta/biglietto verde*; *autorizzazione vaccini verde*; *carta governo verde*)". Una ricerca in corso: "sto chiedendo in giro". Verso uno standard: "C'è la proposta di un unico segno ma la usa solo una persona".

22. Vitalità e produttività del *Green Pass*

Senza voler fare previsioni sulla durata e la fortuna del lessema *Green Pass* in italiano e dei suoi 12 tradurenti (§ 6 *certificazione verde*, *certificato verde*, *certificazione vaccinale*, ecc.), si può ipotizzare che esso scomparirà quando verrà definitivamente superata la pandemia del covid, mentre attualmente la sua fortuna è anche legata alla famiglia di lessemi con *green* circolanti in italiano.

In conclusione, la vitalità dell'anglicismo *green pass* su 27 lingue e varietà qui esaminate sembra limitato ad appena due lingue, ovvero in italiano (§§ 1-2) e nell'inglese israeliano (§ 9.4), nelle altre

essendo assente: nell'italiano del Canton Ticino (§ 8), in inglese britannico (§ 9.1), in anglo-americano (§§ 9.2-9.3), nell'inglese del Canada (14.1), nel tedesco della Germania (§ 10), dell'Austria (§ 10.1), della Svizzera (§ 10.2), in spagnolo (§ 11), in catalano (§ 12), nel francese esagonale (§ 13.1), della Svizzera (§ 13.2), e del Canada (Quebec) (§ 14.1), nel portoghese europeo e brasiliano (§ 15), in romeno (§ 16), in albanese (§ 17), in neogreco (§ 18), in sloveno (§ 19), in croato, serbo, bosniaco, montenegrino (§ 20), nella LIS (§ 21); in cinque essendo molto marginale (italiano del Canton Ticino §§ 8.1-8.2, albanese § 17.1, tedesco austriaco § 10.1, francese esagonale § 13, in due vigendo marginalmente il calco (tedesco austriaco § 10.1, serbo § 20).

23. Sommario

Riprendiamo i titoli dei §§ e sotto§§ perché il lettore possa cogliere con un colpo d'occhio il complesso percorso interlinguistico del nostro Green Pass:

1. L'evento cruscante
 - 1.1. La strategia bilingue
 - 1.1.1. Il *Green Pass* ufficiale
 - 1.2. Il presidente della Crusca e il *Green Pass*
 - 1.2.1. Huffingtonpost.it e "Il Resto del Carlino"
 - 1.2.2. "Il Foglio" e la polemica delirante contro il "Green Pass"
2. *Green Pass* nell'uso giornalistico
 - 2.1. *Green Pass* in "Google libri ricerca avanzata"
 - 2.2. *No Green Pass* nell'uso giornalistico
 - 2.2.1. *Anti-Green pass*
 - 2.3. L'abbreviazione *pass*
 - 2.3.1. Il *No Pass*
3. Il traduce *certificazione verde*
 - 3.1. Il traduce *certificato verde*
 - 3.1.1. *Certificato vaccinale* (e anglo-amer. *vaccine certificate*)
4. Altri traduce: *passaporto vaccinale* (e ingl. *vaccine passport*)
 - 4.1. Il traduce *passaporto sanitario*
 - 4.2. Un traduce originale: *lasciapassare sanitario*
 - 4.3. Un traduce "prototipico": *passaporto verde*
 - 4.4. *Carta verde*
5. Il *Green* nel CoLIWeb
6. Frequenza di *Green Pass* e dei traduce/equivalenti e correttezza normativa
7. La famiglia di *green* nella lessicografia
 - 7.1. Produttività del *greenpassare*
8. Il *Covid pass*, *certificato Covid*, *passaporto covid*, (ecc.) nella Svizzera italiana
 - 8.1. Il *Green pass* nel Canton Ticino
 - 8.2. Le designazioni della pandemia nel Canton Ticino
9. Il *green pass* anglofono
 - 9.1. In Inghilterra: *vaccine passports* (> it. *passaporto vaccinale*)
 - 9.2. Anglo-amer. *vaccine certificate* (> it. *certificato vaccinale*)
 - 9.2.1. Il "Covid 19 Vaccination Record Card" negli USA
 - 9.2.1.1. L'*excelsior pass* neworkese
 - 9.3. Il *greenpass-card* americano (1910)
 - 9.4. Il *Green Pass* israeliano

10. Il *Grüner Pass* (ecc.) in tedesco
 - 10.1. *Impfnachweis, Impfzertifikat* (ecc.) in Austria
 - 10.2. Il *Covid-Zertifikat* nella Svizzera tedesca
11. Il *Certificado Covid Digital* in spagnolo
 - 11.1. “*Certificado*” vs “*pasaporte*”
12. Il *certificat de vacunació* in catalano
13. Il *Green Pass* in francese
 - 13.1. Il *pass sanitaire / pass sanitaire / pass* nell'uso comune
 - 13.2. Il *pass sanitaire* (ecc.) nella Svizzera francese
14. Il *passport vaccinal / passeport sanitaire* ecc. in Canada (Quebec)
 - 14.1. Il *vaccine passport* ecc. nell'inglese del Canada
15. Il “*pass sanitário*” (ecc.) in portoghese (europeo e brasiliano)
16. Il *green pass* in romeno
17. Il *certifikatë vaksinimi, certifikatë covid* in albanese
 - 17.1. Il *Grinpas-i* in albanese
18. Il *green pass* in greco moderno
19. Il *green pass* in sloveno
20. Il *green pass* nella ex-Jugoslavia
21. Il *green pass* nella LIS
22. Vitalità e produttività del *Green Pass*

Cita come:

Salvatore Claudio Sgroi, // *Green Pass all'Accademia della Crusca (e altrove), ovvero per una storia del Green Pass*, “Italiano digitale”, XVIII, 2021/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.11605

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

I risultati delle prove INVALSI 2021

Rosario Coluccia

PUBBLICATO: 19 LUGLIO 2021



Il sito ufficiale di INVALSI ha da poco pubblicato i risultati delle Prove nazionali 2021. L'indagine ha coinvolto oltre 1.100.000 allievi della Scuola primaria (classi II e V), circa 530.000 studenti della Secondaria di primo grado (classe III) e circa 475.000 studenti della Secondaria di secondo grado (ultimo anno). Una campionatura estesa, volta a misurare il livello di competenza in Italiano, Matematica e Inglese raggiunto dalle diverse fasce di studenti: in sostanza fotografa lo stato di salute del nostro sistema scolastico. Le prove di quest'anno sono significative perché sono le prime dopo lo scoppio della pandemia, in un anno scolastico caratterizzato dalla coesistenza di didattica in presenza e didattica a distanza (alternanti a seconda delle situazioni e delle variabili condizioni sanitarie). Eccone di seguito i risultati, riassunti in maniera molto sintetica.

Nella scuola primaria il confronto dell'indagine 2021 con la precedente 2019 presenta un quadro di sostanziale stabilità. I risultati medi per Italiano sono oggi in tutto il Paese simili a quelli dell'indagine precedente, con un leggero incremento degli allievi che si attestano ai livelli più alti. Per Matematica si osserva un leggero calo del risultato medio complessivo rispetto al 2019 e una piccola riduzione del numero degli allievi che raggiungono risultati buoni o molto buoni. Complessivamente buoni e non dissimili da quelli del 2019 sono i risultati per Inglese.

È meno rassicurante la situazione della scuola secondaria di primo grado. Rispetto agli anni precedenti, non raggiunge livelli adeguati di competenza il 39% degli studenti per Italiano (5 punti percentuali in più sia rispetto al 2018 sia rispetto al 2019); il 45% degli studenti per Matematica (5 punti percentuali in più rispetto al 2018 e 6 punti percentuali in più rispetto al 2019); il 24% degli studenti per Inglese-lettura (2 punti percentuali in meno rispetto al 2018 e 2 punti percentuali in più

rispetto al 2019), il 41% per Inglese-ascolto (3 punti percentuali in meno rispetto al 2018 e 1 punto percentuale in più rispetto al 2019).

Per quanto riguarda la scuola secondaria di secondo grado, i risultati del 2021 (paragonati a quelli del 2019) sono più bassi in Italiano e in Matematica, modeste le variazioni in Inglese (sia lettura sia ascolto). Non raggiunge livelli soddisfacenti il 44% degli studenti per Italiano (9 punti percentuali in più rispetto al 2019), il 51% per Matematica (9 punti percentuali in più rispetto al 2019), il 51% per Inglese-lettura (3 punti percentuali in più rispetto al 2019), il 63% per Inglese-ascolto (2 punti percentuali in più rispetto al 2019). Il calo è vistoso per Italiano e Matematica, più contenuto, con oscillazioni poco più che fisiologiche, per Inglese.

Un elemento accomuna i diversi ordini di scuola e richiede particolare attenzione. I divari territoriali tendono ad ampliarsi. Se, a mo' d'esempio, ci riferiamo alla scuola media in alcune regioni del Mezzogiorno si riscontra un maggior numero di allievi con livelli di competenza molto bassi, che raggiunge il 50% e oltre della popolazione scolastica in Italiano, il 60% in Matematica, il 30-40% in Inglese-lettura e il 55-60% in Inglese-ascolto. In generale gli studenti del Nord e del Centro ottengono valutazioni migliori rispetto a quelli del Sud (se ci riferiamo alle verifiche sostanziali, non ai voti raggiunti alla fine dell'anno scolastico, i criteri di giudizio sono diversi). In tutte le materie le perdite maggiori di apprendimento si registrano tra gli allievi che provengono da contesti socio-economico-culturali sfavorevoli. Parallelamente, tra questi ultimi diminuisce la quota di studenti con risultati elevati.

La diffusione dei risultati INVALSI ha provocato resoconti allarmati sui giornali. Eccone un paio, scelti a caso: "La Dad ha fatto crac. [...] Il referto delle prove Invalsi non lascia scampo: resistono solo le elementari, ma dalle medie in su è una Caporetto" (CdS 15 luglio); "Perdite negli apprendimenti in tutto il Paese: la Dad è stato uno strumento d'emergenza che non poteva risolvere tutti i problemi" (La Stampa, 16 luglio).

Proviamo a riflettere, sul passato e su quello che potrebbe aspettarci. Non c'è dubbio che la scuola "vera" sia in presenza, per ragioni didattiche e anche per esigenze di socializzazione e di scambio di esperienze. La relazione tra compagni, il rapporto tra discente e docente, la condivisione di esperienze hanno riflessi positivi sull'apprendimento. Ma la didattica a distanza non può essere demonizzata: imposta dalla pandemia, è stato l'unico mezzo che ha consentito di fare scuola in un lungo periodo di difficoltà estrema. Ovviamente la soluzione di emergenza non poteva risolvere problemi preesistenti. Al contrario: il contesto difficile ha reso più evidenti le precedenti insufficienze educative e i divari territoriali della nostra Nazione.

PISA è l'acronimo di "Programme for International Student Assessment", indagine internazionale con cadenza triennale promossa dall'OCSE, con l'obiettivo di rilevare le competenze degli studenti di 15 anni in Lettura (capacità di leggere e comprendere un testo, possesso della lingua nazionale), Matematica e Scienze. Il primo ciclo dell'indagine si è svolto nel 2000; i risultati del 2018 (anno pre-pandemico) sono stati pubblicati nel dicembre 2019. Alla rilevazione PISA 2018 hanno partecipato 79 paesi; per l'Italia 11.785 studenti quindicenni, provenienti da 550 scuole. Nella prova di Lettura il punteggio medio ottenuto dagli studenti italiani è leggermente più basso rispetto a quello della media OCSE; nella prova di Matematica è in linea con la media OCSE, nella prova di Scienze è più basso rispetto alla media OCSE. In un arco temporale più ampio, il livello di preparazione in Lettura e in Scienze è in calo rispetto al 2012, in Matematica il punteggio delle ultime edizioni è rimasto perlopiù stabile dallo stesso 2012. I divari territoriali sono molto ampi, gli studenti del Nord ottengono i risultati migliori, mentre i loro coetanei del Sud sono in difficoltà: il minimo è nella zona Sud e Isole,

il massimo nel Nord Est.

Senza dubbio, la questione della scuola non nasce oggi. Tutto si svolge nell'indifferenza pressoché generale. Di fronte all'emergenza COVID-19, i cosiddetti gruppi dirigenti italiani si sono mostrati nel complesso inadeguati, agendo in maniera desultoria e spesso contraddittoria: caos totale, disorientamento generale. Nulla o pochissimo si è fatto per quanto riguarda il miglioramento degli edifici scolastici, dei trasporti, della rete digitale. Come potevano ragazzi poveri, con computer a volte obsoleti e spesso da condividere con fratelli e sorelle, avvalersi in misura soddisfacente della didattica a distanza?

Ci auguriamo tutti che questi siano discorsi che riguardano solo il passato. Ma forse le prospettive per la ripresa scolastica autunnale non sono rosee. Il COVID fa (giustamente) paura, anche se non suscita alcun timore quando dobbiamo festeggiare le vittorie agli europei di calcio. Cosa fare per salvaguardare la salute collettiva, se in autunno si ripresenterà la necessità della didattica a distanza? I politici facciano la loro parte, in vari campi, torno a dire. In primo luogo diano vita a un piano d'investimenti per dotare ogni alunno di un tablet o di un pc portatile, con una connessione efficiente in tutte le zone d'Italia. Verrebbe ridotto lo storico divario sociale e territoriale del nostro Paese e risulterebbero attenuate le differenze economiche e culturali di partenza, aumentate invece durante la pandemia, in contrasto con l'obiettivo costituzionale di una buona istruzione scolastica garantita a tutti.

Non sappiamo quasi nulla di quello che davvero è successo nella scuola italiana in quest'ultimo anno e mezzo, ignoriamo come professori e studenti si sono misurati con una didattica che richiede modalità diverse rispetto alle tradizionali. Di fatto, la necessità ha giocoforza comportato un aumento indotto delle competenze digitali dei docenti e anche un diverso rapporto degli studenti con pc e tablet, finora dagli stessi utilizzati prevalentemente con finalità molto diverse. Con cautela possiamo affermare che, almeno, la situazione generale impone una riflessione collettiva su modalità, limiti e pregi della didattica a distanza. Una presa di coscienza è necessaria, non ha senso discutere se il cavallo è più veloce rispetto alla locomotiva a vapore, devono coesistere entrambi.

Chiunque è a contatto con il mondo della scuola sa che anche quest'anno molti professori hanno lavorato in maniera eccellente, superando difficoltà inedite, coinvolgendo gli studenti, ottenendo risultati ottimi. Chi vuole trova esempi concreti in rete, dove resoconti, pdf e power point testimoniano l'ottima attività svolta nelle classi (potrei indicare alcuni siti, ma evito favoritismi, sia pure involontari). Con atteggiamento propositivo, molti professori hanno sfruttato le potenzialità del digitale; e gli studenti hanno partecipato attivamente. È questa la via da seguire, se la situazione sanitaria richiederà ancora forme di didattica a distanza. E anche se non fossero strettamente necessarie. Non per rassegnazione. La scuola italiana è chiamata a compiti straordinari, tradizionale e nuovo devono convivere. La sfida va accettata.

Cita come:

Rosario Coluccia, *I risultati delle prove INVALSI 2021*, "Italiano digitale", XVIII, 2021/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.9585

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Sullo sfondo della Costituzione. Dalle norme prescritte alle norme presupposte

Angela Ferrari e Filippo Pecorari

PUBBLICATO: 17 AGOSTO 2021



Prendiamo la prima parte dell'articolo 2 della Costituzione italiana: *La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo [...]*. Questo articolo non ci dice solo quello che afferma esplicitamente, e cioè che lo Stato riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo; ci comunica anche un'altra cosa: che la Repubblica considera che ci siano, che esistano diritti dell'uomo che vanno considerati come inviolabili. Si tratta di un'asserzione implicita, che sta sullo sfondo rispetto a quella esplicita, ma che non per questo è più debole, anzi. Prima di tutto se non fosse vera, l'asserzione esplicita non avrebbe senso: come potrebbe, la Repubblica, riconoscere e garantire qualcosa che non esiste? In secondo luogo, quest'asserzione implicita rimane vera anche se noi neghiamo o interroghiamo l'enunciato principale. Se qualcuno ci chiedesse *È vero che la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo?*, non metterebbe assolutamente in dubbio che questi diritti esistono.

A questi contenuti che stanno sullo sfondo dell'enunciazione, che sono necessari perché l'enunciazione abbia un senso e che sopravvivono alla negazione o all'interrogazione, le scienze linguistiche danno il nome di "presupposizioni": sono un tipo particolare di significato implicito, che si aggiunge ai molti altri significati impliciti che accompagnano il nostro parlare e il nostro scrivere quotidiani o estemporanei. Dal punto di vista linguistico, la peculiarità di questo tipo di implicito sta nell'essere legato a particolari costruzioni. La presupposizione esistenziale vista sopra è per esempio connessa con l'articolo determinativo; un'espressione verbale come *Ho smesso di fumare* presuppone che, prima, fumassi; un costrutto come *È Giorgio che ha rotto il vetro* presuppone che qualcuno abbia rotto il vetro e asserisce che quel qualcuno è Giorgio.

Le presupposizioni sono preziose dal punto di vista comunicativo. Permettono per esempio di mantenere compatta l'informazione: se la lingua non potesse contare su di esse, si dovrebbe esplicitare tutto, e l'articolo 2 della Costituzione suonerebbe così: *L'uomo ha diritti inviolabili e la Repubblica li riconosce e li garantisce*; l'enunciato *Ho smesso di fumare* diventerebbe, con una ridondanza improbabile, *Prima fumavo e adesso ho smesso*. O ancora, le presupposizioni permettono di far passare un'informazione tra le righe, di dire senza dire veramente: se affermo *Non so se questa costruzione eterogenea piacerà a Giorgio*, affermo anche che per me la costruzione è eterogenea, ma non lo faccio in modo diretto, lo dico *en passant*.

Come tutti i testi, anche la nostra Costituzione è disseminata di presupposizioni. Data la sua trasparenza e la sua chiarezza esemplari, questo fatto potrebbe suonare strano, eppure è così: la Costituzione presuppone contenuti mettendoli in vario modo al servizio dei suoi obiettivi comunicativi e giuridici. Ma quali sono le forme e le funzioni principali delle presupposizioni nella legge fondamentale dello Stato italiano?

La maggior parte delle presupposizioni presenti nella Costituzione è generata da espressioni nominali con l'articolo determinativo, che svolgono almeno tre funzioni significative. Una prima funzione notevole è quella di introdurre principi ideali, di natura etica, politica o sociale, che la presupposizione presenta come valori di base della democrazia: valori talmente basilari da non avere bisogno di essere asseriti esplicitamente nella Costituzione. È il caso dei *diritti inviolabili dell'uomo* menzionati nell'articolo 2, ma anche di molte altre espressioni. Per fare qualche esempio: *i doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale* (sempre nell'art. 2), *la libertà personale* (art. 13), *il senso di umanità* (art. 27), *l'utilità sociale* (art. 41). Un caso particolarmente interessante è quello dell'articolo 32, in cui si dice che *la legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana*: questa formulazione presuppone, al tempo stesso, che esiste un valore fondamentale come il rispetto della persona umana, e che questo principio etico impone dei limiti alla legge.

Con l'articolo determinativo sono introdotti nella Costituzione non solo valori di base della democrazia, ma anche – ed è la seconda funzione del costrutto – altri concetti rilevanti dal punto di vista giuridico. Si pensi per esempio, per quanto riguarda l'ambito del lavoro, all'articolo 37: [...] *La Repubblica tutela il lavoro dei minori con speciali norme* [...]. L'articolo presuppone, con la stessa modalità dei casi precedenti, l'esistenza del lavoro dei minori. L'aspetto più significativo di un tale esempio è che, attraverso la presupposizione, il testo non si limita a comunicare implicitamente l'esistenza del lavoro dei minori: esso comunica anche la sua legittimità. Non bisogna dimenticare, infatti, che la Costituzione è un testo normativo: la sua funzione è stabilire una serie di norme su cui si basa la vita associata in una comunità. Tutti gli oggetti, le entità e i concetti menzionati in un testo con queste caratteristiche sono per definizione oggetti, entità e concetti ammessi dalla legge. L'articolo 37 presuppone dunque, senza dirlo in maniera esplicita, che in Italia il lavoro dei minori è legittimo. In questo modo, un'opzione che di per sé sarebbe discutibile sul piano etico-sociale viene presentata come un dato di fatto, e così schermata da ogni discussione. C'è solo un'eccezione alla validità di questa classe di presupposizioni: il caso in cui la legittimità è vietata esplicitamente dall'enunciato, come accade ad esempio nell'articolo 27 (*Non è ammessa la pena di morte*).

La presupposizione legata all'articolo determinativo si manifesta anche in una terza classe di espressioni, molto diversa dalle precedenti. Sono numerosi gli articoli della Costituzione che rimandano all'esterno della Carta, presupponendo l'esistenza di altre norme che in vario modo dovranno completare o precisare il testo costituzionale. È per esempio il caso dell'articolo 51: *Tutti i cittadini dell'uno o dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge* [...]. Il cuore dell'articolo è la prescrizione che tutti i

cittadini, indipendentemente dal sesso, debbano avere le stesse possibilità di accesso agli uffici pubblici e alle cariche elettive. L'articolo comunica però anche qualcosa in più: il rispetto della norma è vincolato a specifici requisiti, che – si presuppone – saranno stabiliti in un'altra legge. Esempi come questo mostrano chiaramente il ruolo fondativo della Costituzione, anche in termini di priorità temporale sulle altre leggi: la legge fondamentale dello Stato può presupporre l'esistenza di norme che in realtà non esistevano ancora al momento della stesura del testo (e in parte non esistono ancora neppure oggi), ma che in un momento successivo dovranno entrare a far parte dell'ordinamento legislativo della Repubblica.

A conclusione di questa breve rassegna di significati impliciti, menzioniamo un ultimo esempio che ci porta ad allargare lo sguardo a un diverso tipo di presupposizione. L'articolo 5 della Costituzione recita: *La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali* [...]. Che cosa comunica esattamente l'articolo? Senz'altro che la Repubblica riconosce e promuove le autonomie locali; ma anche, in maniera meno diretta, che la Repubblica è una e indivisibile. Quest'ultimo significato è trasmesso attraverso una coppia di aggettivi racchiusi tra virgole, a margine dell'asserzione esplicita centrale. Anche un contenuto come questo può dirsi presupposto: se si prova a negare l'enunciato nel suo complesso (ad esempio dicendo *Non è vero che la Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali*), il fatto che la Repubblica sia una e indivisibile rimane vero. Può forse sembrare che questo fenomeno costituisca una raffinatezza linguistica poco significativa sul piano giuridico, ma non è così. Prova ne è il fatto che, nei lavori dell'Assemblea Costituente, la questione fu al centro di un acceso dibattito: mentre alcuni proponevano di dare maggiore rilievo all'indivisibilità della Repubblica modificando l'articolo 1 della Carta (e adottando la formulazione "L'Italia è una Repubblica democratica e indivisibile"), altri – tra cui il Presidente della Commissione per la Costituzione Meuccio Ruini – spinsero per l'adozione della formulazione attualmente vigente. E il loro argomento vincente fu proprio una riflessione sul valore comunicativo dei contenuti espliciti e impliciti: la proposta di modifica dell'articolo 1, asserendo esplicitamente l'indivisibilità della Repubblica, avrebbe potuto far pensare che tale principio fosse in pericolo; meglio presentarlo come presupposto, e darne così per scontata la validità.

Cita come:

Angela Ferrari e Filippo Pecorari, *Sullo sfondo della Costituzione. Dalle norme prescritte alle norme presupposte*, "Italiano digitale", XVIII, 2021/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.10597

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Esame di Stato: mai più senza prove scritte

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 13 SETTEMBRE 2021



“**P**riorità”. Da quando è scoppiata la pandemia legata al Coronavirus (da un anno e mezzo, all'incirca) sentiamo ripetere quasi ossessivamente questa parola dagli esponenti della politica – ministri dei governi che si sono succeduti alla guida del Paese, parlamentari della maggioranza e dell'opposizione, sindaci e presidenti di regioni, ecc. – a proposito della scuola. Considerata giustamente essenziale per la formazione dei giovanissimi a cui è affidato il nostro futuro, la scuola (parliamo della primaria e della secondaria, lasciando per il momento da parte l'università) è stata (e viene tuttora) indicata come una delle priorità se non addirittura come *la* priorità. O meglio, la priorità sarebbe il ritorno alla normalità dell'insegnamento in presenza, che la politica si è da tempo impegnata a garantire quanto prima.

Mai come in questo caso le parole sono state finora smentite dai fatti. Lasciamo da parte quello che potremmo definire come il pregresso (continua riduzione dei finanziamenti con conseguente carenza di organici, scarsa attenzione alla formazione e all'aggiornamento dei docenti, sostanziale incuria degli edifici scolastici, ecc.) e concentriamoci sulla situazione contingente, augurandoci che nell'anno scolastico che è appena iniziato o sta per iniziare le cose vadano diversamente. Ebbene, dopo il blocco improvviso della didattica in presenza con la “chiusura totale” del marzo 2020 – a cui si è cercato di ovviare come si poteva, con un repentino passaggio alla didattica a distanza (DAD), alla quale la gran massa dei docenti e dei discenti non era preparata e che non poteva neppure contare su un adeguato supporto tecnologico ed economico, almeno in molte zone d'Italia –, nell'estate 2020 non si tentò neppure di creare le condizioni perché con l'anno scolastico successivo, quello conclusosi circa tre mesi fa, si tornasse alla normalità. Così, si sono alternati, senza una vera programmazione, periodi di lezioni in aula (ma spesso a orari ridotti) ad altri di DAD, a volte con la presenza in veste di supplenti (anche per periodi non brevi) di laureati senza esperienza didattica, senza alcuna preparazione specifica sulla

DAD e senza indicazioni da parte degli istituti scolastici. In questo quadro desolante, sarebbe ingeneroso valutare la (scarsa) preparazione raggiunta nel corso di quest'anno e mezzo dal complesso degli studenti, che ha risentito più che mai degli squilibri socio-economici e culturali di partenza, e sarebbe anche ingiusto addossarne tutte le responsabilità alla DAD in quanto tale, che oggi (diversamente da un anno fa) viene invece quasi unanimemente demonizzata (l'acronimo ufficiale, peraltro, dal settembre 2020 è diventato DDI, didattica digitale integrata).

Non intendo tornare sulle prove INVALSI, argomento di un precedente tema del mese, affrontato da par suo dal collega e amico Rosario Coluccia, anche se ci sarebbe ancora qualcosa da dire, per esempio sul fatto che, col passaggio (dal 2017/2018) alla somministrazione tramite computer nelle scuole superiori, le domande, prelevate casualmente (in modalità random) da una banca dati preesistente, siano ora secretate, e soprattutto sulla proposta, per la valutazione della comprensione dei testi, di brani letterari ("poco vincolanti", secondo la tipologia di Francesco Sabatini, e dunque aperti in una certa misura all'interpretazione del lettore, per cui il loro significato non è sempre univoco né desumibile da domande a risposta chiusa ed esclusiva). Noterò soltanto che i risultati di queste prove (che documentano comunque, innegabilmente, accentuate carenze di preparazione degli studenti delle superiori in italiano, matematica e inglese), così come i rapporti OCSE-PISA (che periodicamente fanno il punto sui livelli di competenze in lettura, matematica e scienze degli studenti di 79 Paesi del mondo e che ci collocano sempre piuttosto in basso nelle classifiche internazionali), non appena vengono pubblicizzati, hanno un'immediata eco sui giornali, alimentano quasi in tempo reale dibattiti e polemiche, ma poi finiscono ben presto con l'essere accantonati ("archiviati", come si dice impropriamente), almeno al di fuori della cerchia degli addetti ai lavori.

E qui si aprirebbe un discorso altrettanto doloroso: ho criticato all'inizio l'atteggiamento dei politici nei confronti della scuola durante la pandemia, ma bisogna ammettere che anche l'opinione pubblica, la società civile, la cittadinanza stessa non nutrono per la scuola un particolare interesse, almeno per quello che riguarda il suo ruolo – che in passato è stato invece, giustamente, considerato centrale e che è poi effettivamente venuto meno – di formazione intellettuale delle generazioni più giovani e quindi di ascensore sociale. Per molti genitori, diciamo la verità, la scuola serve soprattutto a "parcheggiare" i figli in un luogo sicuro durante il proprio orario di lavoro, e lo studio a casa non deve togliere troppo tempo allo sport e allo svago: i destini dei figli sembra che si giochino al di fuori dell'istituzione scolastica e una certa attenzione è riservata forse soltanto all'insegnamento/apprendimento dell'inglese, considerato un indispensabile lasciapassare per trovare lavoro (con un occhio soprattutto all'estero).

Ho detto che avrei lasciato da parte l'università, ma anche in questo caso c'è un tema che ricorre periodicamente sulle pagine dei giornali, che vorrei richiamare: l'Italia è stabilmente agli ultimi posti in Europa per quanto riguarda il numero dei laureati. Questo dato, come è noto, non costituisce una novità ed è stato anzi uno degli elementi che hanno portato alla riforma del cosiddetto "3 + 2", che, ormai oltre 20 anni fa, ha cambiato radicalmente il sistema universitario italiano. Senza entrare nel merito di quella riforma, possiamo ben dire che, dal punto di vista dell'incremento del numero dei laureati, essa ha risposto solo in parte alle attese. Né hanno migliorato le cose le modifiche successive, culminate con la Legge Gelmini, e gli incessanti interventi del Ministero e dell'ANVUR, che sottopongono ininterrottamente le strutture didattiche degli atenei a continui processi di valutazione, determinando così, in realtà, soltanto o soprattutto una crescita della burocrazia e una progressiva "aziendalizzazione" degli atenei stessi.

A mio parere, c'è un forte rapporto (finora spesso sottovalutato) tra il dato dello scarso numero di laureati (e, più in generale, delle obiettive difficoltà incontrate da moltissimi giovani negli studi

universitari, conclusi spesso con anni di ritardo) e quello delle carenze disciplinari degli studenti delle scuole superiori che i risultati delle prove INVALSI e dei rapporti PISA-OCSE documentano. Evidentemente le scarse competenze nell'italiano e nella matematica costituiscono un limite un po' per tutti i successivi percorsi di studi universitari, anche quelli che non mettono al centro la nostra lingua – il cui sicuro possesso, accanto a quello di una seconda lingua europea (di fatto l'inglese) è peraltro esplicitamente indicato tra gli obiettivi di tutti i percorsi di laurea triennale – o la scienza dei numeri, forse perché le lacune in questi campi comportano inevitabilmente lacune anche in altri, pur non sottoposti a sondaggi, o forse semplicemente perché le competenze logico-linguistiche sono fondamentali per ogni tipo di studio.

Tutte le riflessioni fatte finora costituiscono solo una premessa all'oggetto specifico di questo intervento, che verte sugli esami di maturità, attualmente definiti Esame di Stato, che negli ultimi due anni scolastici si sono svolti con modalità particolari, un po' diverse tra loro, ma sempre con commissioni quasi completamente interne ed esclusivamente attraverso un "colloquio", dunque solo per via orale. C'è poco da recriminare: data la pandemia, è già da considerare un risultato positivo il fatto che, anche sul piano formale, gli esami si siano svolti e che quindi non sia stata data agli studenti la sensazione di diventare *todos caballeros* senza neppure sostenere la prova. Che poi, di fatto, il numero di coloro che non l'hanno superata sia ancora più esiguo che non in passato, era scontato in partenza, ed è inutile aggiungervi commenti.

C'è stato tuttavia un elemento che ha destato una certa preoccupazione: all'indomani della conclusione degli esami, è parso che l'ultima modalità di svolgimento ad alcuni (studenti, docenti, presidi, uffici ministeriali) sia piaciuta, tanto che sono partite un po' in tutta Italia varie iniziative per ostacolarne la possibile istituzionalizzazione. In particolare una docente di materie letterarie, latino e greco di un liceo classico di Pavia, la professoressa Ilaria Rizzini, allarmata, si è fatta promotrice di una petizione per il ripristino delle prove scritte all'Esame di Stato, dato che – come scrive lei stessa – «la misura dell'eliminazione temporanea, indotta dall'emergenza pandemica, rischia di entrare a regime (o, almeno, così il Ministro ha lasciato intendere)». Questo, a suo parere, comporterebbe «un ulteriore scadimento della qualità del sistema scolastico nazionale e di rinuncia alla sua funzione formativa nel senso più alto del termine [...]: se davvero l'Esame di Stato (le cui forme sono state molteplici, ma mai prive di prove scritte) sarà decurtato della dissertazione in lingua italiana e di una prova specifica di indirizzo, qualunque essa sia, [...] sarà impossibile impedire che, in breve tempo, simili modalità di accertamento delle conoscenze e delle competenze espressive e argomentative siano messe al bando anche a livello curricolare».

La petizione è arrivata anche all'Accademia della Crusca e io l'ho firmata perché, concordando con quanto affermato dalla professoressa, ho condiviso i suoi timori. Successivamente, però, il 22 luglio scorso il Ministro dell'Istruzione Patrizio Bianchi ha firmato un'ordinanza che, presentando il calendario scolastico 2021-22, prevede l'inizio dell'Esame di Stato per la scuola secondaria di secondo grado il 22 giugno 2022 con la prima prova scritta d'Italiano, a cui seguiranno altre due prove scritte, a seconda dell'indirizzo, e poi la prova orale finale. Augurandomi, come tutti, che le condizioni generali consentano questo ritorno alla normalità, non mi pare comunque inutile una riflessione sull'importanza della prova scritta.

L'Esame di Stato che si è svolto quest'anno di fatto prevedeva che lo studente o la studentessa mostrasse alla commissione (costituita per la maggior parte dai propri docenti) di saper confezionare bene un pacchetto (ricordo, tra le altre cose, che non è stata valutata direttamente la tesina sulle materie di indirizzo, ma la sua presentazione multimediale) e non la qualità del contenuto all'interno di quel pacchetto (riassorbita di fatto nei punti acquisiti per il "credito scolastico", che hanno

concorso comunque a determinare il punteggio finale). Che questa modalità diventasse la norma non era davvero ammissibile. L'Esame di Stato non può prescindere dalla verifica del sicuro possesso, da parte degli studenti, della lingua scritta, della loro capacità di argomentare per esporre e sostenere le proprie idee, commentare un brano non conosciuto in precedenza, mostrare doti di analisi e di sintesi nella ricostruzione di un momento storico o di una corrente artistica. La lingua scritta, la cui invenzione – come è stato ormai dimostrato in vari campi di studio – ha rappresentato un momento fondamentale sul piano antropologico, è stata alla base della storia, del progresso scientifico e dello sviluppo della civiltà (e anche il ritardo con cui in Italia si è arrivati all'alfabetizzazione di massa contribuisce a spiegare i deficit scolastici ricordati all'inizio). Solo il dominio (sia nella comprensione sia nella produzione) della lingua scritta consente quella capacità di astrazione che è tuttora essenziale per la crescita di ogni singolo individuo. L'esclusione degli scritti dall'Esame di Stato, una volta superata la pandemia, sarebbe (prudenzialmente, preferisco usare ancora il condizionale presente) davvero un'assurdità, tanto più perché, come scrive la professoressa Rizzini, ciò determinerebbe inevitabilmente il progressivo disinteresse per le prove scritte nella didattica curriculare (come del resto è in parte già avvenuto, per motivi di forza maggiore, durante la pandemia) e, conseguentemente, un ulteriore peggioramento del livello di preparazione degli studenti non solo in italiano, ma anche nelle lingue classiche (visto che la pratica della traduzione verrebbe largamente disattesa, come lo è stata negli scorsi mesi), nella matematica, in tutte le discipline che caratterizzano i vari indirizzi di studio per le quali il vecchio esame di maturità prevedeva una prova scritta. Invece, incentivare a scuola la produzione scritta potrebbe persino favorire la ripresa dell'ascensore sociale oggi fermo. È anche da notare che nel modello scolastico del mondo anglosassone l'orale ha scarsissimo peso, perché le prove sono tutte scritte; ma, stranamente, noi non teniamo assolutamente conto dell'importanza della scrittura nella “vincente” cultura anglosassone, che pure qui in Italia costituisce un punto di riferimento, da cui attingiamo continuamente metodi e pratiche.

Vorrei aggiungere ancora qualcosa per quanto riguarda specificamente la lingua e letteratura italiana: privata di una prova scritta specifica (e anche del suo uso nella traduzione da un'altra lingua, antica o moderna), è stata rappresentata disciplinarmente (e dunque valutata) all'interno dell'Esame di Stato di quest'anno solo dall'analisi di un brano letterario incluso nel programma svolto. Ma, date anche le modalità della didattica ricordate all'inizio, spesso i programmi (di tutte le materie invero, non solo di italiano) sono stati forzatamente decurtati e ben pochi autori della nostra tradizione letteraria sono stati letti e commentati direttamente. Figuriamoci quindi quale peso effettivo possa aver avuto questa prova! Tra l'altro, so per certo che alcuni programmi di italiano hanno presentato la lettura di due soli canti del *Paradiso* (proprio nell'anno dantesco, celebrato da moltissime manifestazioni!) e ho motivo di credere che in ben pochi casi sia stato chiesto ai candidati di commentare un passo di Dante. Ma rileverei piuttosto (perché la cosa non riguarda solo la situazione emergenziale) come da vari anni le indicazioni ministeriali (di programmi veri e propri non si parla più) e i libri di testo prevedano che nell'ultimo anno si studino gli autori contemporanei (dalla metà dell'Ottocento a tutto il Novecento). Queste indicazioni vengono però spesso largamente disattese. Posso segnalare al riguardo che la collega Simona Costa, che fino allo scorso anno accademico ha insegnato Letteratura italiana contemporanea nel mio stesso ateneo di Roma Tre, già qualche anno fa pretese, giustamente, che nei curricula di Italianistica della laurea triennale in Lettere fosse inserito un modulo istituzionale di Letteratura italiana contemporanea, obbligatorio e propedeutico a un secondo modulo monografico, perché molte matricole non sapevano neppure chi fosse Montale (che era, insieme a Moravia, l'ultimo autore inserito nel “mio” programma di italiano, quando affrontai l'esame di maturità, ormai quasi cinquant'anni fa!). Forse pure sul rispetto delle indicazioni ministeriali qualche verifica andrà fatta, quando si tornerà alla normalità, valutando anche la concreta possibilità della loro applicazione in rapporto alle ore di insegnamento effettivo.

Concludo dicendo che so benissimo che, all'interno del variegato mondo della scuola italiana, ci sono situazioni in cui l'impegno congiunto (ciascuno per la sua parte) di docenti e studenti, ma anche di presidi, non docenti e genitori, riesce sempre e comunque a ottenere risultati più che soddisfacenti e a volte addirittura straordinari, e sono certo che questo è avvenuto anche nel corso della pandemia. Ma a mio parere le punte di eccellenza esistenti, che sono certamente da segnalare e da valorizzare, non devono far dimenticare che la situazione generale della scuola è alquanto diversa. A questa realtà soprattutto bisogna guardare, per cercare di migliorarla e per evitare l'insorgere di ulteriori criticità.

Cita come:

Paolo D'Achille, *Esame di Stato: mai più senza prove scritte*, "Italiano digitale", XVIII, 2021/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.10601

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Notizie dall'Accademia

A cura di comitato di redazione

PUBBLICATO: 30 SETTEMBRE 2021

Le attività dell'Accademia della Crusca non si sono fermate nel corso dell'estate 2021: come lo scorso anno, sulla scia di una collaborazione iniziata nel 2019 con cicli di incontri tenutisi nel periodo invernale, la Crusca ha organizzato insieme alla Fondazione culturale Niels Stensen di Firenze la rassegna *Come parla e com'è scritto il cinema italiano. Le varietà della lingua tra dialetti, narrativa e film*. Il programma ha previsto una serie di appuntamenti durante i quali una piccola lezione iniziale, tenuta da uno o più linguisti collaboratori dell'Accademia, introduceva alla visione di un film, stimolando la riflessione e il dialogo su argomenti di carattere linguistico a esso correlati. Le pellicole proiettate: *Incantesimo napoletano*, di Paolo Genovese e Luca Miniero (con Antonio Vinciguerra, 25 luglio 2021); *Caos calmo*, di Antonello Grimaldi (con Raffaella Setti, 6 agosto 2021), *Caruso Pascoski di padre polacco*, di Francesco Nuti (con Marco Biffi, 17 agosto 2021), *Le conseguenze dell'amore*, di Paolo Sorrentino (con Francesca Cialdini, 24 agosto 2021).

A settembre, l'anno accademico si è aperto alla Crusca con la cerimonia di **conferimento del premio Nencioni 2021** (13 settembre 2021). Il premio, destinato a una tesi di dottorato in linguistica italiana discussa all'estero, è stato consegnato ad Ariele Morinini per la tesi intitolata *Lingua letteratura e identità nella Svizzera italiana*, discussa presso l'Università di Losanna nell'ottobre 2019 sotto la supervisione di Lorenzo Tomasin. Alla cerimonia sono intervenuti il presidente dell'Accademia Claudio Marazzini e Giuseppe Rogantini Picco, Presidente dell'Associazione Amici dell'Accademia della Crusca, che sostiene la manifestazione.

Ancora a settembre, dal 3 all'11, si è svolta a Ravenna l'**edizione finale di Dante 2021**, quest'anno, finalmente nel pieno delle celebrazioni dantesche, intitolata alla *Divina Commedia*. La manifestazione, giunta ormai alla sua edizione conclusiva, ha goduto della partecipazione scientifica e organizzativa dell'Accademia della Crusca, ed è stata sostenuta dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Ravenna con il patrocinio della Regione Emilia-Romagna, del Comune di Ravenna e del Comitato Nazionale per la celebrazione dei 700 anni di Dante Alighieri. Come ogni anno la manifestazione ha previsto incontri, lezioni, eventi di vario tipo, coinvolgendo personaggi del mondo della cultura, dell'arte e dello spettacolo tra cui, in rappresentanza dell'Accademia della Crusca, il presidente Claudio Marazzini, la presidente onoraria Nicoletta Maraschio e l'accademico Gian Luigi Beccaria.

Dopo una pausa nel 2020, nell'autunno 2021 l'Accademia ha ricominciato a ospitare nella propria sede corsi di formazione professionale; a settembre è stata la volta di quello **organizzato in collaborazione con l'Ordine dei giornalisti della Toscana** e rivolto ai professionisti del settore della comunicazione. Il corso si articola in una serie di incontri dedicati alla lingua del giornalismo e presta particolare attenzione ai temi dell'uso degli anglicismi, dei mutamenti dell'italiano contemporaneo e della lingua della divulgazione scientifica. La **prima lezione** (13 settembre) è stata tenuta dal presidente della Crusca, Claudio Marazzini; la **seconda** (30 settembre) dall'accademico Federigo Bambi: seguiranno appuntamenti fino al mese di dicembre.

Segnaliamo infine alcune iniziative a cui ha partecipato il presidente dell'Accademia. Il 23 giugno, in collegamento con l'Istituto italiano di Cultura di Malta, il professor Marazzini ha portato il saluto

della Crusca per la *presentazione della nuova edizione traduzione della Commedia* in Maltese realizzata da Alfred Palma. Era presente in loco l'accademico Giuseppe Brincat.

L'8 luglio a Firenze, Marazzini ha partecipato alla una tavola rotonda che chiudeva il ciclo di incontri *Riflessioni in Biblioteca. Un anno* organizzato dalla Fondazione Cassa di Risparmio. Il tema della discussione è stato *La cultura al tempo del covid*: con il presidente hanno dialogato Cristina Acidini, Cosimo Ceccuti, Giuseppe Morbidelli, Sandro Rogari, Carlo Sisi e Massimo Vincenzini, moderati dalla direttrice della Nazione, Agnese Pini. Erano presenti in sala anche il presidente dell'Associazione Amici dell'Accademia della Crusca, Giuseppe Rogantini Picco, e l'ex presidente Aureliano Benedetti.

Il 14 luglio si è svolta, organizzata dalla presidenza della Regione Toscana, una riunione del sito Unesco dedicato alle Ville medicee del territorio toscano, tra le quali è presente anche la villa di Castello, sede dell'Accademia: il presidente Marazzini ha partecipato all'incontro.

Ancora durante l'estate, nel quadro delle celebrazioni dantesche del 2021, chi era presente a Firenze ha potuto partecipare al percorso *Sulle tracce di Dante*: un viaggio virtuale capace di condurre nell'esplorazione della *Divina Commedia* attraverso una serie di contenuti grafici e testuali disseminati per le strade della città. L'iniziativa è stata promossa dal Museo Casa di Dante e da UniCoop Firenze e ha coinvolto artisti e intellettuali, tra cui il presidente dell'Accademia della Crusca.

A settembre l'Archivio di Stato di Siena ha organizzato l'incontro *Documenti, incunaboli, cinquecentine, xilografie* (Siena, sabato 25 settembre 2021). L'evento, a cui partecipava Claudio Marazzini, ha avuto il patrocinio del Ministero della Cultura, della regione Toscana, della Società bibliografica toscana e dell'Accademia della Crusca. La giornata inaugurava la mostra *L'universo di Dante*, tuttora visibile all'Archivio, dedicata alle più antiche edizioni della *Commedia*.

Grazie al sostegno di UniCoop Firenze, nel corso dell'estate 2021 è stato anche possibile *riaprire la sede dell'Accademia al pubblico delle visite*. In particolare, al consueto percorso all'interno della Villa di Castello è stata affiancata la presentazione della mostra allestita nella Sala delle Pale *"Della nostra favella questo divin poema è la miglior parte"*, incentrata sui rapporti che l'Accademia della Crusca intrattiene con l'opera di Dante a partire dalla sua fondazione. Le visite, guidate dal curatore dell'esposizione, Domenico De Martino, si sono tenute in orario serale ogni mercoledì di settembre, e proseguiranno ancora per due appuntamenti nei fine settimana di ottobre.

Cita come:

A cura del comitato di redazione, *Notizie dall'Accademia*, "Italiano digitale", XVIII, 2021/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.11636

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Bibliografia della Consulenza linguistica

PUBBLICATO: 11 NOVEMBRE 2021

- Agostiniani *et al.* 1983: Luciano Agostiniani, Orestina Damico Boggio, Pierluciano Guardigli, Teresa Poggi Salani, Donata Schiannini, *La lingua tra norma e scelta*, Padova, Liviana, 1983.
- Altieri Biagi 1987: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, Mursia, 1987 [prima edizione 1982].
- Altieri Biagi 1990: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, APE Mursia, 1990.
- Beccaria 1994: Gian Luigi Beccaria, *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino, Einaudi, 1994.
- Berruto 1995: Gaetano Berruto, *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- BIZ: *Biblioteca italiana Zanichelli*, DVD-Rom per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della letteratura italiana con il volume *Biografie e trame*; testi a cura di Pasquale Stoppelli, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Calboli-Moroni 1989: Gualtiero Calboli, Giuseppe Moroni, *Grammatica Italiana. Storia della scrittura, fonologia, morfologia, sintassi, lessico, metrica, retorica, nozioni di grammatica storica e di sociolinguistica*, Bologna, Calderini, 1989.
- Coveri-Benucci-Diadori 1998: Lorenzo Coveri, Antonella Benucci, Pierangela Diadori, *Le varietà dell'Italiano: manuale di sociolinguistica italiana*, Roma, Bonacci Editore, 2000.
- Dardano-Trifone 1997: Maurizio Dardano, Pietro Trifone, *La nuova grammatica della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1997.
- De Felice-Duro 1974: Emidio De Felice, Aldo Duro, *Dizionario della lingua e della civiltà contemporanea*, Palermo, Palumbo, 1974.
- DEI: Carlo Battisti, Giovanni Alessio, *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze, Barbèra, 1975.
- DELI: Manlio Cortelazzo, Paolo Zolli, *Il nuovo Etimologico. DELI, Dizionario etimologico della lingua italiana*, seconda edizione in volume unico a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- Della Valle-Patota 2000: Valeria Della Valle, Giuseppe Patota, *Il Salvaitaliano*, Milano, Sperling&Kupfer, 2000.
- Devoto-Oli 2008: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2008*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Edumond Le Monnier, 2007.
- Devoto-Oli 2009: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2009*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2008.
- Devoto-Oli 2011: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2011*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2010.
- Devoto-Oli 2012: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2012*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2011.
- Devoto-Oli 2014: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2014*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2013.
- Devoto-Oli 2018: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, *Nuovo*

- Devoto-Oli. *Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Milano, Mondadori Education [marcio Le Monnier], 2017.
- DISC: *Disc. Dizionario italiano Sabatini-Coletti*, Firenze, Giunti, 1997.
 - DOP: Bruno Migliorini, Carlo Tagliavini, Piero Fiorelli, *Dizionario d'ortografia e di pronunzia*, ristampa della seconda edizione, Roma, Rai-ERI, 1999 [prima ed. 1969; seconda ed. 1981].
 - FEW: Walther von Wartburg, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, Bonn, Leipzig, Tübingen, Basel, 1928.
 - Garzanti 1987: *Dizionario Garzanti: Il grande dizionario Garzanti della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 1987.
 - Garzanti 2006: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2006, Varese, Garzanti, 2005 (con CD-ROM).
 - Garzanti 2007: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2007, Varese, Garzanti, 2006 (con CD-ROM), volume allegato *Parola per parola. Un percorso nel dizionario*, a cura di G. Patota.
 - Garzanti 2013: *Garzanti italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2013, Varese, Garzanti, 2012.
 - Garzanti 2017: *Garzanti italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2017, Varese, Garzanti, 2016 (con CD-ROM).
 - GDI: *Il grande dizionario di italiano 2.2*, diretto da Giuseppe Patota, Milano, Garzanti Linguistica, 2012.
 - GDLI: Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, poi diretto da Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002, 21 voll.; *Supplemento 2004*, diretto da Edoardo Sanguineti, 2004; *Indice degli autori citati nei volumi I-XXI e nel Supplemento 2004*, a cura di Giovanni Ronco, 2004; *Supplemento 2009*, a cura di Edoardo Sanguineti, 2008.
 - GRADIT: *Grande dizionario italiano dell'uso, ideato e diretto da Tullio De Mauro*, Torino, UTET, 1999-2000, 6 voll. Con DVD-ROM; vol. 7, *Nuove parole italiane dell'uso*, 2003, con DVD-ROM; vol. 8, *Nuove parole italiane dell'uso II*, 2007, con penna USB (poi in seconda edizione integrata, 8 voll. con penna USB, 2007).
 - *Grande dizionario italiano dei sinonimi e contrari: con un'appendice di olonimi e meronimi*, progettato e diretto da Tullio De Mauro, Torino, UTET, 2010.
 - Grossmann-Rainer 2004: Maria Grossmann, Franz Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004.
 - *l'Etimologico*: Alberto Nacentini, *l'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di Alessandro Parenti, Milano, Le Monnier, 2010.
 - LEI: *LEI. Lessico etimologico italiano*, edito per incarico della Commissione per la filologia romanza da Max Pfister, poi da Max Pfister e Wolfgang Schweickard, Wiesbaden, Reichert, 1979-.
 - LIZ 2001: *LIZ 4.0. Letteratura italiana Zanichelli. CD-ROM dei testi della letteratura italiana*, a cura di Pasquale Stoppelli, Eugenio Picchi, quarta edizione per Windows, Bologna, Zanichelli, 2001.
 - Lurati 2001: Ottavio Lurati, *Dizionario dei modi di dire*, Milano, Garzanti, 2001.
 - Maraschio 1993: Nicoletta Maraschio, *Grafia e ortografia*, in *Storia della lingua italiana. I, I luoghi della codificazione*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993, pp. 139-227.
 - Mengaldo 1994: Pier Vincenzo Mengaldo, *Storia della lingua italiana: Il Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1994.
 - Moretti-Consonni 1979: Marino Moretti, Domenico Consonni, *Nuova Grammatica Italiana*, Torino, SEI, 1979.
 - Neologismi Treccani 2018: *Neologismi: parole nuove dai giornali 2008-2018*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2018.

- Palermo-Trifone 2000: Massimo Palermo, Pietro Trifone, *Grammatica italiana di base*, Milano, Zanichelli, 2000.
- PTLIN: *Il primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento*, a cura di Tullio De Mauro, Torino, UTET, Fondazione Maria e Goffredo Bellonci, 2007, 1 DVD-ROM.
- REW: Wilhelm Meyer-Lübke, W., *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1972 (prima edizione 1911).
- RIF: Michele Colombo, Paolo D'Achille (a cura di), *RIF. Repertorio Italiano di Famiglie di parole. Dagli etimi ai significati per arricchire il lessico*, Bologna, Zanichelli, 2019.
- Rohlfs 1966: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino, Einaudi, 1966 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Lautlehre*, Bern, Francke, 1949).
- Rohlfs 1968: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino, Einaudi, 1968 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Formenlehre und Syntax*, Bern, Francke, 1949).
- Rohlfs 1969: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi, 1969 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Syntax und Wortbildung*, Bern, Francke, 1954).
- Renzi-Salvi-Cardinaletti 1995: *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, Anna Cardinaletti, Bologna, il Mulino, 1988-1995, 3 voll.
- Sabatini-Coletti 2004: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2003.
- Sabatini-Coletti 2006: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2005.
- Sabatini-Coletti 2008: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2007.
- Salvi-Renzi 2010: *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi, Lorenzo Renzi, Bologna, il Mulino, 2010.
- Serianni 1989: Luca Serianni, *Grammatica italiana, Italiano comune e lingua letteraria*, con la collaborazione di Alberto Castelvetti, Torino, UTET, 1989.
- Serianni 2000: Luca Serianni, *Italiano*, Milano, Garzanti, 2000.
- Serianni-Trifone 1994: *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993-1994, 3 voll.
- Tommaseo-Bellini: Niccolò Tommaseo, Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1861-1879, 4 voll. in 8 tomi; disponibile anche in edizione anastatica in CD-Rom (*il Tommaseo*, Zanichelli 2004) e digitalizzato, in rete, all'indirizzo: www.tommaseobellini.it
- VEI: Angelico Prati, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano, Garzanti, 1951.
- VELI:VELL. *Vocabolario elettronico della lingua italiana*, idea di Pierluigi Ridolfi, consulenza scientifica di Tullio De Mauro, Milano, IBM Italia, 1989.
- *Vocabolario Treccani* 1997: *Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 19975 voll. + 1cd-rom.
- *Vocabolario Treccani* 2008: *Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2008, 5 voll.
- *Vocabolario Treccani* 2014: *Treccani 2014. Dizionario della lingua italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Giunti T.V.P., 2013.
- *Vocabolario Treccani* 2017: *Il vocabolario Treccani. Il Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2017.
- VOLIT: *Vocabolario della lingua italiana*, di Aldo Duro, Roma, Istituto della Enciclopedia

Italiana, 1986-1994, 4 voll.; vol. 5, *Addenda al Vocabolario della lingua italiana*, 1997.

- Zingarelli 2002: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2002.
- Zingarelli 2006: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2006. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2006 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2005.
- Zingarelli 2007: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2007. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2007 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2006.
- Zingarelli 2009: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2009. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2009 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2008.
- Zingarelli 2010: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2010. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2010 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2009.
- Zingarelli 2011: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2011. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2011 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Zingarelli 2012: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2012. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2012 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2011.
- Zingarelli 2013: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2013. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2013 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2012 [edizione anche in dvd-rom].
- Zingarelli 2014: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2014. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2014 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2013.
- Zingarelli 2015: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2015. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2015 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2014.
- Zingarelli 2016: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2016. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2016 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2015.
- Zingarelli 2017: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2017 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2016.
- Zingarelli 2018: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2018. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2018 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2017.
- Zingarelli 2019: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2019. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2019 della tredicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2018.